



**Il 23 dibattito  
senza voto  
sul messaggio  
di Cossiga**

Camera e Senato discuteranno il messaggio di Cossiga, ma con calma: l'appuntamento è stato fissato solo per il 23 e il 24 luglio. Lo hanno deciso ieri le conferenze dei capigruppo dei due rami del Parlamento. E non ci sarà votazione finale sul documento del capo dello Stato. «Ci sono altri problemi che in questo momento interessano di più», ha ironizzato Andreotti (nella foto). Intanto si «gonfia» l'ultimatum lanciato dal Psi sulla mancata conferma del presidente del Consiglio.

A PAGINA 7

**Trasporti nel caos  
I Cobas: faremo  
marciare  
i treni «a vista»**

Una valanga di scioperi proclamati dai sindacati autonomi e da quelli confederali. Treni, aerei, traghetti viaggeranno a singhiozzo per tutto il mese di luglio. Polemiche sul «no alle precettazioni» annunciato dal ministro Bernini. Ferrovie: confermata la protesta dei Cobas. Venerdì, i convogli marceranno «a vista» per un'ora al mattino, al pomeriggio e alla sera. Gli altri sindacati si dissociano ma rivendicano la responsabilità dell'Ente negli infortuni.

A PAGINA 11

## JUGOSLAVIA IN FIAMME

Dopo un giorno di battaglia l'esercito minaccia il peggio. Intervento in extremis di Mesic  
Mondo in allarme. I militari sparano sui civili a Zagabria. La folla protesta a Belgrado

# I generali dichiarano la guerra

## La Slovenia non cerca lo scontro e ritira le truppe

### Solidali con Lubiana

RENZO FOA

**G**uerra, guerra aperta, nell'Europa del 1991. Questo è il linguaggio drammatico e inequivocabile che ci è giunto ieri sera dai generali di Belgrado e questa era - mentre si chiudevano le prime edizioni dei giornali - la realtà dei fatti, raccontata dai flashes di agenzia e dagli inviati. Ore di estrema confusione, in una partita incerta tra potere civile e potere militare, fra tregue annunciate e non rispettate, con i generali che sembravano padroni del campo e decisi a stabilire il loro ordine con la forza di cui dispongono. Ore di crescente tensione in tutte le cancellerie, a cominciare da quelle europee, che vedevano vanificati gli sforzi per una soluzione pacifica della crisi. Ma soprattutto ore di scelte impegnative per tutti. Decisive per gli sloveni, i serbi, i croati e gli altri popoli jugoslavi, che già da giorni contano i loro morti. Determinanti per la sicurezza di questa Europa, che si misura con la prima guerra «in casa» dopo il 1945 e che non può non avvertire quanto il si stia giocando la sua credibilità.

E allora, lasciando stare il passato, i se, i ma, perfino le forme dell'indipendenza proclamata, c'è subito da dire che bisogna essere solidali fino in fondo con il popolo sloveno e con i rappresentanti che esso ha eletto democraticamente. È la solidarietà naturale e ovvia che si deve a chi viene aggredito, a chi vede un suo diritto minacciato e represso da una forza sovverchiante. Questa solidarietà è dovuta nel nome di principi che hanno un valore superiore a qualunque intreccio politico, a qualunque condizionamento storico, a qualunque ragione di realpolitik. La Slovenia ha il diritto di non essere aggredita. Non possono esserci «equilivoci nell'atteggiamento dell'Europa» nel momento in cui chi detiene la forza - e, si teme, la possibilità e l'arroganza di usarla fino in fondo - minaccia una sanguinosa resa dei conti. Anche perché nessuna resa dei conti potrà essere riconosciuta come il ristabilimento di un assetto politico e statale, perché il fossato che si scaverà sarà incolmabile.

**È** questa solidarietà che deve pesare in queste ore. La solidarietà capace di bloccare i generali di Belgrado, facendo loro capire che la resa dei conti minacciata è un punto di non ritorno e che nessuna distruzione con la forza del progetto di indipendenza slovena potrà impedire che quel progetto resti in piedi. Perché non ci sarebbero vincitori, ma solo dei vinti. Ed è una solidarietà rafforzata dal drammatico annuncio dato ieri sera dal presidente Milan Kucan (tregua unilaterale e ritiro delle forze territoriali), annuncio che ha dato il senso non solo della convulsione della crisi, ma soprattutto della possibilità di evitare l'ultima tragedia, riportando lo scontro sul piano politico, riaprendo la speranza di una tessitura capace di ricostruire un equilibrio non fondato sugli ultimatum, bensì sulla ragionevolezza. Vedremo oggi se passerà qualcosa attraverso la porta aperta da Kucan dopo la dichiarazione di guerra dei generali di Belgrado. Vedremo se la spinta all'indipendenza a cui il popolo sloveno ha dimostrato di non voler rinunciare può essere in qualche modo coniugata con le esigenze della stabilità politica e statale. Ciò che si può essere un processo consensuale. È difficile illudersi che, anche attraverso questa strada, si possa tornare indietro. Ma è indubbio che se i generali jugoslavi metteranno in atto le loro minacce si creerà una situazione tragica in Slovenia, in Serbia, in Croazia, ma drammatica anche per l'Europa. L'annuncio di Kucan fermerà la guerra? Per ora è solo una speranza. A tutti (singoli governi, Cee, Cse) spetta darle corpo e prospettiva, sapendo che, in queste ore, la solidarietà alla Slovenia è anche garanzia per gli altri popoli della Jugoslavia per spegnere l'incendio e riabilitare la politica.

A PAGINA 2



Il cadavere di un soldato sloveno ucciso durante un attacco aereo dell'esercito federale

La Slovenia ha annunciato a tarda sera il ritiro unilaterale delle sue milizie, pochi minuti dopo che il capo di Stato maggiore dell'esercito federale aveva dichiarato guerra alla Repubblica secessionista esautorando governo e presidenza. La svolta dopo una giornata di battaglia e dopo una mediazione in extremis di Mesic. C'è stato un golpe? Il mondo è in allarme. Interviene anche Bush: «Controllate i militari».

DAI NOSTRI INVIATI  
**MAURO MONTALI GIUSEPPE MUSLIN**

**L**UBIANA «Le autorità federali ci hanno ostacolato e continuano ad ostacolarci, ma la Slovenia ci ha attaccato e noi risponderemo con tutta la durezza necessaria». Il capo di Stato Maggiore Blagoje Adzic è apparso ieri in tv sfidando la Slovenia. Poco dopo, Kucan ha annunciato il ritiro delle sue forze territoriali e la fine delle ostilità. C'era stato un intervento del presidente federale, Mesic, che aveva convinto la Slovenia a proporre il cessate il fuoco, dietro la presentazione di un piano in quattro punti. Se basterà questo a riportare la calma dipende solo da cosa è successo a Belgrado. C'è stato un golpe? Mesic ha dichiarato:

«Io controllo l'esercito. Il colpo di stato non è una realtà finché io sono qui». Ma in serata la proposta di tregua è stata respinta dal generale Blagoje Adzic, secondo il quale è ormai troppo tardi per fermare il conflitto. La giornata era iniziata con combattimenti a tutto campo. A Belgrado, i genitori dei militari federali in Slovenia avevano invaso il Parlamento serbo chiedendo il ritiro delle truppe. A Zagabria, l'esercito ha sparato sulla folla che tentava di fermare a sassate una colonna di carri armati che usciva dalla caserma «Maresciallo Tito». Prima della Slovenia, la Croazia aveva annunciato di non volere la guerra.

ALLE PAGINE 3 e 4

Economia allo sbando. Pininfarina accusa il governo: sarà punito

## Crescono inflazione e deficit Un'azienda su due non paga tasse

### Lettera aperta di Argan a De Michelis



A PAGINA 2

La condanna di Moody's confermata dal peggioramento dell'inflazione rispetto alle previsioni: a giugno + 6,9%. Pininfarina attacca il governo e chiede che venga bloccata la scala mobile. Dura reazione dei sindacati («non ci stiamo a parlare solo di costo del lavoro»), mentre la Guardia di Finanza presenta le cifre dell'evasione fiscale e accusa: la colpa è delle imprese, il segreto bancario va abolito.

**ROBERTO GIOVANNINI RICCARDO LIQUORI**

**R**OMA. Una giornata di conferme, quella di ieri, alla decisione di Moody's di abbassare il voto sull'affidabilità del debito estero dell'Italia. Mentre la Borsa ha reagito in modo abulico al declassamento (ma gli investitori stranieri hanno cominciato a vendere), neanche a farlo apposta, tutti gli indicatori negativi su cui l'agenzia americana di rating ha fondato il suo giudizio sono stati confermati. L'inflazione è addirittura peggiorata rispetto alle rilevazioni nelle città campione di metà mese: a giugno il costo della vita è salito al 6,9% e il deficit pubblico nei

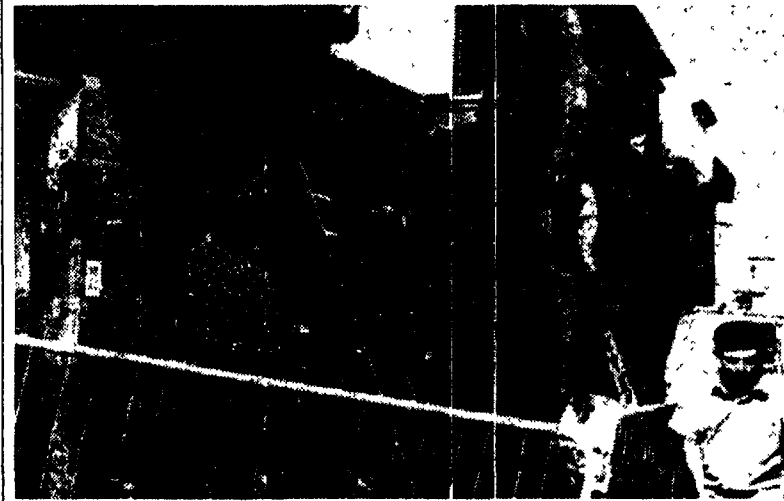
primi cinque mesi dell'anno ha sfiorato il tetto dei 60 mila miliardi. Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino fa professione di ottimismo, rilasciando tranquillizzanti dichiarazioni («entro il '91 l'inflazione sotto il 6%»), ma viene duramente contestato dagli industriali, che giudicano «irraggiungibili» gli obiettivi del governo. E da Washington il presidente della Confindustria rincara la dose: «La difesa della competitività

delle imprese italiane, minata da inflazione e debito pubblico, diventa drammaticamente urgente». Pininfarina alza la voce («partiti e governo la pagheranno alle elezioni»), ma rimane il sospetto che il suo vero obiettivo sia quello di ridurre il costo del lavoro, ingessando la scala mobile, spingendo proprio sul dissesto della finanza pubblica e sull'alta inflazione. Ne sono convinti i sindacati, che giudicano «insoddisfacenti» l'andamento delle trattative sulla riforma del salario: «Si parla solo di costo del lavoro» dicono i segretari di Cgil, Cisl e Uil, smentendo le voci sui dissensi circolate nei giorni scorsi: «Siamo uniti su tutto, scala mobile compresa, ed è la Confindustria che vuole dividerci». E intanto sugli industriali cala il «focaccia della Guardia di Finanza»: «L'evasione fiscale viene dalle imprese, bisogna abolire il segreto bancario».

ALESSANDRO GALIANI ALLE PAGINE 13 e 14

Quattro morti: l'incendiario, una donna e due bimbi

## Attentato del racket fa una strage a Catania



Lo stabile di Maletto distrutto dall'incendio appiccato a scopo di estorsione

WALTER RIZZO A PAGINA 9

## Parroco dal pulpito: «Armatevi e sparate ai ladri»

PAOLA RIZZI

**M**ILANO «Armatevi di fucile e sparate pure ai ladri». Dal pulpito, ha parlato così, ai suoi fedeli, don Giorgio Giorgi, 72 anni, parroco di Retorbo, paesino di millecento anime in provincia di Pavia. È successo domenica, durante l'omelia. Il parroco avrebbe cercato di convincere i suoi fedeli a farsi giustizia da soli dopo che nella zona erano avvenuti alcuni modesti fenomeni di criminalità.

Per nulla pentito dei suoi consigli, il prete rincara la dose: «I comandamenti dicono: non ammazzare, però io so che dicono anche di non rubare». E continua, il sacerdote: «Noi persone oneste non possiamo mica farci ammazzare... e comunque, non c'è bisogno di ammazzare, per farla fuggire certa gente, è sufficiente sparare in aria».

Racconta che dopo qualche momento di sgomento, i suoi fedeli gli hanno tributato una vera ovazione. Nessuno dei parrochiani, però, ammette di aver preso alla lettera il consiglio del sacerdote: «Anche perché da queste parti siamo un po' tutti cacciatori e un fucile in casa non manca mai».

Il maresciallo dei carabinieri della locale stazione: «È un prete, e allora pensasse a fare il prete, che al resto pensiamo noi». Il sindaco, democristiano, tace.

A PAGINA 9

## Sosteniamo la vita e difendiamo la legge «194»

**H**o affrontato, in una lunga intervista all'agenzia A-dista, il tema cruciale dei rapporti fra la sinistra e i cattolici. È un problema di straordinario rilievo della nostra vita nazionale, del resto non da oggi alla nostra attenzione. Sembra a me, tuttavia, che oggi siano maturi i termini di una nuova impostazione di quel problema e che tale impostazione non sia irrilevante ai fini di un profondo rinnovamento della sinistra, delle sue idealità, dei suoi obiettivi.

È tempo di riforma della politica. E ad essa i cattolici democratici sono chiamati a prendere parte in piena autonomia, con le loro culture e i loro sistemi di valori. Non abbiamo chiesto il loro consenso ad un programma prestabilito. Abbiamo chiesto e chiediamo loro di esserne i costruttori, di essere insomma forza costituente del nuovo Partito democratico della sinistra.

Siamo una forza pienamente laica, e proprio per questo, giudichiamo che la sinistra non possa non includere una pluralità di progetti e di culture intesi a dare respiro e slancio a un diverso sviluppo economico e civile, a una democratizzazione integrale della società.

Questa l'ispirazione dell'intervista. È troppo invocare anche il rispetto del testo? Evidentemente no, se, insieme con letture attente, sono circolate interpretazioni malevoli intorno a quel che avrei detto sull'aborto o alle considerazioni svolte sull'ora di religione. Sottolineo che nell'intervista non c'è alcun riferimento a una «concreta possibilità di rivedere la legge 194», come dice *La Stampa*, e tanto meno vi si mette in discussione il principio dell'autodeterminazione della donna sulla linea di una sedicente cultura della vita subalterna a movimenti ideologizzanti. Non mi dilungo in chiarimenti o in ar-

gomentazioni aggiuntive. Valga quel che ho detto. E che qui ripeto.

Noi siamo per la difesa della vita. Né so intendere come potrebbe essere diversamente. Le strategie della emancipazione moderna partono dall'affermazione del diritto alla vita contro l'arbitrio degli assolutismi, anche di quelli teocratici. Non solo: la scienza e gli stessi processi di umanizzazione e del mondo ci sospingono a una considerazione meno sommaria e meno secolarmente antropocentrica degli ambiti della vita. Basti pensare al tema dell'ambiente alle gradazioni sempre più inquietanti dei processi di manipolazione genetica. L'etica è posta di fronte a sfide imprevedibili. Il punto di convergenza tra credenti e non credenti mi pare che possa ritrovarsi intorno al concetto di responsabilità. La vita, nell'accezione che ho indicato, è qual-

**ACHILLE OCCHETTO**

cosa di cui ciascuno e tutti portano la responsabilità. Non possiamo disinteressarcene, né possiamo, senza gravissime conseguenze etiche e pratiche per la convivenza civile, farne un uso sregolato.

Non è forse possibile e urgente, su questo terreno, un incontro tra cattolici e laici che superi la logica dello scontro tra contrapposte e inconciliabili visioni del mondo? Non abbiamo bisogno di appelli ultimativi o della condanna del Parlamento che leggeranno, ma di un intervento riformatore paziente e concorde, volto a sanare i mali di uno sviluppo anormale che punisce gli ultimi.

La legge 194 è un insieme di norme che regolamenta un grave problema sociale, quello dell'aborto, doloroso e drammatico in primo luogo per la donna che lo subisce. È stata, quella legge,

una grande conquista civile e morale. Certo, non ha cancellato il dramma che ne è all'origine. E i conflitti di coscienza che esso suscita. Come potremmo modificarci soddisfatti di questo? Ma allora vogliamo misurarci davvero con la necessità di sostenere la vita? Cominciamo a prendere atto del fatto che solo grazie alla consapevolezza e alla lotta delle donne il problema è stato strappato a una torva clandestinità e posto di fronte alla coscienza di tutti. La scelta responsabile e l'autodeterminazione della donna sono la chiave di questo processo.

Quel che stupisce, semmai, è la tolleranza compiacente nei confronti di un clima di irresponsabilità collettiva che ancora regna intorno al problema della maternità. In questi anni le donne sono state lasciate sole e lo sono ancora. La società e le istituzioni non sono al loro fianco. Ecco da dove occor-

re ripartire, in nome di una solidarietà e di un rispetto dell'altro che sono valori condivisi e irrinunciabili. Quanto all'insegnamento religioso ritengo giusto ribadire che ostilità o indifferenza nei confronti della cultura religiosa mi paiono segni di cecità ideale, culturale, civile. Quando non siano la proiezione di particolarismi nazionalistici o addirittura di razzismo... Tanto più colpisce, in un paese come l'Italia, la carenza di una effettiva cultura religiosa; e la grave consapevolezza della complessità e pluralità intrinseche dell'universo religioso.

Il dibattito e il confronto sull'ora di religione sono comprensibili solo nel caso che se ne tragga l'impulso perché tutti insieme, credenti e no, superiamo una concezione tutelare del rapporto con le coscienze; e contribuiamo ad un processo di formazione critica che include come valore - e non co-

me potere sulla coscienza - quello della esperienza religiosa. Si pensi alla questione del carattere pienamente fattivo che non può non avere un insegnamento confessionale impartito nella scuola pubblica di uno Stato civile e, per contro, alla esigenza di assicurare meglio nella scuola pubblica un insegnamento della cultura religiosa che sia rivolto a tutti i giovani e in termini non confessionali. Sono convinto che sia necessario e opportuno operare perché sia riprogettato l'intero impianto dell'insegnamento religioso.

È una sfida per noi. Lo è anche, ci auguriamo, per la cultura e una spiritualità cattolica che si misuri in modo schietto con quel tratto della modernità che Max Weber chiamò il politeismo dei valori. Ci sentiamo e siamo, in questo impegno, al fianco delle forze cattoliche più avvertite, più dinamiche, più certe di sé e del proprio ruolo.



## L'incendio jugoslavo



Il capo dell'esercito in tv proclama lo stato di guerra. Voci di un colpo militare ma in serata Mesic smentisce

Il governo sloveno propone un cessate il fuoco immediato. Il generale Adzic: troppo tardi. Assaltato il parlamento serbo

# L'Armata annuncia: «Attaccheremo»

## Ma la Slovenia accetta la tregua e ritira le proprie truppe

### Questa miccia può accendere l'Europa intera

STEFANO BIANCHINI

**BELGRADO (ore 22).** La Jugoslavia sembra sul filo del disastro. Nonostante gli interventi della Comunità europea e l'elezione di Mesic alla presidenza federale, in Slovenia la situazione sta precipitando e in Croazia si moltiplicano gli scontri militari. In Serbia il Parlamento è stato invaso da numerose donne che chiedono il ritiro delle reclute serbe dall'esercito jugoslavo dalla Slovenia. La situazione è tesa, al limite della rissa. Nel frattempo è stata ordinata la mobilitazione dell'esercito in Bosnia e della guardia nazionale croata. Vuk Draskovic, il leader dell'opposizione nazionalista serba, preme perché sia costituito un esercito nazionale serbo.

Siamo, di fatto, alla vigilia di una guerra civile che potrebbe rivelarsi l'inizio di uno spaventoso massacro. Al momento in cui scriviamo il generale Blagoje Adzic ha annunciato con toni durissimi che l'esercito jugoslavo ha deciso di reagire agli attacchi sloveni «fino alle estreme conseguenze». Da fonti governative da noi contattate risulta che la dichiarazione non è stata concordata con il governo di Ante Markovic che, per parte sua, è ancora riunito in seduta. La televisione trasmette in continuazione immagini di guerra, spari, anche l'attacco di una caserma a Zagabria da parte della guardia nazionale croata.

Non si ha l'esatta certezza di chi abbia la responsabilità primaria nel non aver rispettato il cessate il fuoco, ma le informazioni che si ricevono qui accusano con sempre maggiore insistenza gli sloveni. Di fatto, quel che sta accadendo in Jugoslavia modificherà nel profondo gli stessi rapporti europei. Non a caso la reazione di stati multinazionali come Spagna e Cecoslovacchia è più che significativa. La preoccupazione che la separazione di Slovenia e Croazia apra nuovi conflitti nazionali in tutta Europa (incoraggiando baschi, irlandesi, slovacchi e altri) è ormai vivissima. Se la Jugoslavia dovesse precipitare nella guerra, all'esercito jugoslavo non si opporrebbero solo le truppe nazionali slovene e croate, ma - è molto probabile - ad esse si aggiungerebbero gli albanesi del Kosovo. Potrà l'Iran rimanere estraneo al conflitto? E cosa succederà in Bosnia, dove vivono croati, serbi e musulmani? O in Macedonia, rispetto anche al comportamento di Paesi vicini come Bulgaria e Grecia che non riconoscono l'esistenza della nazione macedone?

Non si dimentichi che Tudjman annunciò il 26 giugno scorso che la Bulgaria aveva riconosciuto la Croazia indipendente. La notizia era falsa, ma è stata sufficiente a schierare la Macedonia a favore dell'integrità della Jugoslavia. Sicché, il conflitto jugoslavo rischia di tradursi non solo in una lunga e sanguinosa guerra, ma anche di allargarsi rapidamente coinvolgendo alcuni Paesi vicini. La destabilizzazione dell'Europa è alle porte e chi si illude che la tragedia jugoslava non avrà conseguenze drammatiche per il mondo, come già avvenne nel 1914, dovrà presto ricredersi. Il conflitto va spento, subito. La Comunità europea ha fatto molto. Purtroppo, deve fare i conti con i politici delle Repubbliche Jugoslave che paiono o sempre più sordi alla tragica realtà del Paese per proprie convinzioni politiche o ormai incapaci di controllare una situazione da essi stessi inizialmente alimentata e ora passata nelle mani di forze estremiste e avventuriste.

La reazione dell'esercito jugoslavo, ormai esasperato, rischia così di diventare il detonatore finale di una polveriera di cui l'Europa proprio non aveva bisogno. C'è perfino da chiedersi, in questa tragica ora, quale sia stato il ruolo giocato dall'Austria e, soprattutto, dalla Germania. Secondo indiscrezioni belgradesi, Genscher nel suo recentissimo viaggio a Belgrado ha teso a smuovere l'attività della Comunità europea, ha cercato di prendere nelle sue mani l'iniziativa politica, presentandosi non più come il partner di una volta, ma come il rappresentante dell'unica grande potenza europea. Se ciò fosse vero, si aprirebbero gravi interrogativi sul ruolo della Germania nell'Europa centrale e verso la stessa Comunità. In questo momento di grave tristezza, mentre un Paese che, una volta unito, ha saputo svolgere perfino un ruolo leader sul piano internazionale, va ora alla catastrofe portando la destabilizzazione alle porte di casa nostra, resta ancora da sperare che si apra uno spiraglio di trattativa fra esponenti federali e repubblicani fermando gli schiacciati di prendere avvio un'epoca davvero buia per l'Europa che, invece di guardare a un futuro di pace e di sviluppo, tornerà a un passato di divisioni e di guerra.



## Su Lubiana attacchi aerei e dei tank

Battaglia alle porte di Lubiana. A 19 chilometri dalla capitale i tank federali si stanno aprendo la strada. L'attacco aereo su Lubiana. Maschere antigas ai giornalisti stranieri. A 8 chilometri dalla centrale nucleare di Krsko violentissimo scontro con carri armati e cannoni. Si parla di oltre cento morti. Altre colonne di mezzi federali stanno per essere impegnati nella guerra. Distrutti i ripetitori della radio e televisione slovena.

DAL NOSTRO INVIATO

**LUBIANA.** Forse non è ancora l'attacco a Lubiana ma la situazione sta volgendo al peggio. A una ventina di chilometri dalla capitale slovena, sull'autostrada per Trieste, nella tarda serata di ieri è iniziata una violentissima battaglia fra tank federali e i territoriali sloveni. A Vrhnika, dove è di stanza la gran parte dei reparti corazzati, i tank sono usciti e hanno dato battaglia. La situazione, fino a tarda notte, era ancora incerta. Si sa che lo scontro è duro, violento e le vittime sono ormai tante.

A Vrhnika nei giorni scorsi erano affluiti nuovi reparti speciali dell'esercito trasportati da elicotteri e la zona, fino a l'altro ieri, appariva del tutto tranquilla. Nella cittadina di appena duemila abitanti, gli unici segni esterni del confronto erano dati da Tir e sistemi nonché mezzi dell'esercito, usciti dalla vicina fabbrica, tutti posti ad ostruire le strade, e ieri a Vrhnika è iniziata la battaglia. Non è detto che i tank qualunquissimo ad uscire (dalla cittadina, abbiano come meta Lubiana, certo è che la guerra si sta abbattendo anche alle porte della capitale, considerata, non si sa per quale motivo, zona franca.

Alle 14 di ieri caccia federali hanno attaccato, infatti, Lubiana, avrebbero sganciato, ma la cosa non ha trovato riscontri ufficiali, due razzi contro il castello dove è installato un trasmettitore della televisione slovena. Il pilota peraltro ha mancato il bersaglio mentre la contrattoria ha fatto fuoco. C'è stato un gran panico e l'allarme è durato alcune ore. Numerose vetrine del centro sono andate in frantumi e una persona è rimasta ferita dalle schegge dei vetri. Da ieri negli alberghi di Lubiana sono in vigore ulteriori misure di sicurezza. I controlli per accedere nella hall devono essere intensificati. Si temono purtroppo attentati. I federali nelle prime ore della mattinata hanno lanciato una serie di attacchi aerei ai ripetitori radiotelevisivi per oscurare l'informazione. Lo si è appreso nel corso di una trasmissione di Radio Capodistria che dava in diretta il resoconto della conferenza stampa di Janez Jansa. All'improvviso sulla lunghezza 1170 delle onde medie si è inserita per alcune ore la trasmissione slovena. Fù che sufficiente per capire che qualcosa non andava.

I giornalisti stranieri, d'altra parte, sono stati invitati dal ministro della Difesa a dare il proprio nome perché il governo ha intenzione di distribuire maschere antigas. Si teme anche in questo caso l'uso di agenti chimici. Nei rifugi della capitale infatti secondo una legge di questi ultimi anni, peraltro andata in disuso, sono ammassate migliaia di maschere antigas da usare in caso di attacco chimico. Qualcuno pensa purtroppo che è meglio prevenire. A tarda sera Lubiana era ancora sotto lo shock dell'attacco del pomeriggio. Poca gente per le strade. Ristoranti chiusi per la Tivova Cesta, un gran via vai di camionette civili con a bordo i territoriali. Inutile aggiungere che i blocchi stradali con carri armati pesanti non sono stati tolti ma, come è naturale, ulteriormente rafforzati. Una vera e propria battaglia con un centinaio di morti secondo quanto riferisce la Bbc, si è svolta a 8 chilometri da Krsko. Una colonna di carri armati, secondo i territoriali di oltre 250 unità, poco dopo le 4 del mattino si è messa in movimento per dirigersi su Karlovac, in Croazia. Gli sloveni sono intervenuti e si è acceso uno scontro violentissimo durato 5 ore. Il ministro della Difesa Janez Jansa afferma che in questa occasione è stata distrutta la metà delle forze impegnate dai federali. Secondo altri, invece, sarebbero stati i federali ad avere il meglio. Fatto sta che altre colonne di tank sono in movimento in tutta la Croazia per entrare in Slovenia. La battaglia è ancora tutta da fare.

Rimane inoltre forte la preoccupazione per l'impianto nucleare di Krsko. Il ministro della Difesa slovena ha dichiarato che la centrale è stata disattivata e che la cupola dell'impianto è stata costruita a suo tempo anche reggere la caduta di un aereo militare. Non è certo che possa fare altrettanto con uno civile. Sta di fatto che magari un pilota potrebbe colpire la centrale da solo, con conseguenze catastrofiche non solo per la Slovenia ma anche per i paesi vicini. Vale a dire l'Italia, in primo luogo il Friuli-Venezia Giulia. Anche Maribor, la seconda città della Slovenia, è stata bombardata. Sarebbero stati colpiti obiettivi militari, non è ancora noto il numero delle vittime. □ G.M.

«Siamo in guerra, una guerra totale»: così il drammatico annuncio del generale Blagoje Adzic alla televisione di Belgrado. Voci di un colpo militare nella capitale, i duri avrebbero preso il sopravvento. La Slovenia annuncia che accetta il cessate il fuoco. Governo e presidenza federali di fatto esauriti. Invaso il Parlamento serbo. A Zagabria sparatoria nelle strade attorno alla caserma Tito.

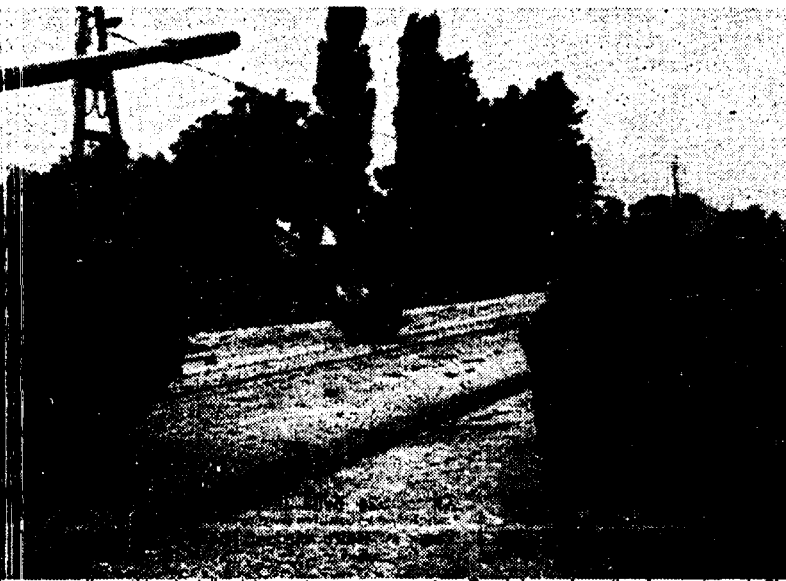
DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

**LUBIANA.** Drammatico annuncio ieri sera da Belgrado: «Siamo in guerra e sarà una guerra totale - ha affermato il generale Blagoje Adzic - siamo costretti a combatterlo fino in fondo. Steneremo i traditori dalle loro tane. Ci saranno molte vittime. Il governo federale non assolve al suo compito. Svaniscono dunque le possibilità di pace, i venti di guerra imperversano furiosi sulla Jugoslavia. A tarda sera, in un tentativo di evitare lo scontro, il presidente sloveno Milan Kucan, assieme al presidente di turno jugoslavo Stipe Mesic e al rappresentante macedone Vasil Tupurkovski, da Lubiana hanno proposto l'immediato cessate il fuoco, la restituzione dei prigionieri e il ritorno dei federali nelle caserme. Ma i militari hanno respinto la proposta. Il capo di Stato Maggiore, Blagoje Adzic ha dichiarato: «Una tregua non è più possibile nelle circostanze attuali. C'è una guerra in Slovenia e la tregua non è realizzabile, anche se il ministro della Difesa jugoslavo volesse far rientrare i reparti nelle caserme».

Fonti della capitale austriaca, secondo quanto riportato dai mass media sloveni, parlano di colpo di Stato militare e l'annuncio di Adzic avvalorava tesi. L'armata popolare avrebbe esaurito il governo. In pratica sarebbe stato attuato un golpe bianco dalle conseguenze pericolose per la pace

dell'intera Europa. L'esercito, infatti, sempre secondo Vienna, avrebbe deciso in proprio di dar corso all'esecuzione del piano Bedem (per debellare la ribellione slovena). In questo quadro rientrerebbero la sostituzione del comandante della V regione militare (Croazia, Slovenia e parte della Bosnia), Konrad Kolosek con il generale Zivo Arpanovic già a capo delle operazioni militari nel Kosovo. Il generale Kolosek sarebbe stato allontanato dopo la prova fornita in questa prima fase. In pratica all'alto ufficiale si addebita il fatto di non essere riuscito a raggiungere gli obiettivi stabiliti dal decreto del ministro della Difesa federale generale Veljko Kadic, vale a dire l'occupazione dei valichi di frontiera, il controllo delle dogane e del sistema di comunicazione.

Ma sulle voci di un golpe è intervenuto ieri sera il presidente federale Stipe Mesic, che controlla l'esercito - ha detto - e il colpo di stato militare non è una realtà finché lo sono qui. Nel tardo pomeriggio, inoltre, il Parlamento serbo è stato invaso da gruppi di persone, sembra di genitori dei ragazzi coinvolti nelle battaglie di questi giorni. Si sono levate grida contro la debolezza del governo nel dirigere le operazioni militari contro la Slovenia. I genitori nella seduta trasmessa dalla televisione di Belgrado in diretta, hanno lanciato slogan contro la Serbia e invitato i parlamentari a non «tra-



Un gruppo di croati lancia delle pietre contro un carro armato, a Zagabria, per impedire che raggiunga la Slovenia. Sopra, un ufficiale dell'Armata disinnesca una mina

dine» i loro uomini impegnati nella battaglia contro il governo di Lubiana. Anche questo è un segno del caos che sta sconvolgendo il paese. Nel cuore stesso della Serbia, finora controllata da Slobodan Milosevic, la situazione sta sfuggendo. A Zagabria la città ha vissuto una giornata di estrema tensione. Che cosa è successo? Dalla caserma Maresciallo Tito, e da altre ancora, dove sono di stanza unità federali, stavano per uscire dei carriarmati e reparti dell'esercito in assetto di guerra per portare soccorso ai loro commilitoni impegnati nell'azione contro i militari sloveni. La popolazione, in prima fila i giovani, ieri è scesa in piazza nel giro di qualche ora bersagliando i federali con lan-

ci di pietre mentre dall'interno delle caserme sono state sparate raffiche di mitraglia nel tentativo di disperdere la folla. Non si sa se ci sono vittime. Ma fino a tarda sera l'assedio della popolazione si è intensificato con l'arrivo di altre centinaia di giovani. Il pericolo che anche a Zagabria la situazione esploda è tale che i reparti del ministero dell'Interno stanno presidiando in forza le principali vie, i ponti sulla Sava e le sedi dei principali partiti, il governo croato, infine, ha inviato una lettera di protesta ad Ante Markovic in quanto il nuovo comandante avrebbe ogni responsabilità per gli incidenti attribuiti anziché all'iniziativa dei singoli ufficiali. Per sei ore, inoltre, l'aeroporto di Zagabria è stato chiuso al traffico ci-

vile per permettere il decollo di aerei militari. In tutta questa vicenda Ante Markovic non è stato in grado di uscire. L'accordo da lui raggiunto con Peterle, la notte di domenica, sta facendo acqua da tutte le parti, non è riuscito a salvare il già scosso prestigio dell'armata. I militari dell'armata accusano il governo federale di non aver permesso prima il dispiegamento dell'armata. Se Ante Markovic oggi si trova solo e non può far valere all'interno della Jugoslavia il prestigio politico che è riuscito a conquistarsi adesso, il ritorno della normalità del funzionamento della presidenza federale può ancora imprimere una svolta positiva nella crisi del paese.

# Bekes: «Da tempo l'esercito era fuori controllo»

Sono in molti, in Jugoslavia, a puntare sulla guerra aperta. L'esercito, sfuggito ad ogni controllo e i dirigenti di Belgrado, che vogliono una «grande Serbia». Per il vice presidente dell'ex partito comunista di Lubiana, Peter Bekes, l'unica speranza è in una grande mobilitazione internazionale. Gli sloveni, dice, sono per la pace. E la loro milizia, addestrata alla guerriglia, è pronta a difenderne la libertà.

EDOARDO GARDUMI

**ROMA.** Peter Bekes è il vice presidente del partito delle riforme democratiche della Slovenia. Nata l'anno scorso dalle ceneri del vecchio partito comunista, la nuova forza politica raccoglie ancora la maggioranza relativa dei consensi elettorali (il 16,5%) e nel parlamento di Lubiana è il primo dell'opposizione. I suoi deputati hanno votato, con tutti gli altri, la dichiarazione di indipendenza e, qualche giorno fa, dopo la prima missione dei ministri della Cee in Jugoslavia, la sua conferma. Bekes è venuto a Roma, dove ha incontrato esponenti politici di diversi partiti, per illustrare le opinioni e le proposte dei settori dello schieramento sloveno più disponibili al compromesso. Quando si appresta a rispondere alle nostre domande ha appena saputo, per telefono, che nella capitale della sua repubblica è squillato un

allarme aereo, i Mig dell'aviazione federale possono sfrecciare e bombardare da un momento all'altro. Solo qualche ora dopo è giunto l'annuncio del colpo di stato a Belgrado.

**Signor Bekes, perché la tregua non ha funzionato? Perché i politici si sono impegnati solennemente e i militari hanno continuato a sparare?**

Perché da un lato le strutture politiche della Federazione sono incomplete e, dall'altro, da tempo non hanno più alcun potere di controllo sulle forze armate. Bisogna capire che, in Jugoslavia, l'esercito è una vera forza politica. Ha anche creato un proprio partito, l'Alleanza comunista-Movimento per la Jugoslavia, con il programma esplicito, dichiarato, di tenere insieme la federazione con qualunque mezzo. I suoi dirigenti sono neo stalinisti

tra loro siedono due ex capi di stato maggiore. Chi dà gli ordini ai soldati in questo momento risponde più a loro che non a qualunque altra struttura politica.

**Ma le forze armate hanno sempre avuto una composizione multietnica. Come riescono i generali a far marciare soldati croati o montenegrini contro la Slovenia?**

È in atto un processo accelerato di «serbizzazione» di tutto l'apparato militare. In queste settimane vengono mobilitati soltanto serbi, non solo in Serbia ma anche nella Bosnia e nella Croazia. Quelle che stanno combattendo in Slovenia sono quasi esclusivamente delle «unità pure», messe su in tutta fretta da circa nove mesi a questa parte e alle quali sono affidate in esclusiva le unità strategiche, l'aviazione e le forze corazzate. In questi giorni si è visto che in realtà funzionano solo loro. Le truppe regolari si disgregano rapidamente, molti si arrendono, disertano. A sparare sono i serbi e molte volte per ordine di ufficiali di grado intermedio che forse non rispondono più neppure ai livelli più alti.

**Lei sostiene dunque che l'esercito è completamente sfuggito di mano a tutti? Anche ai dirigenti politici di**

Belgrado?

Io credo che neppure Milosevic, oggi come oggi, sia in grado di controllarlo. Ma beninteso questo non significa che lo farebbe se potesse. I suoi obiettivi coincidono in gran parte con quelli dei generali. Molti interessi convergono.

**Convergono nello spingere la crisi fino alle sue estreme conseguenze, fino all'aperta guerra civile?**

I capi delle forze armate vogliono una Jugoslavia unita, con una autonomia delle repubbliche persino ridotta rispetto al passato. Milosevic vuole in pratica la stessa cosa. E la guerra in questo momento gli conviene, per ragioni politiche ma anche personali. Vedete quest'uomo ha un progetto chiaro. Forse ha già deciso che la battaglia per tenere insieme il Paese in modo saliente centralizzato è persa. Ma vuole comunque vincere la partita per costruire la «grande Serbia». Probabilmente è disposto a lasciar andare la Slovenia e quella parte della Croazia che non ha popolazione serba, ma in cambio può puntare a una vera colonizzazione delle altre repubbliche, la Bosnia e la Macedonia e il Montenegro. Se la crisi si acuisce e la rottura diventa irreparabile, ecco l'ipotesi di compromesso sulla qua-

le può attestarsi.

**Lei ha parlato anche di ragioni personali.**

La politica di Milosevic si è risolta in un completo fallimento. La crisi economica in Serbia è drammatica. Vi sono aree nelle quali è ricomparso il baratto, si scambiano merci con merci, nessuno accetta più moneta in cambio di beni. Milosevic è arrivato al vertice della piramide promettendo il paradiso e oggi non può che ricorrere all'arte nella quale si è già dimostrato un maestro, costruirsi dei nemici per far dimenticare le sue colpe.

**Ma la Slovenia è la regione più ricca del Paese. Si può permettere la Serbia di perderla?**

È vero, in Slovenia il reddito annuo pro capite è di 7 mila dollari, in Serbia di 2 mila. Certo Milosevic vorrebbe tenersi tutto, ma se non ci riuscisse potrebbe comunque ripiegare sul rastrellamento sistematico delle altre repubbliche. E con i metodi che sono già stati esemplarmente sperimentati nel Kosovo.

**Il forte divario di sviluppo economico non potrebbe anche spiegare lo strappo del governo di Lubiana. Il presidente serbo può avere le sue ragioni per puntare al peggio, ma la guerra non fa**

vorace anche l'indipendentismo sloveno?

Non credo proprio. Noi abbiamo tutto da perdere. La guerra distrugge e in Slovenia c'è molto più da distruggere che in Serbia. Il nostro interesse è nella ricerca di vie per continuare a vivere insieme. Naturalmente in una struttura che superi la vecchia federazione. Questa si è snaturata con gli anni, ha tradito la vecchia ispirazione costituzionale e ci ha portato al punto in cui siamo. Autodeterminazione non significa necessariamente secessione. D'altra parte noi esportiamo il 50% di quello che produciamo e la metà di questi beni finisce nelle altre repubbliche jugoslave. Perdere questi mercati sarebbe una catastrofe.

**Però la dichiarazione di indipendenza è suonata come una aperta sfida. Anche nel resto del mondo è stata accolta con freddezza e molta preoccupazione.**

La Slovenia non può permettere che si decida altrove del suo futuro. Siamo stati pazienti. Abbiamo offerto alle forze armate 2 anni per ritirarsi dal nostro territorio, con le spese tutte pagate, come ha fatto l'ex Germania dell'est con l'esercito russo. Non hanno voluto darci retta. In ogni caso l'indipendenza la si può intendere

in diversi modi, come un atto di rottura immediata ma anche come un processo. Certo l'intervento armato favorisce, anche in Slovenia, chi è più incline allo strappo che alla ricerca di una soluzione nuova e originale. I modelli possono essere diversi: la Cee, il Benelux ecc.

**L'esercito va per conto suo, la Serbia vuole la guerra, la Slovenia non può tornare indietro. Allora la guerra è inevitabile, non c'è speranza?**

No, se si mobilita la comunità internazionale. Se si impegnano gli stati europei, l'Onu, gli Stati Uniti, nessuno può pensare di far finta di niente. Neanche Milosevic e neppure i generali. Ci vogliono osservatori, civili ma anche militari, per separare chi combatte e vigilare sulla tregua. Certo se si aspetta che entrino in azione i 200 mila soldati serbi che si stanno mobilitando in questi giorni, tutto sarà più difficile. Noi siamo per la pace, ma tra la pace e la libertà scegliamo la libertà. La nostra milizia territoriale non è un giocattolo, da 20 anni si addestra alla guerriglia. È stata istituita nel '69, dopo l'invasione russa della Cecoslovacchia. È stata pensata per respingere un attacco esterno, non avremmo mai pensato di doverla usare contro jugoslavi. Ma se è necessario lo faremo.

# L'incendio jugoslavo



# Angoscia e terrore in Istria La guerra è dietro l'angolo

Angoscia e terrore in Istria, in Slovenia, a Trieste, dove la guerra è dietro casa, per il gravissimo annuncio dato a Belgrado. Era stata già una giornata drammatica con i raid aerei e tutto il resto. Siamo arrivati al confine sloveno-croato dove temono un attacco massiccio da un momento all'altro dal cielo e dalla terra. A Portorose l'allarme è suonato più volte. Combattimenti sul valico di frontiera di Ferneti.

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

DRAGONIA (confine sloveno-croato). Il miliziano, carnica celeste, walke-talke in mano, una gran pistola alla fondina, è fermo sul ponte, bloccato da una quindicina di Tir e camion messi di traverso sulla strada. Il torrente che scorre impetuosamente sotto segna il confine tra le due repubbliche «secessioniste». L'altra notte qui una persona è morta dilaniata: cercava, furtivamente, di guatare il fiumicciolo ma ha messo un piede su una mina, posata, assieme a molte altre dalle unità territoriali della Difesa. Perché lo avete fatto? «Perché siamo dei patrioti». Ma chi era l'uomo rimasto ucciso? «Non lo sappiamo ancora. Quel che è rimasto di lui sono solamente dei miseri resti. Chi lo sa? Un terrorista? Un provocatore? O uno sventurato? E ora, che succederà? L'uomo, che mastica un po' d'italiano, dice candidamente: «Aspettiamo d'essere bombardati dall'armata federale o dai caccia-bombardieri. Che ne sapete? Questo è un punto assolutamente strategico. A duecento metri da qui ci sono i miliziani croati che anche loro hanno sbarrato le vie di comunicazioni. L'alleanza militare e politica, tra noi e loro, procede. Ma su questi monti l'esercito ha imboscato parecchi drappelli con autoblindo e armi pesanti. Se la situazione si radicalizza è ovvio che il ponte

e la strada possano essere scelti come obiettivi privilegiati. Ma qui a trecento metri c'è anche l'aeroporto di Portorose, la cui pista è stata resa inaccessibile da una serie di mezzi messi come ostacoli, che potrebbe essere scelto come un «target» pagante per gli uomini della Serbia e del governo centrale. La tregua è rotta, i Mig sono rientrati in azione di nuovo, l'armata si sta muovendo dalle sue basi croate e serbe per raggiungere la Slovenia e stroncare la controffensiva slovena. La Jugoslavia si sveglia al suono di queste cattive notizie. E tutto sembra appeso a un sottilissimo filo di speranza, che con il passare delle ore, fino al drammaticissimo annuncio, a sera, del golpe militare, si spezzava in un vortice di violenza. Entriamo stavolta, da Trieste, in Slovenia dal passo di San Bartolomeo (o del Lazzeretto, che dir si voglia) che va verso Capodistria. Il valico, dopo giorni e giorni di chiusura, è stato «risaperto» all'alba dopo che nella notte i doganieri federali si sono arresi senza colpo ferire. Costeggiando questa costa meravigliosa. Fino a duecento metri dal confine turisti italiani e stranieri sono beatamente stesi al sole. Poi comincia l'inferno. Trentasei soldati federali sono tra gli alberi, imboscati. Vogliamo arrivare subito a

Capodistria. I ripetitori della televisione e della radio sono stati distrutti dalle bombe sganciate sul monte Nanos, ad una trentina di chilometri dall'Italia, da uno stormo di ben nove bombardieri. Un primo check-point sloveno. «Siete giornalisti italiani? Avete i quotidiani? Regalatemeli il più obiettivo» afferma un sergente dei «territoriali». E noi tentiamo di offrirgli, anche per saggiarne la reazione, l'Unità. «No, quello no. È un giornale di sinistra, ed io non sono di sinistra». Alla sede di Telecapodistria c'è il

caos più completo. «Che volete che vi dica? Le cose parlano da sole» dice sconsolato un giornalista. «Ma non ci faranno piacere». Nella straordinaria piazza della cittadina, intanto, la gente pare non accorgersi di niente. O, forse, ci si è già abituata. Certo, non c'è l'ombra di un turista. E i giovani, tutti elegantissimi, sorseggiano l'aperitivo nei bar. All'ufficio postale o nelle cartolerie ti offrono, però, tutti i segni distintivi, francobolli, gadget ed altro, della nuova Repubblica slovena. Ma voi - chiediamo - vi sentite

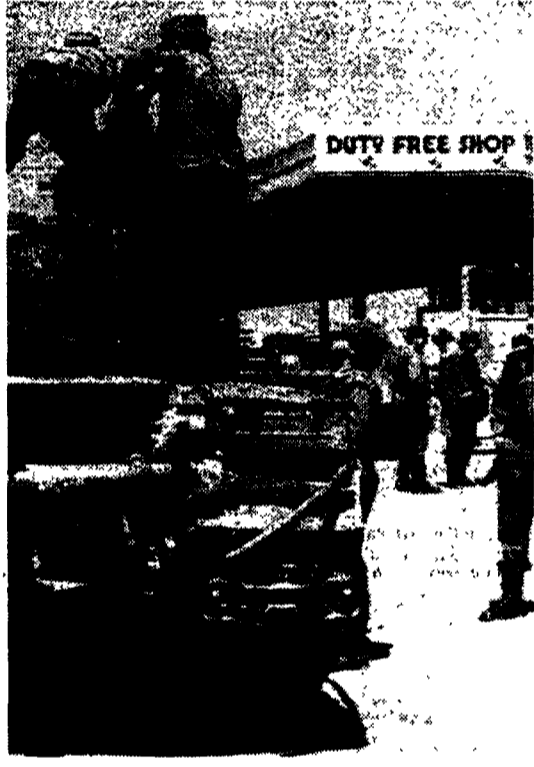
davvero sloveni? «No, in verità, noi siamo e ci sentiamo semplicemente istriani». Un puzzle terrificante, questa Jugoslavia. Le preoccupazioni del sindaco Aurelio Juri sono prevalentemente di ordine economico. «Prima della guerra e a causa della tensione avevamo preventivato un danno per circa 200 milioni di dollari. Ma, ora, questa cifra va moltiplicata almeno per due». Lungo la strada che va a Portorose diamo un passaggio a due ragazze: vogliono farsi un bagno in acque più limpide. Ed ecco, poi, Dragonja e la Cruzia. Radio Capodistria, nel frattempo, con unico ripetitore, ha ripreso a funzionare. È davvero l'emittente della «resistenza» slovena. E ci informa che al valico di Ferneti il tenente «pazzo», quel tale Zoran Sa-dev che minacciava di far saltare il paesino di Skoflje con i suoi razzi, finalmente, è stato rimosso dalle autorità federali: evidentemente aveva ecceduto anche per loro. Ma, anche con un nuovo comandante, la situazione di stallo e di confronto armato non cambiava di una virgola.

«Guerra e pace in Slovenia. Immagini di normalità ma percezione, anche, di un temporale violentissimo che s'avvicina. Mentre torniamo verso l'incantevole ma immalinconita Portorose, gracchia la radio: «In caso di attacco aereo, l'allarme verrà dato con tre fischi modulati di diversa intensità. La popolazione è pregata di recarsi subito nei rifugi o nelle cantine degli edifici. Non rimanere nelle automobili perché possono incendiarsi ed esplodere. Valgono i principi della solidarietà e date una mano a chi non può badare alla propria sicurezza: bambini e anziani». L'annuncio viene ripetuto più e più volte, fino a sembrarci un'esagerazione, una trovata propagandistica. Ma quando alle tre del pomeriggio la sirena antiaerea comincia a suonare quei fischi sinistri, ci accorgiamo che, in un attimo, attorno a noi non c'è più nessuno. Il terrore dura un'ora esatta. Poi ci possiamo rimettere in macchina. Ormai sono le radio locali che ci guidano su queste strade deserte che ad ogni curva possono nascondere un'insidia. Al passo di Ferneti si combatte. È lì che tentiamo di dirigerci, attraverso un

ampio giro. Truppe federali e militari territoriali sono con i mitra ed i fucili puntati gli uni contro gli altri. A un chilometro dal valico, nel paesino di Sana, gli sloveni ci bloccano. Un fumo altissimo sale in lontananza. «La strada è minata» dicono «ed anzi è meglio se sgomberate». Veniamo a sapere che altri quindici doganieri jugoslavi, oltre a quelli di ieri, hanno varcato il confine in abiti civili. «Non vogliamo morire, hanno detto ai carabinieri italiani - sotto le bombe. Portateci a Bari dove, quando sarà possibile, prenderemo il traghetto per tornare alle nostre case serbe e montenegrine. Ma basteranno questi singoli atti di buona volontà per scongiurare il rischio di una guerra totale, devastante, assurda?»

Non basteranno. A sera, quando le notizie che arrivano da Belgrado e che dicono che i militari hanno preso il controllo totale della situazione, l'angoscia si fa forte anche a Trieste e dintorni. Un silenzio irreale viene dai valichi di confine. Ma che succederà nella notte? E nei prossimi giorni? Tutti hanno il fiato sospeso. La guerra è qui, ad un passo.

sempre in Stina. A Graz si è di nuovo riunito il gabinetto di crisi che ha deciso di mantenere lo stato d'allarme per le forze di sicurezza e di inviare altri gendarmi alla frontiera. Sporadici combattimenti infatti sono scoppiati tra le truppe jugoslave e la milizia slovena anche nella foresta al confine con l'Austria. Lo ha detto radio Lubiana precisando che «ci sono molte vittime», delle quali non è stato però precisato il numero.



Turisti sbarcano a Trieste, provenienti dalla Jugoslavia. Sotto l'esercito presidia il confine con l'Austria, in basso Stipe Mesic con Genscher

# Scontri ai valichi austriaci Vienna, poteri speciali al ministro della Difesa contro gli sconfinamenti

VIENNA. Il governo austriaco ha approvato le «linee direttive» di un piano d'azione dell'esercito austriaco per garantire la sicurezza delle frontiere, la vigilanza sul territorio limitrofo e l'aumento dei controlli dell'attività aerea sul territorio austriaco. La misura si è resa necessaria perché si avvicina sempre più alle porte di casa, in Austria, il fuoco degli attacchi dell'esercito e dell'aviazione jugoslava contro la difesa terriorale slovena. Stando a informazioni della polizia a Klagenfurt, poco prima delle 16,30 i bombardamenti sono arrivati all'altezza del posto di confine di Lavamünd, in Carinzia. Sparatorie sono avvenute anche ai confini con la Stiria. Secondo un testimone citato dall'agenzia Aps, almeno nove persone sarebbero morte ieri sera in un attacco aereo in Slovenia nei pressi di Spielfeld, al confine con l'Austria. Secondo il comando militare stiriano, forze slovene hanno aperto il fuoco verso le 14,00. Con carri armati catturati ai federali, contro postazioni militari jugoslave presso Spielfeld. Alle 14,30 sono risuonati allarmi aerei al di là del confine austriaco presso Gora Radgona e Sicheldorf. A Spielfeld, per un raggio di un chilometro, la popolazione è stata invitata nel pomeriggio ad andarsene. Appelli a non uscire di casa sono stati diffusi anche a Bad Radkersburg.

Vienna, poteri speciali al ministro della Difesa contro gli sconfinamenti. Il ministro della Difesa austriaco ha ottenuto poteri speciali per intervenire in caso di sconfinamenti di truppe o di mezzi militari nel territorio austriaco. Il ministro ha il diritto di mobilitare le forze di riserva e di ordinare lo stato di emergenza. Il ministro ha anche il diritto di ordinare lo stato di emergenza in caso di sconfinamenti di truppe o di mezzi militari nel territorio austriaco.

# Genscher ci riprova ma fallisce Oggi a Praga l'unità anticrisi

Si conclude con un fallimento la missione di Genscher in Jugoslavia, mentre riprendono su vasta scala i combattimenti. Intanto oggi a Praga si incontrano i 35 paesi della Cscce in base al recente meccanismo anticrisi messo a punto alla Conferenza di Berlino. In partenza una nuova missione esplorativa della troika Cee per l'invio di propri osservatori. Gli sforzi della diplomazia italiana.

do dell'altro ieri, che conclude l'inteso lavoro diplomatico del capo della diplomazia tedesca, nella sua doppia veste di ministro degli Esteri tedesco e di presidente di turno del comitato anticrisi della Cscce. La delegazione della Slovenia (composta da presidente, primo ministro e responsabile degli Esteri), dopo l'incontro a Villach con Genscher, ha dichiarato ai giornalisti che l'indipendenza è irrevocabile, dando poco credito all'utilità della moratoria di tre mesi decisa con la mediazione della troika Cee. Il presidente sloveno Kucan ha anche aggiunto che solo un controllo internazionale sull'esercito federale potrà consentire di porre fine allo scontro armato e che «la sua Repubblica non intende tenere le armi catturate ai federali ma è pronta a consegnarle perché siano portate altrove».

Preoccupati anche i toni di Genscher. Difficilissima una mediazione nonostante le rassicurazioni avute in precedenza dal primo ministro jugoslavo Ante Markovic, contrario all'uso della forza in Slovenia. Da Bonn, nelle stesse ore, il cancelliere Kohl lanciava un duro monito all'esercito federale jugoslavo contro il proseguimento dell'intervento armato in Slovenia. L'attenzione è ora concentrata sugli sforzi diplomatici di Cee e Cscce. Si apre, oggi, a Praga, infatti, la prima riunione dei 35 paesi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa in attuazione dei meccanismi anticrisi predisposti di recente a Berlino. L'incontro, sollecitato dalla Comunità europea appoggiata da altri paesi della Cscce, dovrebbe mettere a punto un pacchetto di proposte che favorisca una soluzione politica

della crisi jugoslava. Proposte che - in base ai meccanismi decisionali della Cscce - dovranno essere accettate da tutti i 35 paesi. Jugoslavia compresa. L'incontro di Praga segue quello di Vienna del 1 luglio, protagonista sempre la Cscce. In discussione «le attività militari inusuali» in Jugoslavia. La riunione si era conclusa con una dichiarazione comune che richiamava l'importanza di una cessazione immediata delle ostilità e il rispetto degli impegni assunti con la mediazione della troika Cee, in particolare sul rientro immediato dei militari nelle caserme. Boccia invece la proposta della delegazione viennese di un invio di osservatori Cscce in Jugoslavia (proposta, tra l'altro, che non poteva essere assunta essendo la riunione di Vienna puramente consultiva e non deliberativa).

Più fortuna sembra avere l'iniziativa Cee di un invio di suoi osservatori. Ieri i contatti tra le diplomazie europee sono stati frenetici. In prima fila l'Italia che ha sollecitato la presidenza di turno della Comunità, l'Olanda, ad assumere una decisione in tal senso. Questo passo è ritenuto dal nostro governo «necessario e urgente». In un suo comunicato, la Farnesina ha fatto sapere che «la presenza di osservatori comunitari sul terreno potrebbe favorire un abbassamento della tensione venendo a determinare sottinteso nel contempo il concreto impegno dei Dodici a sostegno degli accordi» raggiunti dalla troika nella sua missione del 30 giugno al 1 luglio. Un appello a rispettare i termini dell'accordo per il cessate il fuoco è giunto anche da Bruxelles dai rappresentanti della

Cee riuniti, ieri, in sede di cooperazione politica. Oggi una missione Cee, composta da funzionari dei governi di Olanda, Portogallo e Lussemburgo (i tre paesi della troika), dovrebbe giungere in Jugoslavia per preparare il terreno alla futura missione di osservatori. Lubiana ha già posto come condizione che gli eventuali osservatori siano esclusivamente dei civili. Nel frattempo anche la Nato si è attivata. Ieri si sono svolte consultazioni riservate tra alleati. Top secret il contenuto delle riunioni. Tuttavia l'Alleanza atlantica ha escluso ogni suo coinvolgimento diretto o indiretto nella crisi jugoslava indicando nella Cscce e nei suoi meccanismi anticrisi, oltre che nella Cee, gli unici forum competenti per una mediazione politica in Croazia e Slovenia.

«Occhetto «Dai militari una scelta sciagurata» ROMA. «Apprendo con costernazione - ha detto ieri sera il segretario del Pds Achille Occhetto - le gravissime notizie provenienti dalla Jugoslavia, con il ritorno, in forme ancora più drammatiche, all'uso delle armi e della violenza. Si tratta di una decisione sciagurata, che comporta sofferenze e lutti assurdi per le popolazioni, e che rende ancor più difficile - se non la compromette del tutto - la ricerca di un nuovo patto fondato sul rispetto dei diritti dei popoli e sul riconoscimento della sovranità delle Repubbliche.

Mosca Il Cremlino sostiene Stipe Mesic MOSCA. L'Unione Sovietica saluta l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Jugoslavia «perché può contribuire al ristabilimento di una situazione pacifica», ha dichiarato ieri il portavoce di Gorbaciov, Vitali Ignatenko. Chiamato a rispondere sulla crisi jugoslava, poco prima del precipitare degli avvenimenti a Lubiana, Ignatenko aveva sottolineato che da Mosca «si segue con particolare attenzione l'evolversi della situazione» aggiungendo che, a suo giudizio, l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Federazione e di comandante in capo dell'armata federale «può contribuire a normalizzare i conflitti, anche se - aveva precisato - è un compito molto difficile».

VICHI DI MARCHI ROMA. La missione, a Lubiana, del ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher, si è arrestata ai confini austriaci. E di lì ha annunciato il suo appoggio all'invio di «osservatori» della Cee nelle zone calde della Jugoslavia. Durata poche ore l'illusione di una tregua e di un successo della missione della troika Cee, in Slovenia e in Croazia si è ripreso a combattere. Al pun-

to da sconsigliare, per ragioni di sicurezza, la prosecuzione del viaggio di Genscher a Lubiana dove avrebbe dovuto incontrare ieri il presidente sloveno, Milan Kucan, e quello croato, Franjo Tudjman. Con una decisione dell'ultima ora i colloqui si sono svolti in territorio austriaco, assieme a Tudjman, impossibilitato a raggiungere la Carinzia. Una visita lampo, dopo quella di Belgra-

do dell'altro ieri, che conclude l'inteso lavoro diplomatico del capo della diplomazia tedesca, nella sua doppia veste di ministro degli Esteri tedesco e di presidente di turno del comitato anticrisi della Cscce. La delegazione della Slovenia (composta da presidente, primo ministro e responsabile degli Esteri), dopo l'incontro a Villach con Genscher, ha dichiarato ai giornalisti che l'indipendenza è irrevocabile, dando poco credito all'utilità della moratoria di tre mesi decisa con la mediazione della troika Cee. Il presidente sloveno Kucan ha anche aggiunto che solo un controllo internazionale sull'esercito federale potrà consentire di porre fine allo scontro armato e che «la sua Repubblica non intende tenere le armi catturate ai federali ma è pronta a consegnarle perché siano portate altrove».

Preoccupati anche i toni di Genscher. Difficilissima una mediazione nonostante le rassicurazioni avute in precedenza dal primo ministro jugoslavo Ante Markovic, contrario all'uso della forza in Slovenia. Da Bonn, nelle stesse ore, il cancelliere Kohl lanciava un duro monito all'esercito federale jugoslavo contro il proseguimento dell'intervento armato in Slovenia. L'attenzione è ora concentrata sugli sforzi diplomatici di Cee e Cscce. Si apre, oggi, a Praga, infatti, la prima riunione dei 35 paesi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa in attuazione dei meccanismi anticrisi predisposti di recente a Berlino. L'incontro, sollecitato dalla Comunità europea appoggiata da altri paesi della Cscce, dovrebbe mettere a punto un pacchetto di proposte che favorisca una soluzione politica

della crisi jugoslava. Proposte che - in base ai meccanismi decisionali della Cscce - dovranno essere accettate da tutti i 35 paesi. Jugoslavia compresa. L'incontro di Praga segue quello di Vienna del 1 luglio, protagonista sempre la Cscce. In discussione «le attività militari inusuali» in Jugoslavia. La riunione si era conclusa con una dichiarazione comune che richiamava l'importanza di una cessazione immediata delle ostilità e il rispetto degli impegni assunti con la mediazione della troika Cee, in particolare sul rientro immediato dei militari nelle caserme. Boccia invece la proposta della delegazione viennese di un invio di osservatori Cscce in Jugoslavia (proposta, tra l'altro, che non poteva essere assunta essendo la riunione di Vienna puramente consultiva e non deliberativa).

Più fortuna sembra avere l'iniziativa Cee di un invio di suoi osservatori. Ieri i contatti tra le diplomazie europee sono stati frenetici. In prima fila l'Italia che ha sollecitato la presidenza di turno della Comunità, l'Olanda, ad assumere una decisione in tal senso. Questo passo è ritenuto dal nostro governo «necessario e urgente». In un suo comunicato, la Farnesina ha fatto sapere che «la presenza di osservatori comunitari sul terreno potrebbe favorire un abbassamento della tensione venendo a determinare sottinteso nel contempo il concreto impegno dei Dodici a sostegno degli accordi» raggiunti dalla troika nella sua missione del 30 giugno al 1 luglio. Un appello a rispettare i termini dell'accordo per il cessate il fuoco è giunto anche da Bruxelles dai rappresentanti della

«Occhetto «Dai militari una scelta sciagurata» ROMA. «Apprendo con costernazione - ha detto ieri sera il segretario del Pds Achille Occhetto - le gravissime notizie provenienti dalla Jugoslavia, con il ritorno, in forme ancora più drammatiche, all'uso delle armi e della violenza. Si tratta di una decisione sciagurata, che comporta sofferenze e lutti assurdi per le popolazioni, e che rende ancor più difficile - se non la compromette del tutto - la ricerca di un nuovo patto fondato sul rispetto dei diritti dei popoli e sul riconoscimento della sovranità delle Repubbliche.

Mosca Il Cremlino sostiene Stipe Mesic MOSCA. L'Unione Sovietica saluta l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Jugoslavia «perché può contribuire al ristabilimento di una situazione pacifica», ha dichiarato ieri il portavoce di Gorbaciov, Vitali Ignatenko. Chiamato a rispondere sulla crisi jugoslava, poco prima del precipitare degli avvenimenti a Lubiana, Ignatenko aveva sottolineato che da Mosca «si segue con particolare attenzione l'evolversi della situazione» aggiungendo che, a suo giudizio, l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Federazione e di comandante in capo dell'armata federale «può contribuire a normalizzare i conflitti, anche se - aveva precisato - è un compito molto difficile».

# La Rai «riaccende» la tv slovena oscurata dalle bombe

Sos della Slovenia all'Italia. Rimasta a secco di notizie per i ripetitori bombardati ha chiesto una mano alla Rai: «Prestateci le vostre frequenze». Dall'azienda è arrivato un sì. Ma la situazione precipitata ieri sera per l'annuncio della guerra, renderà difficile l'aiuto. Per le vicende jugoslave il Tg3 è seguito dal 75% dei residenti a Trieste e Gorizia.

dalla Slovenia verso la rete internazionale di Eurovisione... la Rai è a disposizione per qualsiasi altra necessità si presentasse in quella zona... Anche la radio tv austriaca e Radio Radicale hanno raccolto l'appello di Telecapodistria. Mentre i bombardamenti da parte delle truppe federali facevano saltare il sistema televisivo sloveno fino al totale oscuramento (ora come ora dalla Slovenia è possibile vedere solo la tv di Belgrado), mentre si susseguivano notizie sempre più drammatiche in uno stato di caos, alla Rai si è cominciato a discutere su come aiutare la Slovenia. «Prestateci le vostre frequenze, dateci una mano a garantire l'informazione anche durante l'emergenza». La stessa richiesta è stata rivolta alla televisione austriaca, l'Orf. Poche ore dopo l'annuncio di Manca e Passarèlli: «La Rai ha deciso di mettere a disposizione le proprie infrastrutture per consentire l'inoltro dei segnali ricevuti

della tv slovena. Ma forse anche di «rinforzare» la redazione Rai di Trieste, la più vicina al confine. O ancora, di diffondere in Slovenia notizie ad hoc costruiti dai giornalisti Rai. Tutte operazioni tecnicamente possibili dal momento che il Tg3 è già molto seguito in Istria e nella Slovenia occidentale, dove oltretutto è presente una comunità italiana. E dal momento che la fascia oraria mattutina della terza rete è «libera». Anzi, un sondaggio realizzato ieri su 500 residenti in provincia di Trieste e Gorizia dice che il 74,5% segue le vicende della Slovenia proprio sul Tg3. A questo punto la decisione era nelle mani del vertice. «In un certo senso è doveroso dare il nostro aiuto per garantire l'informazione in Slo-

venia - dice un consigliere d'amministrazione Rai, il dc Sergio Bindi - Dovremmo cioè consentire ai loro telegiornali di essere ritrasmessi grazie ai nostri ripetitori. Ancora, potrebbero essere potenziate le nostre strutture lì, alla redazione triestina della Rai». Stessa disponibilità da parte del direttore del Tg3, Alessandro Curzi, che appena ieri ha ricevuto il ringraziamento, da parte di un gruppo di parlamentari di Lubiana, per la correttezza e vasta informazione dei drammatici avvenimenti di questi giorni data dal telegiornale nazionale e dal Tg regionale del Friuli Venezia Giulia. «Il nostro telegiornale è diventato l'unica fonte di notizie per l'Istria - dice Curzi - è evidente che potremmo fare qualcosa. D'altra parte l'Austria ha già

rafforzato le proprie strutture proprio allo scopo di consentire agli abitanti della Slovenia di ricevere notizie». Anche il consigliere d'amministrazione Pds Enrico Menduni, ha sollecitato il «sì» da parte dell'azienda: «Trovo giusto e condivisibile che, grazie alla consolidata presenza del Tg3 in Istria, la Rai aiuti la radiotelevisione slovena a ripristinare le condizioni di comunicazione (e quindi di dialogo) bruscamente interrotte. La televisione può avere una grande influenza per la soluzione pacifica del problema jugoslavo e la Rai può fare molto di più, anche per evitare che i soli referenti della Slovenia diventino i paesi di lingua tedesca, con grave pregiudizio della piccola ma significativa comunità italiana».

Un intervento da parte della tv pubblica italiana, insieme a quello della tv austriaca sarebbero invece in grado di coprire gran parte del territorio sloveno. «L'ideale sarebbe che la Rai mettesse a nostra disposizione le frequenze che utilizza per le zone di confine del Friuli Venezia Giulia - dice Ivo Mauri della Ponteco, una società di rappresentanza di Telecapodistria e della tv di Lubiana - Noi potremmo arrangiarci allestendo ponti mobili e attrezzature tecniche in grado di ritrasmettere un segnale forte Da parte sua, l'Orf copre zone confinanti con l'Austria, magari quelle dove il segnale Rai non arriva». Ma sia la richiesta di aiuto che la disponibilità della Rai sono state sopratutte ieri sera dalla notizia dell'annuncio della guerra.

«Occhetto «Dai militari una scelta sciagurata» ROMA. «Apprendo con costernazione - ha detto ieri sera il segretario del Pds Achille Occhetto - le gravissime notizie provenienti dalla Jugoslavia, con il ritorno, in forme ancora più drammatiche, all'uso delle armi e della violenza. Si tratta di una decisione sciagurata, che comporta sofferenze e lutti assurdi per le popolazioni, e che rende ancor più difficile - se non la compromette del tutto - la ricerca di un nuovo patto fondato sul rispetto dei diritti dei popoli e sul riconoscimento della sovranità delle Repubbliche.

Mosca Il Cremlino sostiene Stipe Mesic MOSCA. L'Unione Sovietica saluta l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Jugoslavia «perché può contribuire al ristabilimento di una situazione pacifica», ha dichiarato ieri il portavoce di Gorbaciov, Vitali Ignatenko. Chiamato a rispondere sulla crisi jugoslava, poco prima del precipitare degli avvenimenti a Lubiana, Ignatenko aveva sottolineato che da Mosca «si segue con particolare attenzione l'evolversi della situazione» aggiungendo che, a suo giudizio, l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Federazione e di comandante in capo dell'armata federale «può contribuire a normalizzare i conflitti, anche se - aveva precisato - è un compito molto difficile».

ROBERTA CHITI ROMA. Slovenia, cercasi frequenze disponibili. Bombardati gran parte dei ripetitori, distrutto ieri il trasmettitore di Lubiana, gli sloveni - ancor prima che la situazione precipitasse - si sono trovati anche a secco di notizie. E hanno chiesto aiuto alla Rai. «Prestateci le vostre frequenze, dateci

una mano a garantire l'informazione anche durante l'emergenza». La stessa richiesta è stata rivolta alla televisione austriaca, l'Orf. Poche ore dopo l'annuncio di Manca e Passarèlli: «La Rai ha deciso di mettere a disposizione le proprie infrastrutture per consentire l'inoltro dei segnali ricevuti

della tv slovena. Ma forse anche di «rinforzare» la redazione Rai di Trieste, la più vicina al confine. O ancora, di diffondere in Slovenia notizie ad hoc costruiti dai giornalisti Rai. Tutte operazioni tecnicamente possibili dal momento che il Tg3 è già molto seguito in Istria e nella Slovenia occidentale, dove oltretutto è presente una comunità italiana. E dal momento che la fascia oraria mattutina della terza rete è «libera». Anzi, un sondaggio realizzato ieri su 500 residenti in provincia di Trieste e Gorizia dice che il 74,5% segue le vicende della Slovenia proprio sul Tg3. A questo punto la decisione era nelle mani del vertice. «In un certo senso è doveroso dare il nostro aiuto per garantire l'informazione in Slo-

venia - dice un consigliere d'amministrazione Rai, il dc Sergio Bindi - Dovremmo cioè consentire ai loro telegiornali di essere ritrasmessi grazie ai nostri ripetitori. Ancora, potrebbero essere potenziate le nostre strutture lì, alla redazione triestina della Rai». Stessa disponibilità da parte del direttore del Tg3, Alessandro Curzi, che appena ieri ha ricevuto il ringraziamento, da parte di un gruppo di parlamentari di Lubiana, per la correttezza e vasta informazione dei drammatici avvenimenti di questi giorni data dal telegiornale nazionale e dal Tg regionale del Friuli Venezia Giulia. «Il nostro telegiornale è diventato l'unica fonte di notizie per l'Istria - dice Curzi - è evidente che potremmo fare qualcosa. D'altra parte l'Austria ha già

rafforzato le proprie strutture proprio allo scopo di consentire agli abitanti della Slovenia di ricevere notizie». Anche il consigliere d'amministrazione Pds Enrico Menduni, ha sollecitato il «sì» da parte dell'azienda: «Trovo giusto e condivisibile che, grazie alla consolidata presenza del Tg3 in Istria, la Rai aiuti la radiotelevisione slovena a ripristinare le condizioni di comunicazione (e quindi di dialogo) bruscamente interrotte. La televisione può avere una grande influenza per la soluzione pacifica del problema jugoslavo e la Rai può fare molto di più, anche per evitare che i soli referenti della Slovenia diventino i paesi di lingua tedesca, con grave pregiudizio della piccola ma significativa comunità italiana».

Un intervento da parte della tv pubblica italiana, insieme a quello della tv austriaca sarebbero invece in grado di coprire gran parte del territorio sloveno. «L'ideale sarebbe che la Rai mettesse a nostra disposizione le frequenze che utilizza per le zone di confine del Friuli Venezia Giulia - dice Ivo Mauri della Ponteco, una società di rappresentanza di Telecapodistria e della tv di Lubiana - Noi potremmo arrangiarci allestendo ponti mobili e attrezzature tecniche in grado di ritrasmettere un segnale forte Da parte sua, l'Orf copre zone confinanti con l'Austria, magari quelle dove il segnale Rai non arriva». Ma sia la richiesta di aiuto che la disponibilità della Rai sono state sopratutte ieri sera dalla notizia dell'annuncio della guerra.

«Occhetto «Dai militari una scelta sciagurata» ROMA. «Apprendo con costernazione - ha detto ieri sera il segretario del Pds Achille Occhetto - le gravissime notizie provenienti dalla Jugoslavia, con il ritorno, in forme ancora più drammatiche, all'uso delle armi e della violenza. Si tratta di una decisione sciagurata, che comporta sofferenze e lutti assurdi per le popolazioni, e che rende ancor più difficile - se non la compromette del tutto - la ricerca di un nuovo patto fondato sul rispetto dei diritti dei popoli e sul riconoscimento della sovranità delle Repubbliche.

Mosca Il Cremlino sostiene Stipe Mesic MOSCA. L'Unione Sovietica saluta l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Jugoslavia «perché può contribuire al ristabilimento di una situazione pacifica», ha dichiarato ieri il portavoce di Gorbaciov, Vitali Ignatenko. Chiamato a rispondere sulla crisi jugoslava, poco prima del precipitare degli avvenimenti a Lubiana, Ignatenko aveva sottolineato che da Mosca «si segue con particolare attenzione l'evolversi della situazione» aggiungendo che, a suo giudizio, l'elezione di Stipe Mesic alla carica di presidente della Federazione e di comandante in capo dell'armata federale «può contribuire a normalizzare i conflitti, anche se - aveva precisato - è un compito molto difficile».



L'Urss prevede il vertice con gli Usa entro luglio

L'incontro Gorbaciov-Bush (nella foto) in programma a Londra il 17 luglio servirà anche a definire la data del vertice fra i due capi di stato che potrebbe svolgersi nella capitale sovietica alla fine di luglio. Lo ha detto il portavoce della presidenza Ussr Vitalij Ignatenko in una conferenza stampa tenuta a Mosca.

Centinaia di oppositori arrestati in Camerun

L'opposizione e residenti di Douala La retata è iniziata in nottata e continuava ancora in mattina, hanno detto le fonti. «Poliziotti in borghese stanno arrestando centinaia di giovani, alcuni di loro sono parenti di leader dei partiti di opposizione» ha raccontato alla Reuters Alexander Taku portavoce del comitato di coordinamento dell'opposizione di Douala.

Precipita un elicottero sovietico 13 le vittime

L'incidente, avvenuto nella repubblica autonoma di Tuva, un territorio a 2700 chilometri a est di Mosca, potrebbe essere stato un fulmine che ha colpito uno dei motori. Non è dato sapere se a bordo dell'elicottero vi fosse personale civile o militare.

Bomba dell'Eta esplose in mano agli artificieri 2 morti a Madrid

Due artificieri della polizia spagnola sono morti ieri notte a Madrid, mentre tentavano di disattivare un pacco esplosivo recapitato ad un'agenzia di trasporti, secondo fonti ospedaliere. L'esplosione è avvenuta nei locali dell'azienda «Transportes posadas» dove i due poliziotti erano andati ad esaminare il pacco sospeso. Successi immediatamente, sono morti mentre venivano trasportati in ospedale. Secondo le prime notizie ufficiali il pacco bomba era stato affidato alla ditta di trasporti a Valladolid. Il conducente, allarmato, aveva avvertito la polizia appena arrivato a Madrid. La bomba sarebbe stata indirizzata ad un alto funzionario del ministero della Giustizia. Venerdì scorso un altro pacco esplosivo indirizzato ad un funzionario del carcere di Sngilia aveva ucciso quattro persone all'interno del penitenziario. Questi attentati sono stati per la maggior parte rivendicati dall'organizzazione indipendentista basca Eta.

Un fedele di Siad Barre dirotta un aereo in Somalia

Mohamed Siad Barre è ancora in mano dell'ex presidente Marehan. Secondo fonti ben informate contattate a Nairobi, l'autore del dirottamento, partigiano del presidente deposto il 27 gennaio, è l'agente responsabile della sicurezza dell'aereo L'apparecchio, un «Dornier 228» della compagnia di bandiera, la Somali Airlines, aveva lasciato Gibuti domenica con destinazione Mogadiscio.

Esercito in allerta nel nord dell'India

L'esercito indiano è stato posto in allerta nello stato dell'Assam, nel nord dell'India e diverse unità paramilitari sono state mobilitate dopo il sequestro di 22 persone (tra cui un cittadino sovietico) avvenuto nella notte tra domenica e lunedì in diverse parti del paese, probabilmente a opera di separatisti del Fronte di liberazione dell'Assam. Lo hanno riferito i fonti della stampa locale. Il cittadino sovietico è un ingegnere che lavorava alle miniere di carbone di Tipam, è stato sequestrato a Margherita una città nel nord dell'Assam.

VIRGINIA LORI

Ricoverato il principe Claus. In ospedale per depressione il marito di Beatrice d'Olanda. Il reale è in cura dal 1982

L'AIA. Il principe Claus, marito della regina Beatrice d'Olanda, è stato ricoverato in ospedale per curarsi di uno stato depressivo. L'ex diplomatico tedesco che ha 64 anni, va soggetto a depressione e già nel 1982 ebbe bisogno di ricovero a cure mediche per questo motivo il palazzo reale ha informato che il principe che da diverso tempo appariva molto pallido e con un'espressione assente si trovava da un pomeriggio nel padiglione psichiatrico dell'ospedale Bronovo all'Aia. Il suo stato è tale che non è certo che potrà raggiungere la famiglia reale che in questi giorni si reca in vacanza nella villa di Tavemelle, in Toscana. Il principe viene curato dal professor Nydam, ex psichiatra del dipartimento di psichiatria al-

Shevardnadze presenta il suo movimento: «Non ci sono preclusioni per gli iscritti al Pcus». Unificare le forze democratiche contro una nuova dittatura: questo lo scopo

Il portavoce del Cremlino Ignatenko: «Il presidente non poteva essere consulente o consigliere del progetto. Se manterrà gli impegni è una iniziativa da salutare»

Gorbaciov «sapeva» del nuovo partito

Gorbaciov «saluta» la nascita del nuovo Movimento democratico per le riforme: se lotta per la perestrojka e per la cooperazione dell'intero fronte democratico. Shevardnadze: «Al movimento possono aderire tutti, anche gli iscritti al Pcus». Il consigliere del presidente, Jakovlev, accetta di lavorare per il Comune di Mosca. Evtushenko fonda l'Unione degli scrittori indipendenti



Eduard Shevardnadze promotore della nuova forza democratica in Ussr

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Gorbaciov sapeva. Ma, per ovvi motivi, non poteva essere né consulente, né consigliere». Il suo portavoce, Vitalij Ignatenko, ha inteso allontanare dal Cremlino il benché minimo sospetto di collusione con la pattuglia degli Shevardnadze-Jakovlev che ha deciso di scendere in campo per dar concretamente vita al Movimento democratico riformatore, prima tappa verso un nuovo partito. Per il presidente sovietico il «grande evento» non è stata una «sorpresa» e non lo ha considerato come una rottura né tantomeno come una «razzura» dentro il Pcus. «Se sarà fedele agli scopi dichiarati, se invita alla cooperazione tra tutte le forze che sostengono la perestrojka e la democrazia, è un fatto da salutare» questa la reazione ufficiale nei riguardi di una clamorosa iniziativa che vede

protagonisti alcuni dei suoi ex ed attuali collaboratori. E Shevardnadze, per l'occasione salito in un pomeriggio per una conferenza stampa sul palco della sala riunioni del «Mossoviet», ha rinfacciato il ruolo della via Gor'ki ha replicato con un significativo segnale. «Al nostro movimento possono aderire tutti e non esiste alcun problema per gli iscritti al Pcus». L'ex ministro, in maniche di camicia, sorridente, si è presentato in compagnia del sindaco di Mosca, Popov, del sindaco di Leningrado Sobciak, dell'economista Petrakov e del presidente dell'Unione scientifico-industriale, Volskij. Tutti firmatari dell'appello diffuso lunedì sera. «Questo che stiamo formando è un movimento», ha precisato, «non ancora un partito. Spererò all'assemblea di settembre decidere se creare una nuova organiz-

zazione politica». Shevardnadze, che si è comunque pronunciato a favore della costituzione di un partito nella seconda fase della più ampia unificazione delle forze democratiche, ha promesso di chiarire la propria posizione nei confronti del Pcus con una lettera che verrà resa pubblica. Ma che partito sarà, se nascerà? Da navigato e assistito dirigente Shevardnadze non ha nascosto la grandezza del

compito. «Non è un'impresa facile perché, come sapete, il concetto di partito sottintende una complessa organizzazione». Sarà marxista? «Già le domande fioccano ma io dico che è essenziale salvare la democrazia e salvare la democrazia è salvare la democrazia». Questo percorso esiste ancora? Anatolij Sobciak ha aggiunto: «Non intendiamo sostituirsi al Pcus né occupare lo Stato. Voglia-

mo formare un normale partito che si batte con metodi politici e per ideali democratici. Ma si punta alla scissione? L'imprenditore Volskij ha puntualizzato: «Non vogliamo fare un partito B.O.anti la gente è stanca del clima di scontro. Non sarebbe produttivo costruire un movimento che si fondi su queste intenzioni. Vogliamo che d'ora in poi ci sia qualcuno che dica sì. Perché come è scritto nel documento,

se continua l'atmosfera di contrapposizione l'Urss finirà in una «nuova dittatura, in preda alla fame e alla violenza». La necessità di affrettare i tempi della nascita del Movimento per le riforme democratiche è derivata anche dalle prossime scadenze elettorali. All'incirca entro la primavera dell'anno prossimo dovrebbero svolgersi le elezioni anticipate prima conseguenza della nuova Costituzione e del Trattato dell'Unione, ma le forze democratiche è sottolineato nel documento, «sono disgregate e dilaniate da lotte intestine». È questa, l'amara constatazione che fece Shevardnadze il 20 dicembre del 1990 nel suo drammatico discorso davanti al congresso dei deputati annunciando la dimissioni da ministro. La costituzione del movimento ha come obiettivo il «consolidamento» di tutte le organizzazioni esistenti compresi i partiti già formati. Ma non sarà semplice superare i dissensi. Già per esempio, il deputato Nikolaj Travkin, presidente del Partito democratico russo ha reso noto che non aderirà all'appello e ha lanciato un proprio appello teso a costituire un «partito democratico unificato». Travkin ha intravisto nell'iniziativa di Shevardnadze e compagni il

tentativo di «recuperare» il Pcus, o almeno una sua parte. In effetti, l'appello del Movimento ha fatto riferimento all'ala riformista del partito comunista come un interlocutore e un «sostegno». Sobciak ha replicato: «Ma è forse meglio presentarsi alle elezioni in centinaia di piccoli partiti oppure mettere a confronto alcune serie formazioni? In ogni caso, noi invitiamo all'iscrizione sia le persone sia i collettivi». La giornata di ieri è stata caratterizzata anche dalla decisione a sorpresa del sindaco di Mosca di nominare a capo di un importante organismo comunale («L'assemblea cittadina») proprio Alexander Jakovlev, l'attuale consigliere capo di Gorbaciov e firmatario del documento del Movimento. Jakovlev, secondo quanto detto in tv dallo stesso Popov, ha già accettato l'incarico ma non è chiaro se lascerà l'ufficio del Cremlino. E, per rimanere in tema di scissioni e addii, il poeta e scrittore Evghenij Evtushenko, a sua volta ha reso noto l'imminente costituzione dell'Unione degli scrittori indipendenti che ha per obiettivo farla finita con la potente e immobile Unione degli scrittori. Anche questo è un segno dei tempi e di una realtà in continuo mutamento.

Il Cremlino «Consenso per un piano anticrisi»

MOSCA. C'erano i rappresentanti di tutte le 15 repubbliche sovietiche, compresi quelli provenienti dalle sei repubbliche alla riunione al Cremlino sulla situazione economica in Unione Sovietica. Definiva estremamente importante dal portavoce del presidente, Vitalij Ignatenko, la riunione, convocata in preparazione del vertice di Londra del 17 luglio, è stata aperta da Mikhail Gorbaciov in una introduzione di 90 minuti il premier Valentin Pavlov, che ha snocciolato le cifre della profonda crisi economico-finanziaria del paese. Il deficit della bilancia dei pagamenti è di 4,2 miliardi di rubli valutati (oltre 2,3 miliardi di dollari). Il debito estero potrebbe raggiungere entro la fine dell'anno i 44 miliardi di rubli valutati, quello interno i 250 miliardi, la produzione è calata, nel primo semestre del '90 del 6 per cento rispetto allo scorso anno. Mikhail Gorbaciov ha chiuso la riunione avvertendo che «nessuno accetterà di collaborare con noi finché la nostra economia sarà instabile». Gorbaciov ha sostenuto la necessità della conciliazione e del consenso per affrontare i tre problemi più urgenti del paese: quello dell'approvvigionamento alimentare, dell'approvvigionamento di combustibili per l'inverno, il risanamento finanziario. «Nessun programma anticrisi - ha sostenuto Gorbaciov - potrà funzionare se non risolveremo questi problemi».

Amnesty Premiato a Roma il fondatore

ROMA. Sesta edizione per il premio giornalistico «Colomba d'oro per la pace», settimana se si calcola anche quell'edizione «straordinaria» fatta ad hoc per Gorbaciov. «Ma come nell'era nucleare è stato evidente che l'informazione è una condizione fondamentale per il mantenimento della pace», sostiene l'Archivio disarmo che è l'ideatore, in collaborazione con la Coop, di questa iniziativa. Ma come quest'anno, si potrebbe dire Anno della guerra del Golfo, di un conflitto vissuto in diretta ma di cui, ancora oggi, si hanno solo poche informazioni. E proprio a giornalisti che di Golfo, Medio Oriente, Palestina, mondo arabo se ne intendono è andato il premio A Pietro Buttitta del Grl per la radiotelevisione, a Igor Man di La Stampa per i quotidiani. Ad un inglese, a Frank Barnaby autore di numerosi libri e molti articoli sul controllo degli armamenti, è andato invece il premio per la stampa periodica. Infine il premio speciale quest'anno è stato assegnato a Peter Benenson, avvocato inglese, fondatore di Amnesty International, animatore di tante campagne contro la pena di morte, le torture, i soprusi, le violazioni dei diritti umani nel mondo. Un'organizzazione superpartiva che ha già raccolto, a pochi mesi dalla fine della guerra, un nutrito dossier sui soprusi del dopo conflitto in Kuwait.

Negli Usa esce di scena Marshall, alfiere dei diritti delle minoranze. Nero contro nero, alla Corte Suprema un conservatore al posto di un «liberal»

L'uscita di scena di Thurgood Marshall, la nomina di un altro nero, il conservatore Clarence Thomas, come suo sostituto nella Corte Suprema, marciano simbolicamente la fine di un'epoca: quella in cui, sull'onda della battaglia per i diritti civili, la Corte agiva come estrema garanzia dei diritti dei più deboli. Ora la «controvolluzione» a lungo sognata dai repubblicani può, apparentemente, procedere senza ostacoli.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Mio padre mi ha insegnato che la razza non conta. Non c'è, ad esempio, alcuna differenza tra un serpente bianco ed un serpente nero. Mordono entrambi». Questo, rispondendo con amara ironia alle domande dei cronisti, aveva detto il giudice Thurgood Marshall il giorno del suo ritiro. Ed è più che possibile che, nel pronunciare queste parole, egli avesse in mente un ben preciso identikit dell'uomo che, per scelta del presidente e consenso del Senato, presto avrebbe occupato la poltrona da lui lasciata vacante alla Corte Suprema un «serpente nero» pronto - in un ultimo morso letale, beatificato dal colore della pelle - ad affondare i propri denti avvelenati nelle gli dilaniate carni «liberal» della Corte. Se così è, i fatti gli hanno almeno in parte dato ragione. Poiché Clarence

Thomas, il candidato ufficialmente selezionato da George Bush, non è certo un «serpente». Ma - per rientrare nella metafora - è sicuramente nero. Ed altrettanto sicuramente è ansioso - per quanto fanno fede i suoi precedenti - d'affondare ciò che resta dell'ormai evanescente eredità di Marshall. Ovvero gli ultimi brandelli d'una Corte che per oltre un ventennio, sull'onda della battaglia dei diritti civili si era caratterizzata come estrema e coerente difesa delle garanzie dei più deboli. Gli individui contro lo Stato, i poveri contro i ricchi, le minoranze contro le maggioranze, i neri contro i bianchi, le donne contro gli uomini. L'arrivo di Thomas alla Corte (Senato, ovviamente, per merito), non è in verità, narrano le cronache, che l'ultimo atto d'un lungo processo. Ma mai prima d'ora le biografie dei due protagonisti -

quello che se ne va e quello che arriva - avevano tanto nitidamente raffigurato, come in una istruttiva allegoria, la sostanza d'un'epoca che cambia. Thurgood Marshall era una sorta di monumento della battaglia per i diritti civili. Era stato lui, ancora avvocato nel 1957, a presentare presso la Corte quel caso Brown vs. Board of Education che segnò stonca sconfitta, sul piano della legge, della segregazione razziale nelle scuole. Ed un decennio più tardi, la sua nomina alla Corte Suprema aveva in qualche modo rmarcato, agli occhi del paese, la irreversibilità di quella scelta. Per oltre due decenni, sentenza dopo sentenza, la maggioranza liberal di quella Corte aveva infranto, trasformandoli in incubo, tutti i sogni repressivi dell'America conservatrice contro i diritti civili e la affirmative action contro l'aborto e le limitazioni imposte alla pena di morte, contro la libertà di parola e le ingerenze dello Stato nella vita privata dei cittadini. Ora quell'incubo, nato con Thurgood Marshall e sempre più con lui identificatosi, sembra destinato a svanire nella serena contemplazione d'un'altra faccia nera quella, appunto, di Clarence Thomas. Con Marshall, Thomas condivide il colore della pelle ed una infanzia segnata - nonostante i

quarant'anni d'età che li separano - dalla povertà e dalla discriminazione. Ma nulla più di questo. Lunedì pomeriggio, nel breve discorso tenuto a Kennenbunkport, subito dopo l'annuncio della sua nomina, Clarence Thomas è assai stato prodigo di lacrime e di ringraziamenti per quei nonni materni che, dopo l'abbandono del padre, lo hanno allevato ed educato ad un duro lavoro, per le monache cattoliche che gli hanno dato un'istruzione e predetto un brillante avvenire; per il presidente che l'ha nominato, ovviamente e, soprattutto, per l'America, «unico paese al mondo» ha detto dove la sua irresistibile ascesa di giovane negro nato in povertà avrebbe potuto consumarsi fino al trionfo finale. Non una parola - od un semplice, formalistico accenno - per Thurgood Marshall. Non una parola per le ragazze senza le quali, certamente quell'ascesa neppure sarebbe iniziata.

E ben si comprendono le ragioni di tanto silenzio. Poiché seppur in senso lato iniziata grazie a Marshall, la carriera di Thomas si è essenzialmente sviluppata proprio contro l'eredità del giudice che oggi egli si appresta a sostituire. Non per caso nominato da Reagan presidente della Commissione per l'Eguaglianza nelle Opportunità di Lavoro, Thomas è fautore di un riscatto nero maturato per «forza endogena», ovvero senza l'aiuto delle leggi. Una linea che, pur non priva di una sua astratta validità, di fatto si muove - in piena sintonia con i desideri della maggioranza bianca - contro le già traballanti impalcature dei diritti civili. «Io - ha scritto nell'87 Thomas sul Wall Street Journal - pongo l'accento sull'auto-promozione nera, mi oppongo alle quote e ad ogni altro meccanismo legale che può solo riprodurre ed approfondire il problema». Non vi è dubbio era lui l'uomo che mancava alla nuova maggioranza conservatrice della Corte per continuare la «controvolluzione» da tempo in corso. Era delle sue idee (e della sua pelle) che c'era bisogno per completare l'opera mettendo la sordina ad ogni possibile accusa di reversionismo razziale. E poco importa se, per compiere quest'ultimo passo, Bush si è di fatto mosso - ironia della storia - proprio in una logica di quote.

«Sto invecchiando e cado in pezzi» aveva detto Marshall spiegando ai giornalisti le ragioni del suo ritiro. E forse non si riferiva soltanto al suo malfermo stato di salute. L'America - e non solo quella nera - avrà, negli anni a venire, più d'una occasione per rimpiangere

Un museo dove fu ucciso King. Il famoso motel di Memphis in cui morì il leader nero è ora sede di celebrazioni

NEW YORK. Un centinaio di famosi esponenti e sostenitori del movimento per i diritti civili hanno dato il via ieri a Memphis città americana nello stato del Tennessee, a cinque giorni di celebrazioni per l'inaugurazione del Museo nazionale dei diritti civili nel motel in cui il reverendo Martin Luther King fu assassinato nel 1968 dopo una lunga marcia di protesta. Il motel, quasi al centro del degradato ghetto nero della città, due anni fa era stato chiuso per evitare il crollo e ciò apriva la strada ad una intensa campagna per la raccolta dei fondi necessari per trasformarlo in un vasto e documentato museo dei diritti civili. Le celebrazioni, che vedono in primo piano note figure

come Rosa Parks - la nera che nel 1955 a Montgomery, nell'Alabama, si rifiutò di cedere il suo posto in autobus a una passeggera bianca - Coretta Scott King, l'attore Morgan Freeman, il folk singer Pete Seeger e il reverendo Jesse Jackson, continueranno fino a domani, quando il museo sarà simbolicamente inaugurato in vista dell'apertura in programma il 31 agosto. Lo stonco evento è stato aperto con una vibrante cerimonia religiosa nel Mason Temple, dove Martin Luther King, la sera prima della morte, disse che «Dio mi ha concesso di salire in cima alla montagna e da lì ho visto la terra promessa», aggiungendo «ma forse non sarò con voi alla fine di questo lungo viaggio».

Elisabetta ha un reddito settimanale di 4 miliardi e mezzo di lire. Un deputato inglese chiederà che venga abolita l'esenzione fiscale. «Anche la regina paghi le tasse»

La donna più ricca del mondo, la regina Elisabetta, non paga le tasse come tutti i comuni mortali. Oggi un deputato cercherà di rettificare l'anomalia in un dibattito a Westminster che per la prima volta negli ultimi vent'anni mette in questione i privilegi dei reali. La controversia non riguarda tanto i «possedimenti della corona», ma i redditi privati della regina che ammontano a 4 miliardi e mezzo di lire la settimana.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il deputato liberal-democratico Simon Hughes è convinto di poter ottenere il consenso del Parlamento alla sua mozione che obbligherebbe la regina a pagare le tasse come qualsiasi altro cittadino inglese. Uno speciale regolamento che permette ai deputati di presentare una mozione di legge definita «privata» in quanto viene proposta da

un individuo anziché da un partito, oggi gli consentirà di ilustre il suo caso per dieci minuti a Westminster. «Non ce l'ho con la regina, non sono repubblicano - dice Hughes - ma in tempi in cui in Inghilterra c'è tanta gente povera che deve pagare le tasse persino sui contributi della disoccupazione, sarebbe ora che anche la regina desse il buon esempio».

La esenzione reale al pagamento delle tasse non è neppure un'antica convenzione costituzionale ma viene attribuita alla pressione che la famiglia Windsor ha fatto sul Parlamento in tempi relativamente recenti. La regina Vittoria, per esempio, sia pure con estrema riluttanza, pagava le tasse sui redditi privati. Ma poi Windsor cominciò ad appellarsi a successivi governi adducendo «povertà» e riuscirono a farsi esentare. Hughes distingue fra i redditi pubblici e quelli privati della regina. In linea di principio Elisabetta controlla per esempio migliaia e migliaia di ettari di terreni abitati da i cosiddetti «possedimenti della corona» ma di tale fortuna è solamente custode e di fatto queste rendite finiscono allo Stato che in cambio

de 10 milioni di sterline all'anno (oltre 20 miliardi) per le spese che deve sostenere. È sulla fortuna privata accumulata da Windsor e che ha fatto sul Parlamento in tempi relativamente recenti. La regina Vittoria, per esempio, sia pure con estrema riluttanza, pagava le tasse sui redditi privati. Ma poi Windsor cominciò ad appellarsi a successivi governi adducendo «povertà» e riuscirono a farsi esentare. Hughes distingue fra i redditi pubblici e quelli privati della regina. In linea di principio Elisabetta controlla per esempio migliaia e migliaia di ettari di terreni abitati da i cosiddetti «possedimenti della corona» ma di tale fortuna è solamente custode e di fatto queste rendite finiscono allo Stato che in cambio

de 10 milioni di sterline all'anno (oltre 20 miliardi) per le spese che deve sostenere. È sulla fortuna privata accumulata da Windsor e che ha fatto sul Parlamento in tempi relativamente recenti. La regina Vittoria, per esempio, sia pure con estrema riluttanza, pagava le tasse sui redditi privati. Ma poi Windsor cominciò ad appellarsi a successivi governi adducendo «povertà» e riuscirono a farsi esentare. Hughes distingue fra i redditi pubblici e quelli privati della regina. In linea di principio Elisabetta controlla per esempio migliaia e migliaia di ettari di terreni abitati da i cosiddetti «possedimenti della corona» ma di tale fortuna è solamente custode e di fatto queste rendite finiscono allo Stato che in cambio

**Etiopia**  
La conferenza si ferma sull'Eritrea

ADDIS ABEBA. Sono ancora modesti i risultati della Conferenza per la riconciliazione nazionale dell'Etiopia, in corso da due giorni ad Addis Abeba. Oggi l'Epdr ha distribuito ai partecipanti un documento costitutivo che promette la democrazia, la fine delle repressioni in Etiopia, ma anche una politica estera di non allineamento. Secondo la maggior parte degli osservatori la conferenza è stata indetta in tempi troppo brevi rispetto agli avvenimenti che l'hanno preceduta. Ai successori di Mengistu Haile Mariam, infatti, è stata lasciata una strada tutta in salita e con una serie di difficilissime sfide da affrontare. «Dal finto unanimità dell'epoca del negus rosso (così veniva chiamato Mengistu) al dialogo ed al confronto aperto delle idee non c'è stata una pausa di necessaria riflessione», ha detto un diplomatico occidentale, sottolineando le obiettive difficoltà con le quali devono fare oggi i conti i nuovi detentori del potere politico dell'Etiopia. La stessa fonte ha ricordato che al trapasso dal potere precedente ispirato ai dogmi repressivi marxisti-leninisti alla nuova organizzazione politica, articolata e composita avrebbe richiesto tempi e procedure più adeguati. La questione dell'indipendenza dell'Eritrea, secondo il parere di numerosi delegati alla conferenza, si sta rivelando il punto focale della discussione. Se la nuova leadership del paese che l'assemblea è chiamata ad esprimere accetterà, come ha già anticipato l'Epdr, questa istanza che ha provocato la più lunga guerra d'Africa (30 anni), sarà verosimile il pericolo di una disintegrazione dello stato, perché si potrebbero scatenare rivendicazioni a catena da parte di decine e decine di gruppi etnici e tribali. In questo contesto, nel dibattito in corso sarà probabilmente messa da parte, per il momento, la questione della formazione del governo di transizione, a meno di non definire prima la sorte dell'Eritrea che, se scorporata dall'Etiopia, se precluderebbe l'accesso al mare. Il separatismo eritreo, ritenuto intollerabile e antipatriottico sia dall'imperatore Haile Selassie, sia da Mengistu, ritorna ora sulla scena delle assise di Addis Abeba e sembra nuovamente in grado di condizionare gli esiti. Tra gli osservatori non è mancato inoltre chi ha fatto riferimento alle sanguinose dispute territoriali in corso in Jugoslavia, per indicare ciò che potrebbe succedere in Etiopia in caso di una forzosa scelta del modello unitario.

Stando alle parole del presidente a Interim Melles Zenawi, se gli eritrei gestiranno la loro regione rispettando le vitali esigenze dell'Etiopia, il paese troverà quel modello di convivenza democratica che non è riuscito ad ottenere in trent'anni.

Secondo fonti attendibili, la scelta dei ministri del nuovo governo di transizione e di coloro che faranno parte dell'organismo legislativo-costituente (molto simile a un parlamento e formato da ottantasette membri) avverrà domani, nella giornata conclusiva della conferenza.

Fino a sabato duemila delegati dell'African national congress discuteranno del dopo apartheid e del programma di governo

**Sudafrica, l'Anc alla luce del sole**  
È cominciato ieri il primo congresso non clandestino

È cominciato ieri a Durban in Sudafrica il primo congresso alla luce del sole dell'Anc dopo trent'anni di clandestinità. Fino a sabato i duemila delegati dovranno discutere dei nuovi principi costituzionali del dopo apartheid e di un vero e proprio programma di governo che affronti tutti i nodi irrisolti del paese: dal diritto di voto ai neri alla riforma agraria, alla violenza dilagante nei ghetti.

MARCELLA EMILIANI

DURBAN. È stato come scoprire, finalmente, il volto di un fantasma. Certo, il Congresso nazionale africano, l'Anc, fondato nel 1912, è il partito più vecchio sia del Sudafrica che dell'intero continente africano, ma la repressione ferocissima del regime dell'apartheid e la clandestinità durata trent'anni avevano steso un velo sulle membra, sul corpo vivo del movimento di liberazione. Se ne conoscevano solo i leader storici destinati a marciare in prigione o a languire in esilio, ferri finalmente l'Anc ha preso le sembianze del suo duemila delegati provenienti da tutto il paese con un compito durissimo sulle spalle: trasformare un mito in un'organizzazione politica moderna, in grado di traghettare il Sudafrica oltre il guado pericolosissimo dell'agonia dell'apartheid. Perché quello che si è aperto ieri a Durban, nel Natal, è un vero e proprio congresso di rifondazione dell'Anc.

È stato bello vederli arrivare i duemila piccoli architetti del nuovo Anc, fieri del loro cartellino con su scritto «delegato» e appuntato su T-shirt multicolori e giacchette molto informali: un vero esercito di giovanissimi, eletti con un sistema rigorosamente democratico nelle

14 province del paese, molto poco adusi a protocolli e ritualità d'occasione. La attesa mentre parlava «del lungo viaggio attraverso il deserto dell'apartheid». Ugualmente vecchio, dignitoso e commosso il presidente uscente, Oliver Tambo, che ha preso la parola dopo un breve saluto del rappresentante Anc nel Natal, Jacob Zuma, Tambo ieri ha simbolicamente offerto il partito sul piatto d'oro della storia alle giovani generazioni. Con una faccia immobile, quasi intagliata in un vecchio legno di mogano, ha ripercorso gli anni della clandestinità ringraziando i governi amici in Africa e in tutto il mondo, ringraziando soprattutto i combattenti dell'Umkhonto we Sizwe, il braccio armato dell'Anc. È stato, quello di Tambo, ancora sofferente per un ictus, un discorso di addio: un momento ai duemila giovani per ricordar loro che alle spalle hanno una tradizione, dei valori di speranza, libertà e democrazia che oggi più che mai vanno perseguitati.

La realtà è che nessuno sa cosa pensino i «duemila di Durban». Sono un'incognita a tutto tondo. Chiacchiere qui se ne fanno tante: chi li vuole divisi tra falchi e colombe (distinzione scolastica visto che l'Anc ha una strada obbligata davanti a sé: i negoziati col governo e gli altri partiti); chi li vuole lacerati tra vecchia guardia dell'esilio e giovani leve dell'interno, chi ancora tra riformisti e massimalisti. Tutte

In un clima di gioia e di rabbia Nelson Mandela ha ricordato che «vogliamo un paese unico, democratico non razzista e non sessista»

sigle: non perché non esistano contrasti o divisioni, ma perché è duemila di Durban non hanno mai avuto né tempo né luogo per confrontarsi. Perché si capissero tra di loro ieri c'erano traduttori in cuffia in lingua sotho, zulu, xhosa e afrikaans. Il partito è stato rilegato solo 17 mesi fa e lo sforzo organizzativo compiuto per uscire dalla tomba della clandestinità (sono state aperte 800 sessioni e raggiunti i 700mila iscritti) è stato immenso. Semplicemente non c'è stata occasione per una sconta delle etichette. Vedremo sabato, a chiusura dei lavori, che anima ha questa Anc, vedremo chi saranno i 90 del nuovo Comitato esecutivo nazionale (un terzo dei posti è riservato alle donne), vedremo soprattutto se l'Anc è in grado di presentarsi come una vera forza di governo o preferirà arroccarsi su una resistenza sorda a quello che resta, ed è tanto, dell'apartheid.

Mandela intanto ieri ha tracciato il solco per indicare il cammino o verso la tappa finale: «Un Sudafrica unico, democratico, non razzista, non sessista». Ricordando che la lotta non è finita affatto, ha individuato i seguenti obiettivi: la convocazione di un congresso di tutti i partiti per discutere i principi costituzionali del Sudafrica del dopo apartheid; la creazione di un governo di unità nazionale provvisorio, l'organizzazione di elezioni per la nuova assemblea costituente, il tutto con tempi e modi molto ben definiti, «perché prolungare l'agonia dell'apartheid non è ciò che vogliamo». Per dar forza alla propria azione, Mandela ripropone poi la lotta di massa, un enorme pressione dal basso, badando bene a rafforzare l'organizzazione dell'Anc, oggi molto scricchiolante (aggiungiamo noi). Su questa strada l'Anc avrà accanto a sé il Partito comunista sudafricano, definito un «alleato tradizionale», e la centrale sindacale Cosatu coi quali forse è ipotizzabile un Fronte patriottico a fini tattici ed elettorali. Quanto alla lotta armata «per il momento è sospesa, ma non è terminata: un momento di voce grossa sia contro il governo (il Partito nazionalista di de Klerk non è stato invitato ai lavori, ma solo il Partito democratico) sia e soprattutto contro l'innominato Inkatha, il partito del leader zulu Buthezi, che semina violenza nei ghetti. Non a caso il congresso dell'Anc è stato convocato a Durban, tra le fauci del leone zulu. Né Mandela né il suo partito in crisalide hanno intenzione di mostrare di avere paura.

dei sindacati sudafricani, e movimenti di protesta civile pacifica: il noto Udf, Fronte democratico unito che da solo raggruppava più di settecento organizzazioni antiapartheid, chiese comprese, o il Movimento democratico di massa, filiazione dell'Udf. Da questo mondo escono i «giovani turchi».

Cyril Matamela Ramaphosa è dal 1982 segretario generale del Natal, il potente sindacato dei minatori. Popo Simon Molele è dal 1983, cioè dall'anno di nascita, segretario generale nazionale dell'Udf e dall'Udf proviene anche Arnold Shifile. Quali sono le loro virtù politiche? Innanzitutto un'enorme esperienza organizzativa plasmata in anni di campagne di boicottaggio che molte volte hanno paralizzato l'intero Sudafrica: boicottaggio dei negozi dei bianchi, dei trasporti dei bianchi, dell'elettricità e dei parlamentari per meticcii e asiatici. Un'esperienza organizzativa di cui l'Anc, fino allo

scorso anno in esilio, ha avuto e ha bisogno come del pane. I «giovani turchi» hanno poi una conoscenza del Sudafrica del 1991 (orgiata giorno dopo giorno, che i leader storici, invecchiati a Polismore o a Robben Island, le prigioni storiche dell'apartheid, o in esilio in tutta l'Africa, per forza di cose non hanno, infine, e non meno importante, hanno un grande seguito soprattutto tra le turbolenti giovani leve, quei giovani che costituiscono ormai la maggioranza della popolazione nera.

Ovviamente il toto-candidatura che punta sul trio Ramaphosa, Molele, Shifile ha il valore che ha. Sabato, quando finirà il Congresso, potrà essere totalmente stravolto. Quanto pare sicuro però è il prezzo che l'Anc dovrà pagare a Num, Cosatu e Udf, di cui tutt'oggi non può fare a meno.

Per correttezza, tra i «giovani turchi», ma meno quotati, dobbiamo citare anche se non son

proprio di fresco pelo altri tre: Jacob Zuma, Thabo Moeke e Joe Modise. Jacob Zuma è del 1942, ma soprattutto è zulu. Si dice sia il candidato alla segreteria di Mandela in virtù dei suoi natali. Qualora l'Anc avesse un leader di tale provenienza etnica, forse sarebbe più facile pacificare i ghetti oggi travolti dalla violenza che oppone gli Anc-Xhosa e gli Inkatha-Zulu. Anche un'eventuale elezione alla segreteria di Zuma però difficilmente, a nostro parere, riuscirebbe a frenare l'insaziabile appetito di potere di Gatsa Buthezi, principe di sangue zulu, signore indiscusso dell'Inkatha e soprattutto creatore numero uno del presidente de Klerk nei negoziati per la prima costituzione sudafricana del dopo apartheid. Tanto è vero che l'Inkatha e Buthezi hanno declinato l'invito che l'Anc gli aveva fatto pervenire per presenziare ai lavori del 48° Congresso.

È invece per così dire figlio



Le vie di Algeri presidiate dall'esercito

Scontri tra esercito e integralisti Continuano gli arresti nella capitale

**Ancora tensione in Algeria**  
Armi nelle moschee

La situazione sembra calmarsi ad Algeri, dopo i violentissimi scontri dei giorni scorsi tra esercito ed integralisti islamici, ma focolai di agitazione persistono. Continuano le scaramucce, con arresti e morti (altri 4 nelle ultime ore). Le forze armate sequestrano armi nelle moschee, molte delle quali sono state trasformate in arsenali. Pesanti accuse per i leader islamici arrestati.

ALGERI. Focolai d'agitazione sussistono ancora in Algeria, a tre giorni dall'arresto dei due principali dirigenti del Fronte di salvezza islamica, Abassi Madani e Ali Benhadj. La repressione contro gli integralisti, con scontri, morti, feriti e nuove ondate di arresti sembra non avere tregua.

Le autorità militari hanno annunciato anche di avere sequestrato dei piccoli arsenali nascosti in alcune moschee, spesso trasformate in roccaforti del Fronte di salvezza, che conta molti imam e mufti tra i suoi dirigenti. Un comunicato delle forze armate ha riferito ieri che pistole, fucili e munizioni sono stati scoperti in quattro moschee in località diverse. Nei giorni scorsi erano state chiuse due moschee. Secondo il resoconto dell'esercito, nelle 24 ore tra il razzionamento di lunedì e quello di ieri si sono contati 4 morti (un soldato e tre civili), 44 feriti e 340 arresti. In tre giorni, sono state arrestate circa 1.100 persone, compresi i massimi dirigenti del Fronte che hanno incitato i loro seguaci a rivoltarsi contro il governo e contro il coprifuoco notturno proclamato per reprimere un'ondata di agitazioni che hanno preso il via un mese fa. Madani e Benhadj, ha detto il primo ministro Sid Ahmed Ghozali, saranno portati in tribunale. Un comunicato dell'esercito ieri li ha accusati di «omentare, organizzare e attuare una cospirazione armata contro la sicurezza dello stato».

Dai primi di giugno, i morti sono ormai più di 40 e i feriti 350. Il comunicato militare non precisa le località degli ultimi disordini. Ma testimonio oculare riferiscono che azioni violente si sono verificate nella città portuale di Mostaganem, quando, dopo le preghiere dell'alba, cessato il coprifuoco notturno, gli altoparlanti sistemati sui minareti hanno cominciato a diffondere l'appello alla «guerra santa» contro il governo e i militari, fatto nei giorni scorsi da Madani. I seguaci del Fronte hanno eretto barricate di copertoni, dandoli poi alle fiamme, mentre entrava in azione l'esercito, prendendo posizione nei punti nevralgici del centro. Ne sono seguite delle sparatorie. Nel corso della mattinata di ieri, ad Algeri, carri armati e mezzi corazzati si sono ritirati da molte strade, lasciando soprattutto nella piazza del Primo Maggio e nella piazza dei Martiri. Agenti di polizia sono subentrati ai soldati a guardia della sede centrale del Fronte, dove Madani è stato arrestato domenica scorsa. La notte ha visto scontri minori, forse anche per lo spiegamento imponente del sistema di sicurezza.

L'autorità militare che gestisce lo stato d'assedio non si è mai pronunciata sulla sospensione del Fronte di salvezza in quanto movimento politico. D'altra parte, gli sforzi del governo, che si appresta a presentarsi in Parlamento per le dichiarazioni programmatiche e il voto di fiducia, mirano a canalizzare il Fronte verso il rispetto delle regole del gioco democratico. Madani è un bugiardo che vive solo di menzogna e per la menzogna ha detto Ghozali, sostenendo che le violenze dimostrano la necessità dello stato di assedio imposto dal presidente Benjedid il 5 giugno. In base al decreto presidenziale, alle autorità militari sono stati concessi ampi poteri di interrogare e arrestare le persone sospette.

Anche dall'opposizione sono giunte ferme condanne nei confronti dei leader islamici arrestati. Said Sadi, segretario del Raggruppamento per la cultura e la democrazia, movimento d'opposizione, ha approvato l'arresto dei due dirigenti: «Quando si invita all'assassinio, quando si è direttamente responsabili di decine di omicidi, si incita alla guerra santa e si sfida l'autorità dello stato, si deve sapere a cosa ci si espone».

**Ecco i «giovani turchi»**  
Sono la nuova leva del partito di Mandela

DURBAN. È ormai tradizione chiamarli «giovani turchi». Si trattasse di politica italiana li definiremmo con brutto termine «rampani». Fatto sta che il 48° Congresso dell'Anc (African national congress), il primo dopo trent'anni di clandestinità, laurerà alla leadership del partito alcune giovani leve, sui nominativi dei quali in Sudafrica, di questi tempi, si è scatenato un vero e proprio toto-candidatura. Non possono, i suddetti giovani, ambire a cariche quali la presidenza o la vicepresidenza. La testa della balena Anc è riservata al mito Nelson Mandela e al suo fido e saggio sponsor della prima ora, Walter Sisulu. Incamano ancora la storia del movimento di liberazione e in un momento di transizione al dopo apartheid, il Congresso nazionale africano non può fare a meno di uomini-simbolo o uomini-bandiera del loro calibro. Ma dietro i simboli e le bandiere c'è bisogno di reinventare un partito, ed ecco perché i

candidati alla carica di segretario generale e vicesegretario sono tutti under forty, sotto i quaranta. I loro nomi: Cyril Ramaphosa, classe 1952; Popo Molele, classe 1952, cui viene aggiunto, per la carica di vicesegretario generale un altro «rampano», Arnold Shifile.

Il problema però non è l'età. Se è vero infatti che i leader storici dell'Anc, da Mandela a Sisulu, da Oliver Tambo (attuale presidente che verrà pensionato per ragioni di salute e per il quale è stata creata la presidenza onoraria) ad Alfred Nzo, l'onesto ma incolore segretario uscente, sono tutti ultrasessantenni, è altrettanto vero che l'Anc ha accumulato nei suoi trent'anni di esilio deboli pesanti di riconoscenza verso organizzazioni che hanno agito alla luce del sole a partire dagli anni Ottanta reinventando la resistenza al sistema dell'apartheid. Parliamo dei sindacati, come il Num, il Sindacato nazionale dei minatori o il Cosatu, il Congresso



Nelson Mandela e Oliver Tambo alla conferenza dell'African national congress

Offensiva all'alba, occupati i villaggi e le basi dell'Olp intorno a Sidone. Appello di Arafat alla Lega araba

**L'esercito libanese attacca i palestinesi nel sud**

Battaglia aperta nel Libano meridionale fra l'esercito regolare e i guerriglieri dell'Olp, che rifiutano di cedere le loro basi intorno a Sidone. Vari villaggi espugnati dai soldati, che puntano a respingere i guerriglieri all'interno dei campi profughi. Affluiti da Beirut nuovi rinforzi. Scontro a fuoco anche nella «fascia di sicurezza», all'erta delle forze israeliane lungo il confine. L'Olp si appella alla Lega araba.

le cose sono cambiate, quegli accordi sono stati prima svuotati dall'evolversi della situazione (in particolare con la invasione israeliana del 1982 e l'esodo dei fedayin da Beirut) e sono stati poi denunciati dalle nuove autorità libanesi; e alla presenza militare dell'Olp di Arafat si oppone di fatto anche la Siria, che in tutti questi anni ha tenuto sotto il suo controllo le formazioni palestinesi presenti nel nord (intorno a Tripoli) e nella valle della Bekaa.

La zona fra Sidone e Tiro, con i campi profughi di Ain el Heweh, Mieh Mieh e Rashidiye, rappresenta dunque per i guerriglieri di Arafat l'ultimo baluardo in territorio libanese; ed è contro questo baluardo che l'esercito ha sferrato ieri una decisa offensiva. Per l'oc-

casione, agli oltre 6.000 soldati che erano entrati lunedì mattina a Sidone se ne sono aggiunti altri 3.500, portando così a 10.000 gli effettivi impegnati nella operazione di «normalizzazione» del sud.

Le prime scaramucce si erano avute già nella serata di lunedì a Kfar Jarra e Salmeh, distanti non più di sei chilometri da Sidone; e ad esse aveva fatto da contrappunto uno scontro a fuoco all'interno della cosiddetta «fascia di sicurezza», nel corso del quale tre guerriglieri sono rimasti uccisi e due soldati israeliani feriti. Attribuito dapprima ai palestinesi, lo scontro con gli israeliani è stato poi rivendicato dagli Hezbollah filo-iranesi, che rifiutano anch'essi di cedere le armi.

Ma è proprio per togliere a Israele ogni pretesto a restare nel sud Libano che il governo del presidente Hrawi vuole ad ogni costo riprendere il controllo di tutto il territorio nazionale.

Quella di Beirut è comunemente un'illusione: il coordinatore israeliano in Libano Uri Lubrani e l'ex-ministro della Difesa Rabin hanno detto chiaro e tondo che il controllo della «fascia di sicurezza» resta «una priorità» per lo Stato ebraico ed hanno espresso scetticismo sulla effettiva capacità dell'esercito libanese di avere da solo il sopravvento sulle «orze dell'Olp» (è noto che il veto di Israele impedisce da anni alle truppe siriane di spingersi nella regione meridionale, in prossimità del con-

fine). Le forze israeliane sono state comunque messe in stato di allerta.

I reparti libanesi hanno iniziato l'offensiva contro le posizioni palestinesi intorno a Sidone alle 6,30 di ieri mattina, sotto la copertura di un intenso fuoco di artiglieria. Un'ora e mezza dopo l'importante centro di Kfar Hatta e il villaggio di Mjaidel erano stati espugnati; la popolazione sciolta ha accolto i reparti governativi applaudendo e cantando l'inno nazionale mentre le donne offrivano ai soldati caffè e dolci fatti in casa. Nel corso della giornata i combattimenti sono proseguiti e hanno portato l'esercito a controllare altri villaggi e tutte le altre intorno a Sidone; a sera il bilancio uff-

ficiale (ma forse incompleto) era di 18 morti e 60 feriti, in prevalenza palestinesi e molti di essi civili.

Il ministro della Difesa Murr ha negato che l'operazione sia diretta contro i palestinesi in quanto tali: l'esercito - ha detto - vuole solo riprendere il controllo del territorio nazionale. L'intento immediato sembra quello di spingere i guerriglieri all'interno dei campi profughi, poi si vedrà. L'Olp dal canto suo ha rivolto un «appello urgente» alla Lega Araba e a tutti gli Stati membri perché arrestino «lo spargimento di sangue palestinese e l'aggressione contro i campi» nel sud Libano; il presidente palestinese Yasser Arafat ha avuto un incontro ad Algeri con il presidente Chadli Benjedid.

Li Peng in Medio Oriente  
La Cina vuole rassicurare vecchi e nuovi amici

PECHINO. Il primo ministro Li Peng, accompagnato dal ministro degli Esteri Qian Qichen, è partito ieri per un lungo giro in Medio Oriente. La sua prima tappa sarà l'Egitto, visiterà poi Giordania, Iran, Arabia Saudita, Siria e Kuwait. Con alcuni di questi paesi, l'Arabia Saudita ad esempio, la Cina ha stretto relazioni diplomatiche appena un anno fa. Con altri invece, come l'Egitto, l'Iran e la Siria, ci sono relazioni e scambi economici da lunga data. In mattina il primo ministro ha detto di partire senza alcuna concreta proposta cinese di pace, ma ha ribadito che il governo sostiene tutti gli sforzi diretti - attraverso le forme più varie - a risolvere la questione mediorientale. L'as-

sato il momento più acuto della crisi del Golfo, la Cina, che tutto sommato aveva mantenuto una posizione abbastanza defilata, sente insomma il bisogno di rassicurare i vecchi e nuovi amici. Ma Li Peng è stato molto cauto circa un'eventuale decisione dell'Onu per un'azione contro le installazioni nucleari irachene. Visto che non c'è ancora sufficiente chiarezza su queste installazioni, ha detto, è molto difficile predire che cosa si dovrà fare. Accanto agli obiettivi politici, il viaggio di Li Peng ha anche quello di intensificare la collaborazione economica con questi paesi, già molto intensa con l'Iran che fornisce alla Cina l'80% delle sue limitatissime importazioni di petrolio.

GIANCARLO LANNUTTI

Sembra di essere tornati oltre vent'anni indietro, all'ottobre-novembre 1969, quando l'esercito libanese (di un Libano allora ancora integro e «rispettabile») tentò per la prima volta di «mettere le briglie» ai guerriglieri dell'Olp. Ma allora la Resistenza palestinese era all'apice della sua popolarità e



Sinistra giovanile  
Al via domani  
il meeting  
di Salerno

Pace, cultura, le questioni poste dalle nuove società inter-

Pannella scrive  
ai direttori  
dei giornali:  
«Mi ignorate!»

Una lettera per lamentare  
l'«ostracismo» nei suoi

Giovannini  
confermato  
presidente  
dell'Ansa

L'assemblea dei soci del-  
l'Ansa ha confermato,

Nuovo  
comitato  
di redazione  
al Tg1

Al «Popolo»  
non piacciono  
gli articoli  
di «Repubblica»

pur di far fallire l'alleanza  
governativa, si è dilungato a

GREGORIO PANE

Camera e Senato decidono  
di discutere il documento  
di Cossiga il 23 e 24 luglio  
Svanito l'ultimatum del Psi

Pesanti battute di Andreotti:  
«Ho cose più importanti...»  
Critiche dei capigruppo Pds:  
«Si segue una via anomala»



Francesco Cossiga

# Un dibattito senza fretta e niente voto sul messaggio

È caduto l'ultimatum di Craxi: il Psi prende atto  
che la vicenda della controfirma è stata chiarita e  
sottoscrive la decisione di discutere alla Camera  
il messaggio di Cossiga il 23 e 24.

un dibattito «anomalo».

Le cose sono in realtà un po'  
più complicate di come fa finta

Il modello italiano - ha con-

Il vicepresidente Csm ancora lontano da Cossiga  
Galloni: «Per la giustizia  
non servono grandi riforme»

Il leader Pri si compiace: «Craxi ha gettato acqua sull'alternativa»  
La Malfa al Psi: «Siete soli, incontriamoci»  
Gunnella non sarà ricandidato alla Camera?

**GIORGIO FRASCA POLARA GIUSEPPE F. MENNELLA**

**ROMA.** Il dibattito sul messaggio del Quirinale? D'accordo, le Camere lo discuteranno, ma con calma, soprattutto senza affrettarsi. Così che se ieri mattina il capigruppo di Montecitorio si erano orientati per tenere la riunione tra il 17 e il 18 (Andreotti aveva fatto presente l'opportunità di licenziare prima i decreti in sospeso, «tanto più che Cossiga ci invita a non reiterrarli», e poi di tener conto dei suoi impegni per il vertice di Londra), a sera i loro colleghi del Senato hanno dovuto prendere atto di una novità: che in coda al G7 il presidente del Consiglio vedrà Gorbaciov.

Con questo inatteso rinvio - non l'unica testimonianza, nel corso della giornata, di una palpabile tiepidezza nei confronti dell'iniziativa del capo dello Stato - l'altro e anche più rilevante dato politico è rappresentato dalla agnizione dell'ultimatum congressuale di Bettino Craxi. Alla Camera il capogruppo socialista Salvo Andò ha dovuto prendere atto che il presunto giallo della controfirma «è stato spiegato» in modo convincente da Giulio Andreotti, anche se restano i problemi e i dissensi di merito tra Palazzo Chigi e Quirinale: perché - ha chiesto - il presidente del Consiglio non rende noti i rilievi che mosse alla bozza del messaggio presidenziale? A lui Andreotti ha replicato: «Se qualcuno nella maggioranza non ha capito bene si ripassa l'italiano». E a sera al presidente dei senatori socialisti Andreotti ha di nuovo risposto seccamente. È stato quando Fabio Fabbri, alla conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, s'è azzardato a dire che «è aperto il contrasto tra una parte grande della Dc e il presidente del Consiglio, con

un accenno di sorriso: «Veramente a dare il via alle polemiche col Quirinale è stato un ministro non democristiano», cioè il socialista Rino Formica a proposito del «venerdì nero» sulla vicenda Giadio. «Polemiche superate», chiederà Andreotti a conclusione della giornata non risparmiandosi un altro, velenosissimo strale: «Ci sono molti altri problemi che in questo momento interessano di più, ad esempio la Jugoslavia».

Insieme ad Andreotti la Dc è apparsa compatta. E ben soddisfatta della retromarcia socialista. Tanto che un Antonio Gava, presidente dei deputati democristiani, si è preso il lusso di cascasc dalle nuvole quando i giornalisti gli han chiesto se nel corso della riunione a Montecitorio ci fossero stati problemi. «Problem? Non mi sembra... Non confondiamo un congresso con una conferenza di capigruppo», ha detto con volto radioso. Poi, ancor più soave: «Comunque da quando Andreotti, nel dibattito sulla sfiducia, ha preso applausi da tutta la Camera, se si sollevano questioni sulle sue affermazioni, io sto sempre con lui, tanto so come va a finire...».

### Quirinale Inizia il settimo anno di Cossiga

**ROMA.** Comincia oggi, per Francesco Cossiga, la conta dei giorni che lo separano dalla fine del suo mandato. Il presidente della Repubblica, infatti, prestò giuramento davanti alle Camere riunite, il 3 luglio 1985, anche se, dal 29 luglio dello stesso anno aveva assunto l'incarico di supplente, in seguito alle dimissioni del suo predecessore, Sandro Pertini.

Manca un anno alla fine del mandato presidenziale. Quindi, mancano sei mesi all'avvio del «semestre bianco», durante il quale il Presidente non può sciogliere le Camere. Tra i messaggi di auguri già ricevuti da Cossiga, è da segnalare quello dell'on. Colucci, socialista, questione della Camera, che sottolinea come «in Parlamento e tra la gente» Cossiga abbia tanti amici ed estimatori.

Resta in piedi, comunque, il cosiddetto «singoio costituzionale», creato dalla contemporanea fine della legislatura e del settennato presidenziale, allo scioglimento del quale sta lavorando la commissione competente del Senato.

La sinistra Psi sostiene che l'intimazione ad Andreotti era solo un contentino al congresso Ma Amato dice: «Il caso politico resta ancora aperto». Forlani va di nuovo al Quirinale

## «L'ultimatum di Craxi era un diversivo»

Forlani sale al Quirinale per un colloquio «riappacificatore» con Cossiga. E la Dc passa a smontare l'offensiva del Psi sulla mancata controfirma di Andreotti. «Il fatto non sussiste», taglia corto Mattarella. «Rimangono le ragioni del contrasto politico-costituzionale», insiste il socialista Amato. Ma la sinistra socialista rinfaccia al vertice di aver compiuto «una manovra diversiva». E De Mita offre una via d'uscita...

rebbe un grossissimo problema nel caso che questo contrasto venisse in qualsiasi forma ribadito e formalizzato.

**PASQUALE CASCELLA**

Per paradosso, il Psi può trovarsi costretto a fare sul serio? Ma nemmeno la Dc sembra scherzare. Le visite al Quirinale, di Andreotti con i cardinali, l'altro giorno e di Forlani ieri, costituiscono altrettanti colpi all'immagine di un asse Craxi-Cossiga che le conclusioni del congresso socialista sembrano rianziare. E se pure il segretario dc è salito ieri sul Colle per «assicurare» un Cossiga irritato per la spregiudicatezza con cui Andreotti ha usato il carteggio sulla controfirma, non ha però perso l'occasione per ribadire «la salvaguardia dei rispettivi punti di vista». Che sono sui contenuti del messaggio, ben differenti. La critica esplicita e anche aspra di gran parte della Dc nei confronti del capo dello Stato, che Fabbri richiama per dimostrare che la Dc è risolta, viceversa sembra diventare per lo scudocrociato una carta per continuare a trattare con Cos-

già. Ciò che la Dc offre al Psi perché possa salvarsi la faccia è un accordo sulle procedure con cui affrontare la nuova legislatura la stagione costituzionale. Lo fa comunque tenendo ferma la propria proposta di riforma elettorale. «Sarà presentata al più presto» - dice il vice segretario dc Sergio Mattarella - «senza alcuna intanza... L'approvazione della proposta, naturalmente, non dipende soltanto da noi». Dipende da chi o da cosa? Ciriaco De Mita la mette così: «Se il Parlamento e i partiti decidono che i problemi vanno oltre la legge elettorale, allora si può ben affrontare la discussione sul messaggio abbandonando le schermaglie per concorrere a decidere come porre mano alle riforme. O lo si fa adesso o rischiamo di tirare avanti senza combinare niente. E sarebbe la cosa peggiore».

Tutt'altra sembra la preoccupazione di Andreotti. Ieri si è presentato ai capigruppo con la metafora del «maestro che

arriva in provincia e si trova a fare un concerto con un pianoforte stonato e un altro spartito». Una pesante allusione al messaggio di Cossiga e all'atteggiamento socialista. Ma che ce l'avesse con chi lo costringe a suonare con strumenti così mal combinati, i suoi collaboratori lo sapevano già di primo mattino quando l'hanno visto scuro in volto per i commenti al rapporto Moody's che retrocede l'Italia in serie B. Il presidente del Consiglio è sbottato: «Il governo deve essere messo in condizioni di lavorare». E il fedele Paolo Cirino Pomicino si libera disinvoltamente da ogni colpa: «È difficile governare quando una mattina si è l'altra pure si parla di scioglimento anticipato della Camera e di altre cose che non danno stabilità». Ma il messaggio che arriva al Psi (e solo ai socialisti?) è sempre lo stesso: se insistono, dovranno assumersene tutte la responsabilità. Che è esattamente ciò che Craxi al congresso ha rivelato di non volere e non potere fare.

avvicinato da Cossiga. E il segretario dc è salito ieri sul Colle per «assicurare» un Cossiga irritato per la spregiudicatezza con cui Andreotti ha usato il carteggio sulla controfirma, non ha però perso l'occasione per ribadire «la salvaguardia dei rispettivi punti di vista». Che sono sui contenuti del messaggio, ben differenti. La critica esplicita e anche aspra di gran parte della Dc nei confronti del capo dello Stato, che Fabbri richiama per dimostrare che la Dc è risolta, viceversa sembra diventare per lo scudocrociato una carta per continuare a trattare con Cos-

Il vicepresidente Csm ancora lontano da Cossiga  
Galloni: «Per la giustizia  
non servono grandi riforme»

### Il leader Pri si compiace: «Craxi ha gettato acqua sull'alternativa» **La Malfa al Psi: «Siete soli, incontriamoci»** **Gunnella non sarà ricandidato alla Camera?**

Mano tesa del Pri a Craxi. Al termine di una lunga riunione della Direzione Giorgio La Malfa chiede un incontro al leader socialista per un impegno comune di fronte all'irrisolto conflitto ai vertici dello Stato, all'inefficienza del governo Andreotti, al declassamento economico dell'Italia. Intanto è alla resa dei conti il lungo braccio di ferro con Gunnella: forse non sarà ricandidato dal Pri alla Camera.

prezzato lo sforzo del leader socialista per «raffreddare» il calore di alcuni suoi compagni sulla via di un'alternativa di sinistra di cui non si conoscono né i termini numerici né il quadro programmatico. Per il leader del Pri il «problema non è dell'alternativa alla Dc», ma semplicemente di imporre alla Dc una «governabilità effettiva».

La Malfa conclude i lavori della Direzione dopo che i capigruppo della Camera hanno deciso il dibattito parlamentare sul messaggio di Cossiga e democristiani e socialisti hanno sostenuto e oggi si trovano soli a fronteggiare un governo di cui vedono tutti i limiti. Al congresso, Craxi ha espresso in proposito motivi di profonda insoddisfazione: «ma il Psi - osserva La Malfa - non si è dimostrato capace di assumere iniziative per superare questa situazione». Ecco allora il segnale di disponibilità: «Avrei piacere di vedere l'on. Craxi, può darsi che combineremo un incontro nei prossimi giorni». E il segretario repubblicano fa intanto sapere di aver app-

non si schiera né con il capo dello Stato né col presidente del Consiglio. Ma le critiche si estendono a tutta l'azione di governo, a partire dall'assenza di una politica economica degna di questo nome mentre l'Italia viene retrocessa a livello internazionale. In tema di riforme istituzionali esce bocciata la proposta elettorale dc, che prevede un premio di maggioranza. Il Pri è per un progetto di cancellierato alla tedesca.

I lavori della Direzione repubblicana sono stati «complicati» dalle risorgenze del caso Gunnella dopo il voto siciliano del 16 giugno e l'inchiesta sui brogli a Catania che ha coinvolto l'ex ministro. Dopo uno scontro assai aspro, la Direzione dell'Edera ha approvato un documento nel quale si profila la non ricandidatura di Aristide Gunnella alle prossime elezioni politiche. E l'ex «padre padrone» del Psi isolano reagisce reclamando le dimissioni di La Malfa. Lo scontro di ieri è stato provocato da un'intervista dello stesso Gunnella al quotidiano calanese «La Sicilia», nella quale si invita

l'Alto commissario antimafia Sica a indagare sull'ex sindaco Enzo Bianco, l'esponente di punta del rinnovamento del partito. La Malfa ha espresso sdegno per questa sortita e ha fatto adottare alla Direzione un documento che plaude all'impegno e al successo elettorale di Bianco e assicura che l'opera di rinnovamento dei quadri avviata in questi mesi con il commissariamento della federazione regionale avverrà la sua piena conferma nella formazione delle liste per le elezioni del Parlamento nazionale. «Il 13 e il 14 luglio - annuncia La Malfa - si terrà il congresso che vedrà finalmente il Pri siciliano libero dall'ipoteca dell'on. Gunnella. Mi auguro che non scatti contro di lui l'autorizzazione a procedere; certo, la tessera del partito non dà diritto al gratuito patrocinio...». Per parte sua, Gunnella abbandonando in anticipo i lavori della Direzione e rilasciando pesanti dichiarazioni contro il segretario, responsabile di una politica «veterocomunista» che, a suo dire, ha colonizzato e smantellato il partito nell'isola.

### Il vicepresidente Csm ancora lontano da Cossiga **Galloni: «Per la giustizia non servono grandi riforme»**

«Per il settore giudiziario non sussistono questioni fondamentali di revisione costituzionale». Il vice presidente del Csm Giovanni Galloni interviene a Brindisi, difendendo l'autonomia dei magistrati e la superiorità dell'ordinamento italiano. E, anche se si dichiara cessata ogni polemica con il capo dello Stato, la differenziazione rispetto al messaggio di Cossiga alle Camere appare evidente.

confronta quanto affermato da Galloni a Brindisi con la parte dedicata alla giustizia nel messaggio inviato da Cossiga alle Camere nei giorni scorsi. È difficile non individuare nelle parole del vicepresidente del Csm un giudizio critico. Nel messaggio alle Camere, accanto all'esigenza di una «totale riscrittura dell'intero ordinamento giudiziario, anche per consentire l'introduzione degli opportuni rimedi allo sviluppo pressoché automatico della carriera dei magistrati», Cossiga sostiene, infatti, la necessità di rivedere, in sede di «riforma integrale» dell'ordinamento giudiziario, la stessa organizzazione e funzione del Pubblico Ministero. Il Presidente, nel messaggio, non entra nel merito della necessaria riorganizzazione del Pubblico Ministero. E neanche Galloni lo fa. Tuttavia, è difficile non vedere in questa difesa della magistratura e dei magistrati - per esempio, della loro inamovibilità, che deve essere «garantita, anche se non assoluta» - una implicita (ma neanche tanto) presa di distanza da quel confronto quanto affermato da Galloni a Brindisi con la parte dedicata alla giustizia nel messaggio inviato da Cossiga alle Camere nei giorni scorsi. È difficile non individuare nelle parole del vicepresidente del Csm un giudizio critico. Nel messaggio alle Camere, accanto all'esigenza di una «totale riscrittura dell'intero ordinamento giudiziario, anche per consentire l'introduzione degli opportuni rimedi allo sviluppo pressoché automatico della carriera dei magistrati», Cossiga sostiene, infatti, la necessità di rivedere, in sede di «riforma integrale» dell'ordinamento giudiziario, la stessa organizzazione e funzione del Pubblico Ministero. Il Presidente, nel messaggio, non entra nel merito della necessaria riorganizzazione del Pubblico Ministero. E neanche Galloni lo fa. Tuttavia, è difficile non vedere in questa difesa della magistratura e dei magistrati - per esempio, della loro inamovibilità, che deve essere «garantita, anche se non assoluta» - una implicita (ma neanche tanto) presa di distanza da quel confronto quanto affermato da Galloni a Brindisi con la parte dedicata alla giustizia nel messaggio inviato da Cossiga alle Camere nei giorni scorsi.

**FRANCA CHIAROMONTE**

Il modello italiano - ha continuato Galloni - viene apprezzato in altri paesi perché il Pubblico Ministero non dipende dall'esecutivo, è vero, infatti, che il Pm opera in nome del popolo italiano e dello Stato, ma ciò non vuol dire operare in nome del governo, bensì dell'interesse generale. Se, invece, l'azione penale deve essere promossa in base ai criteri politici di una maggioranza politica, allora le garanzie dei

esempio, a quello francese. In quel paese - ha ricordato - la magistratura è insorta dopo che il presidente del Consiglio ha invitato il ministro a non far perseguire certi reati commessi da uomini politici.

Tutto a posto, quindi? Se si

Aborto Pri e Psi polemici con Occhetto



Giovanni Paolo II

ROMA. «Interpretazioni erranee e distorsioni gravi», così, in un comunicato, l'ufficio stampa del Pds giudica il modo in cui alcuni quotidiani hanno riportato l'intervista del segretario Achille Occhetto all'agenzia di stampa Adista. «Le distorsioni interpretative sono partite ieri le polemiche della Voce Repubblicana, che afferma che Occhetto si prepara a sostituire Craxi nel cuore di Wojtyla».

«Dopo la guerra nel Golfo - scrive in una nota - si prepara un altro terreno su cui il Pds si illude di guadagnare qualche punto presso il Vaticano e il mondo cattolico di sinistra». Le dichiarazioni di Occhetto sono giudicate «particolarmente gravi» da Ersilia Salvo di Rifondazione comunista. Alma Cappiello, responsabile femminile del Psi, si dichiara «molto preoccupata» e dice che «il punto in comune tra laici e cattolici», sul tema dell'aborto, «non si può trovare attraverso strumentalizzazioni, ma portando avanti una politica di valori, di responsabilità e solidarietà».

La ripresa di iniziativa della Chiesa, sul piano etico e sociale, «non ha necessariamente come effetto una crescita del consenso alla Dc» sostiene su *Avvenire* Buttiglione rispondendo a Martelli. I commenti di Mattarella, padre Sorge e della *Voce repubblicana*. Per Giulia Rodano la concezione laica della politica non esclude l'incontro con le forze cattoliche per riformarla ed innovare le istituzioni.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Ci si comincia a chiedere se davvero il Papa si proponga, con i suoi interventi in materia sociale e morale, di appoggiare la riscossa democristiana e di dar luogo ad una sorta di «riconquista dell'Italia dopo la Polonia», secondo la tesi di iniziativa della Chiesa va da altri tempi spiegata. Sotto questo profilo il vice presidente del consiglio ha avuto il merito di porre il problema davanti alla sinistra, che ad esso dà risposte diverse, ed alle

Dopo gli attacchi di Martelli intervento di Buttiglione «L'unità politica dei credenti non è un dogma di fede»

Sorge critica i democristiani Mattarella replica il Psi Rodano: «Non escludere forze che si battono per le riforme»

Il Papa vuole la riscossa Dc? I cattolici dicono no

non ha necessariamente come effetto una crescita del consenso democristiano proprio perché «l'unità politica dei cattolici non è un dogma di fede, ma una risposta storica concreta a situazioni altrettanto concrete». Si tratta di una posizione ribadita, anche di recente, dalla Cei la quale, caduto il «pericolo comunista» contro cui veniva invocata l'unità, ora non usa più questo termine che ha sostituito con «concordia nell'azione» nell'affermazione di valori essenziali riguardanti la persona umana e la società su un piano etico ed antropologico. E questi valori riguardano, non soltanto, la difesa della vita contro le manipolazioni genetiche, su cui andrebbe fatta una discussione più articolata come molti cattolici esigono anche dalla Chiesa, ma la solidarietà, il bene comune in un momento in cui troppe forze economiche e politiche, spesso anche di sinistra, stanno considerando il mercato come la soluzione a tutti mali. Ebbene - afferma

Buttiglione - nel momento in cui l'intera sinistra è in crisi e non è capace di offrire un efficace progetto di riforma per le società dell'Occidente, l'unica critica al capitalismo concreto, non utopistica e al tempo stesso radicale, è quella offerta dall'enciclica «Centesimus Annus». Insomma, secondo Buttiglione, non è colpa del Papa se, in assenza di altri progetti e di fronte alla crisi delle ideologie, è rimasto il solo ad avanzare «proposte forti». E questa osservazione non vale solo per i socialisti i quali, secondo Buttiglione, hanno mostrato le loro carenze anche per quanto riguarda le riforme istituzionali. Vale pure per la Dc perché il contributo rilevante dato dai cattolici per il successo del referendum del 9 giugno è stato un atto autonomo sia rispetto ai socialisti, che lo hanno contrastato, che alla Dc che ha assunto una posizione ambigua. La stessa considerazione vale per le elezioni siciliane e per la delicata questione delle riforme

istituzionali su cui - rileva Buttiglione - «sono forse i socialisti a dover dare delle spiegazioni». A negare un rapporto automatico tra ripresa di iniziativa della Chiesa e la Dc è anche padre Bartolomeo Sorge, il quale ci ha detto che, al di là delle apparenze, «la Dc è ferma e se i democristiani non ripensano il loro compito alla luce delle acquisizioni del Concilio e dei grandi mutamenti in atto, perdono inesorabilmente il passo con lo stesso mondo cattolico, che invece ha largamente assimilato il nuovo, emerso nella Chiesa e nella società italiana». Una tesi ampiamente illustrata nel suo libro appena uscito «Cattolici e politica». Ecco perché il vice segretario della Dc, on. Sergio Mattarella, ha dichiarato ieri che forse «Martelli teme che la Dc traduca in politica la «Centesimus Annus». Per questo - ha aggiunto - «è civile la sua polemica contro il Papa» anche perché è stata fatta «con scarso senso dello Stato» tenuto

conto che è «vice presidente del consiglio e non credo che abbia parlato semplicemente da socialista, visto che lui stesso dice di non essere Fregoli». Anche «La Voce Repubblicana» ironizza rilevando che il commento dell'organo vaticano su Martelli «dove essere stato un brutto colpo per il senatore Acquaviva» per cui «sembra andato in fumo il lavoro di anni per curare i rapporti tra Vaticano e Psi». Nel ritenere, quindi, sbagliata la parte del discorso di Martelli sui cattolici, Giulia Rodano della direzione del Pds osserva che «un conto è la giusta riaffermazione della laicità della politica» mentre «altra cosa è pensare o ipotizzare, come sembra emergere dall'intervento di Martelli, che la costruzione dell'alternativa possa escludere personalità, movimenti di ispirazione religiosa» interessati al cambiamento. Si tratta di «tante forze di ispirazione cristiana che si sono battute e si battono per la riforma della politica».

È convocato il Consiglio nazionale delle donne per giovedì 4 luglio alle ore 10 presso la Direzione del Pds, Roma, via delle Botteghe Oscure 4. All'ordine del giorno: 1- approvazione del regolamento del Consiglio delle donne; 2- nomina di un coordinamento nazionale dei progetti delle donne; 3- nomina della presidente del Consiglio nazionale delle donne.



L'on. Giorgio La Malfa, il senatore Emanuele Macaluso, l'on. Napoleone Colajanni, il prof. Giuseppe De Rita discutono su «Le ragioni del Mezzogiorno». Coordina la discussione l'on. Michele Cifarelli in un incontro che si svolgerà a Roma nella Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati (con ingresso a Vicolo Valdina, 3/a) giovedì 4 luglio 1991 alle ore 17,30.

Sarà presente Maria Venturini autrice del volume «Le ragioni del Mezzogiorno» pubblicato per le edizioni Calice. Nel libro vi sono interviste a Pino Ariacchi, Salvatore Caliero, Giuseppe De Rita, Vittore Fiore, Augusto Graziani.

Pds in Sicilia Senza rotture la riunione sul voto

ROMA. Lunga e densa giornata di dibattito al comitato regionale siciliano del Pds, a Palermo, dove ieri si è conclusa la prima fase del confronto sull'analisi del risultato elettorale in Sicilia, e le conseguenze in termini di linea politica e di assetti organizzativi per il partito democratico della sinistra. Tra gli altri sono intervenuti dirigenti nazionali del Pds come Emanuele Macaluso, Davide Visani, Umberto Ranieri, Antonio Bassolino. Le conclusioni sono state affidate al segretario regionale Pietro Folea. Circa 40 gli interventi, tra cui quelli dei riformisti Luigi Colombo e Michelangelo Russo (che ha criticato la relazione introduttiva di Folea), di esponenti dell'area comunista come Manlio Di Mauro (polemico contro la «minimizazione» del negativo risultato elettorale), e di dirigenti della maggioranza: il deputato nazionale Nino Mannino (ha parlato dei limiti dell'iniziativa del Pds contro la mafia e per lo sviluppo meridionale), i segretari di federazione Adriana Laudani (Catania), Mauro Milani (Caltanissetta), Franco Miceli (Palermo), che hanno sostenuto l'impostazione politica di Folea. Né i miglioristi, né la minoranza hanno presentato nel comitato regionale richieste di dimissioni del segretario Folea il quale, nelle conclusioni, ha preso atto della presenza di una maggioranza favorevole alle linee della sua relazione e ha annunciato che il confronto proseguirà nelle federazioni del Pds per arrivare il 22 luglio ad una nuova riunione del comitato regionale.

Dopo l'apertura di un'inchiesta Firme false al referendum L'ex minoranza Dp accusa

«Siamo a completa disposizione della magistratura». Il giorno dopo la notizia delle 250 mila firme false apposte sulle schede per i referendum promossi da Dp nell'89, il coordinamento per lo scioglimento del partito respinge le accuse. «Rivendichiamo l'assoluta estraneità per eventuali illeciti». Gli ex dp romani, chiamati in causa dall'inchiesta, cadono dalle nuvole. «Venivamo accusati dal partito di boicottare i referendum». FABIO LUPPINO ROMA. «Siamo a completa disposizione della magistratura, ma sin da ora rivendichiamo l'assoluta estraneità per eventuali illeciti». Il coordinamento per lo scioglimento del Dp non pensava che tra le spoglie dell'ex partito ci fosse da gestire un'inchiesta matusiana politico-giudiziaria. Lo scandalo delle 250 mila firme false in calce al referendum sulla «giusta causa» (quello che chiedeva l'estensione dello statuto dei lavoratori anche alle aziende con meno di sedici dipendenti per cui si raggiunsero le 500 mila firme, ma non si tenne perché fu modificata la legge) ha avuto l'effetto di una bomba sull'establishment in disarmo di Dp. L'ex segreteria ha chiesto di essere ascoltata subito dal procuratore della repubblica di Roma Leonardo Agueci che sta conducendo, da mesi, l'inchiesta, volendo chiarire al più presto la vicenda - è detto in un comunicato - prima che si trasformi in un ulteriore occasione di attacco all'istituto referendario. Venerdì è stato ascoltato Giuliano Ventura, all'epoca

Dei fatti consigliere comunale di Dp nella capitale. Proprio a Roma sarebbero stati riscontrati i falsi maggiori, dopo la scoperta casuale di un impiego della Cassazione a cui è capitato sotto gli occhi il foglio su cui erano trascritti la sua firma il suo indirizzo, la sua generalità, anche se lui non si era mai fermato ai banchetti disposti nelle piazze nella primavera dell'89. Ventura, rispondendo al brigadiere di polizia giudiziaria che lo ha interrogato per un'ora, ha escluso ogni responsabilità delle federazione romana del partito. «Non avevamo raccolto che 30-35 mila firme - dice - Tra l'altro il gruppo dirigente di allora uscì da Dp prima della consegna delle firme, il 28 giugno dell'89». Intorno ai tre referendum (oltre a quello per la giusta causa, furono raccolte le firme per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti e per il pagamento dei danni in caso di inquinamento) si consumò la spaccatura dei demoproletari. Ci fu dissenso sull'opportunità delle proposte referendarie. Il risultato diastrosò delle elezioni euro-

Bocciature a raffica, intervento Pds Nuovo giudice alla Corte Le Camere ci riprovano

Dopo quattro votazioni andate a vuoto le Camere, oggi riunite in seduta comune, ci riprovano ad eleggere il quindicesimo giudice della Corte costituzionale. Quercini e Pecchioli richiamano i gruppi dc alle proprie responsabilità: «Finora hanno espresso candidature ufficiali e no, la cui contrapposizione ha determinato una situazione di stallo». Riproposta la candidatura di Mirabelli che già per tre volte non ha raggiunto il quorum. «Una situazione - hanno ricordato in una nota comune Giulio Quercini e Ugo Pecchioli - ben presente all'attenzione dei gruppi parlamentari del Pds». E si augurano siano presenti in tutti i gruppi e «in particolare, si legge nella nota - per le sue maggiori responsabilità, in quelli della Dc che finora ha espresso candidature ufficiali e non, la cui contrapposizione ha determinato lo stallo fin qui registrato». Ma al tempo stesso ricordano che la situazione stessa non è tale da provocare «alcuna impossibilità di funzionamento della Corte e non configura una difficoltà insuperabile nell'esercizio delle competenze parlamentari». E' evidente il riferimento a quel passo della lettera di Cossiga al presidente della Camera (del 16 giugno scorso), dove aveva accennato tra i motivi di intervento autoritativo di scioglimento «sanzionatorio» delle Camere proprio alle «difficoltà di funzionamento degli organi costituzionali». Salvo Andò, capogruppo del Psi a Montecitorio, aveva ipotizzato (in sede di conferenza del capigruppo) di posticipare il voto al 15 luglio, quando scade il mandato dell'attuale presidente della Consulta Ettore Gallo. Un'ipotesi non accolta ma che contribuisce ad accrescere il rischio di fumata nera anche per il voto di oggi. La Dc riconferma la candidatura di Mirabelli, ma il vicepresidente del gruppo, Ciso Gitti, non accetta di fare pronostici sul voto.

re, quando in base al regolamento si abbassa il quorum necessario per l'elezione dai due terzi ai tre quinti (e cioè da 634 a 570). Ad opporsi ai candidati ufficiali scudocrociati un altro dc, il penalista senatore Marcello Gallo doroteo, che la prima volta ha ottenuto più del doppio dei voti (282) di Ancora e poi ripetutamente ha sottratto a Mirabelli i suffragi necessari alla elezione, confermandosi un'alternativa al candidato ufficiale. A nulla è valso il tempo lasciato intercettare tra l'una e l'altra votazione dai presidenti di Camera e Senato, Iotti e Spadolini, proprio per dar modo al partito di maggioranza relativa di risolvere quello che a tutta evidenza appare un contrasto interno. A seguito, inoltre, della quarta votazione delle Camere andata a vuoto (nella seduta del 22 maggio scorso), il presidente Cossiga convocava i due presidenti della Camera e del Senato per segnalare la rilevanza politica e istituzionale della situazione che il contrasto Dc determinava.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, and wind, and a map of Italy showing regional weather patterns.

IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è ancora compressa entro un'area di alta pressione atmosferica. Tuttavia l'area anticiclonica è in fase di graduale attenuazione. Per il momento non sono da attendersi grossi mutamenti e di conseguenza il tempo su tutte le regioni italiane sarà più o meno uguale a quello dei giorni scorsi. TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Addensamenti nuvolosi più consistenti in prossimità della fascia alpina. Al centro, al sud e sulle isole prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore pomeridiane si potranno avere annuvolamenti conformi in prossimità della dorsale appenninica. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi. DOMANI: al Nord ed al Centro specie il settore adriatico tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno. Durante il corso della giornata intensificazione della nuvolosità sulla fascia alpina dove sono possibili fenomeni temporaleschi e successivamente sugli appennini centro settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for city and temperature. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

ItaliaRadio Frequenze section listing radio frequencies for various stations across Italy.

L'Unità Tariffe di abbonamento section listing subscription rates for different regions and services.



A Maletto (Catania) una palazzina distrutta dalle fiamme appiccate nella notte ad una piccola macelleria al piano terra: il proprietario non voleva pagare il «pizzo»

Si feriscono calandosi dalla terrazza il padre con le altre tre figlie. Un malvivente investito dall'esplosione. Arrestato un giovane, quattro fermati

# Racket senza freni: famiglia distrutta

## Bruciati vivi madre e due bimbi. Muore uno degli attentatori

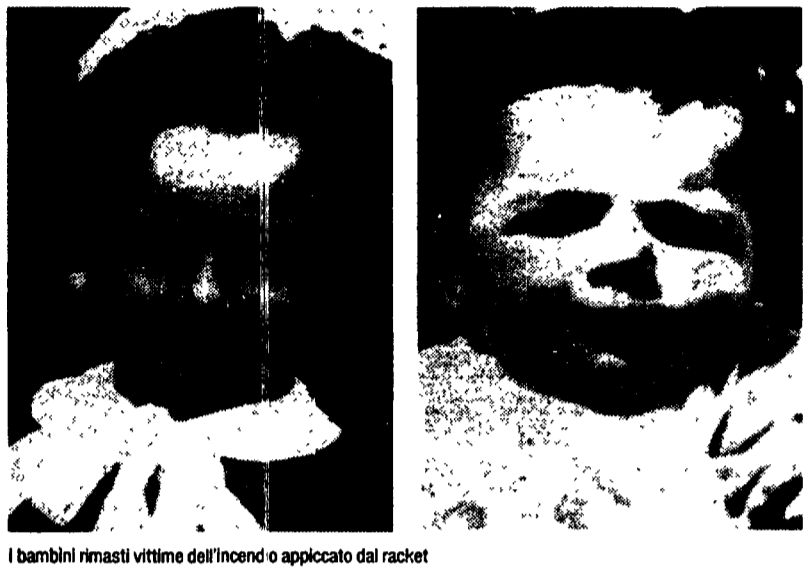
### La gente del paese: «Ma noi resisteremo»

Strage di mafia a Maletto, un piccolo comune alle falde dell'Etna. Un attentato incendiario, compiuto da una banda di estorsori, trasforma una palazzina in una trappola mortale. Muoiono tra le fiamme una donna di trent'anni assieme ai suoi due figli, Simona di 7 mesi e Claudio di 8 anni. Feriti in modo grave il marito della donna e altre tre figlie. Uno degli attentatori è morto. Già individuati i responsabili.

WALTER RIZZO

**CATANIA.** Questa volta il racket delle estorsioni ha ucciso. È stata una strage. Maria Minissale, 30 anni e due suoi figli, Claudio di 8 anni e Simona di 7 mesi hanno fatto una fine atroce. Anzi vivi nella loro casa a Maletto, un piccolo comune montano di 4500 abitanti a metà strada tra il massiccio dell'Etna e i monti Nebrodi. Un attentato del racket del «pizzo», si è trasformato in un rogo terrificante che in brevissimo tempo ha avvolto l'edificio dove aveva sede il negozio preso di mira. Ai piani superiori viveva la famiglia di Maria Minissale. Padre, madre e sei figli. In vita, dopo la tragedia, restano solo Vincenzo Santilippo, 38 anni, manovale, marito della donna, le figlie, Nunzia di 16 anni, Vincenza di 11 e Adriana di 5. La morte li ha sifonati. Adesso sono ricoverati in gravi condizioni in ospedale. Probabilmente ce la faranno a sopravvivere. Invece è sfuggito alla tragedia il sesto figlio, Angelo, 15 anni. Non era in casa. Aveva deciso di passare alcuni giorni dai nonni.

Era da poco passata l'una di notte quando si è consumata l'attentato. In pieno centro, a due passi dalla piazza principale. In via Umberto c'è un macellaio, Salvatore Caserta, 47 anni. Non vuole pagare la «protezione». Già una volta è stato minacciato, ma non ha



I bambini rimasti vittime dell'incendio appiccato dal racket

ceduto. Ha alle spalle anni ed anni di duro lavoro in Germania. È tornato al paese da soli due anni e ha messo su con i risparmi quel negozietto. Non ci sono grandi guadagni, ma basta per assicurare un'esistenza dignitosa alla famiglia. Salvatore Caserta non si piega ai taglieggiatori che ieri notte hanno cercato di punirlo incendiando il negozio. Doveva essere un esempio per Maletto, un paese non ancora abituato al «taglieggiamento di massa». La gang ci teneva a lanciare un segnale che si imprime bene nella mente degli abitanti.

«Fategli un lavoro come si deve... di quelli che nessuno possa scordare». I «picciotti» non hanno bisogno di consigli. Arrivano di fronte al negozio di carni. Sfondano la vetrina e quindi vuotano alcune taniche di benzina all'interno della macelleria. Decline di litri di liquido infiammabile che si spargono in ogni angolo. Sprigionano però vapori e gas, che, in breve, saturano l'ambiente. A dirigere la «squadrà» è Antonio Testa, 22 anni. Un «picciotto» di Piedimonte Etneo che sta lavorando in «straferta», assieme ai suoi amici. Qualcuno si affaccia dal balcone. Il gruppetto per non dare nell'occhio si allontana per alcuni minuti. Poi torna a finire il «lavoro».

avvertiti dai militari della stazione di Maletto. Con loro c'è il maresciallo Vito Paci. Un uomo conoscitissimo in paese dove per parecchi anni ha comandato la stazione dell'arma. Non esita un istante. Si lancia tra le fiamme per cercare di salvare i Santilippo. Una, due, tre volte, ma è sempre respinto da un fumo acre che brucia i polmoni. Prova ancora ostinatamente, infine perde i sensi. Lo devono trasportare al pronto soccorso. Ci resterà poco. Non appena in piedi torna sul luogo del disastro. La tragedia si è però già consumata.

«I me' figghi, me muggghieri... a gioia da me vita m'ammazzaru». Vincenzo Santilippo non riesce a darsi pace. Ha lo sguardo spento, attonito. Gli amici cercano di dargli conforto. Lui ripete come in trance la stessa frase. Spiega a mezza voce quello che è successo. «Ho sentito un botto, pareva la bomba atomica...». Si cerca di capire cosa c'è dietro la tragedia di Maletto. Un'isola felice, fino a qualche mese fa quando arrivavano le prime telefonate, le prime minacce.

Maletto è il paese di Sebastiano Augustus, un personaggio di rispetto legato alla mafia del «triangolo della morte». Le estorsioni che arrivano a raffica forse sono proprio una sfida nei suoi confronti. Una fabbrica di tessuti tre mesi fa è costretta a chiudere. In paese si dice che il proprietario sia fuggito via terrorizzato. Cancellati chiusi e venti persone senza lavoro. È il primo prezzo che la piccola cittadina paga alla mafia.

Da Palermo il presidente della Regione, Rino Nicolosi annuncia che la Regione si costituirà parte civile. «Quello di Maletto è un atto che ha sconvolto la coscienza di tutti i siciliani».

Il consiglio dell'anziano prete di un paesino in provincia di Pavia «sconvolto» da alcuni furti

# «Cari parroccchiani, prendete il fucile»

«Armatevi di fucile e sparate ai ladri». Così dal pulpito di un parroco di un paese del Pavese, nell'omelia domenicale, ha incitato i suoi fedeli a farsi giustizia in caso di aggressione. L'antefatto sono alcuni modesti episodi di criminalità che hanno turbato la rurale calma del villaggio. Per nulla pentito il prete nincara la dose: «I comandamenti dicono di non ammazzare, ma dicono anche di non rubare».

PAOLA RIZZI

**MILANO.** Retorbido, un paesino di millecento anime in provincia di Pavia, di tradizione agricola. Un paesino «dove non succede mai niente» come dice il maresciallo dei carabinieri. Dove la gente è ancora abituata «a lasciar porta e finestre spalancate». Ma da un paio di settimane l'immuabile

quattro tentativi di furto da parte di un balordo, forse un tossicodipendente, messo ogni volta in fuga dagli inquilini a suon di urta e strepiti. In paese, negli unici due bar, se n'è parlato molto, naturalmente. La chiacchiera è arrivata fino in chiesa, alle orecchie del parroco Don Giorgio Giorgi, 72 anni, che domenica scorsa ha deciso di smettere l'abito talare e indossare i panni del giustiziere invitando poco cristianamente i suoi fedeli a spianare i fucili per scacciare i ladri: «Se avete due milioni da parte, uno spendetelo per cose utili, con l'altro comperate un fucile per difendervi dai banditi».

Una boutade? Assolutamente no, per nulla pentito il parroco è convinto di essere nel giusto al punto da martoriare anche le dieci tavole di Mosè: «È

vero che c'è il quinto comandamento che dice "non ammazzare" però ci sono anche il decimo che dice "non desiderare la roba d'altri" e il settimo che dice "non rubare" e i malviventi non li rispettano certo. Noi persone oneste non possiamo mica farci ammazzare. Poi non c'è bisogno di sparargli addosso, si può anche sparare in aria per spaventarli». Secondo il parroco il fucile che tutti gli spiacevoli episodi abbiano provocato solo molta paura ma, tranne in un caso, nessun danno. Per Don Giorgi la situazione è grave a tal punto che non vale nemmeno più la regola biblica già severa «occhio per occhio» per i disonesti l'unica cura è una fucilata. Profferire quelle parole in chiesa può sembrare un po' duro, ma i fedeli passati a fare il parroco, era assolutamente necessario anche per scuotere le forze dell'ordine: «Io ho parlato per sollevare un problema grave: qui la gente vive nella paura ed era giusto che qualcuno prendesse posizione. Anch'io tempo fa sono stato derubato e in un convento qua vicino una suora si è ritrovata faccia a faccia con un ladro».

A sentir lui, i suoi fedeli, dopo un attimo di sconcerto, gli hanno tributato «un plebiscito». Più sottomessamente la gente di Retorbido riconosce al prete di aver dato voce ad una paura generalizzata, forse calcando un po' i toni. «Qui è un paese tranquillo» dicono - non era mai successo nulla di brutto, ora non ci sentiamo più tutelati. Nessuno però ammette di aver preso alla lettera il suo suggerimento e di aver acquistato un fucile, «anche perché - aggiunge un maligno - qui son tutti cacciatori e un fucile c'è in ogni casa». Qualcuno però si lamenta che Retorbido è cambiato e da un po' di tempo è comparsa la droga tra qualche ragazzo del paese. Il sindaco democristiano a capo di un monocoloro scudocrociato, tace. Non tacciono invece le forze dell'ordine di Retorbido. «Io che sono un carabiniere non mi sarei mai permesso di invitare la gente a imbracciare un fucile - dice il maresciallo - e lo fa un prete, proprio dal pulpito. Non mi pare giusto, il prete deve fare il prete, che al resto ci pensiamo noi. E poi tutto questo baccano per niente. E' solo che non sono abituati e si agitano per niente».

Milano, clamorosa sentenza al processo contro la setta. Solo 7 lievi condanne, gli imputati erano settantaquattro. Cancellati i reati di associazione a delinquere, estorsione ed evasione fiscale per i dianetici del «reverendo Hubbard»

# Tutti assolti i «santoni» di Scientology

Clamorosa sentenza del Tribunale di Milano, che ha assolto quasi tutti i 74 organizzatori e adepti di Scientology mandati alla sbarra per associazione a delinquere, estorsione, evasione fiscale. Sono state condannate - per reati minori - solo sette persone: le pene, che vanno da un anno a due anni, sono state condonate. Alcuni episodi di truffa sono stati amnistiati.

MARINA MORPURGO

**MILANO.** Il «reverendo Hubbard» si sta, probabilmente, rivoltando nella tomba, ma per la gran contentezza. I suoi discepoli italiani - con in testa Gabriele Segalla, primo presidente della Scientology nostrana - hanno attraversato indenni un processo dal quale sembravano destinati ad uscire con le ossa rotte. Delle decine di capi d'accusa e delle 160.000 pagine d'inchiesta, resta in piedi ben poco: il

pubblico ministero Pietro Forò, che aveva chiesto per i 74 imputati pene comprese tra gli otto mesi e i 4 anni e sei mesi è stato deluso. La prima sezione del tribunale ha assolto tutti gli imputati dai reati più gravi: quelli di Scientology non hanno costituito un'associazione a delinquere, non hanno evaso il fisco, non hanno esercitato abusivamente la professione medica. Dei 74, solo sette sono stati condannati per sei episodi di circon-

venzione d'incapace e uno per maltrattamenti. Le pene, molto modeste, sono state condonate. Ma i seguaci della setta possono ringraziare anche l'amnistia, che li ha salvati da alcune condanne per truffa.

A dieci anni dall'inizio delle indagini, e a due anni dall'avvio del processo, i seguaci del «reverendo» Ron Hubbard hanno riportato una folgorante vittoria, che ieri sera hanno festeggiato con balli e slogan all'uscita dal palazzo di giustizia. Del resto si erano già ripresi perfettamente dai blitz delle forze dell'ordine che, nel 1986, aveva portato alla chiusura dei loro 32 centri sparsi per l'Italia. I dianetici sono usciti illesi da altri processi celebrati in varie parti della penisola e questo li ha portati a gridare sempre più forte la certezza di essere dei perseguitati. Quando sono apparsi per la prima volta davanti ai giudici della 1ª sezione del Tribunale Penale di Milano - nel marzo del 1989 - non hanno avuto alcuna esitazione nell'auto-proclamarsi «martiri cristiani del 2000». Anche se dai cristiani non sembrano certo aver mutuato il concetto del porgere l'altra guancia: contro gli «enemies», i nemici più accaniti, il defunto fondatore di Scientology sosteneva che tutto è lecito, anche la distruzione. Ne sanno qualcosa le parti lese: durante i due anni di dibattimento sono stati segnalati più volte casi di pressioni, non sempre garbate. Non a caso, delle 118 persone che avevano denunciato di essere vittime dell'«Hubbard pensiero», molte hanno ritrattato. Tra le poche parti civili rimaste in questo processo c'era - oltre a una serie di enti locali che, dando credito ai programmi di recupero dei tossi-

### Cassazione: i vigilantes non possono inseguire e sparare

I vigilantes non possono fare uso di armi contro persone disarmate che si danno alla fuga per sottrarsi all'intimazione o all'arresto. Le guardie giurate infatti hanno compiti circoscritti alla vigilanza e alla custodia delle proprietà loro affidate e solo in relazione a questi compiti viene loro riconosciuta la qualità di pubblici ufficiali. È quindi da ritenersi illegittima un'attività di generica prevenzione e di controllo riferita a persone in transito sulla via pubblica. Lo ha stabilito una sentenza della prima sezione penale della Corte di cassazione presieduta da Corrado Carnevale.

### Calabria: mille giovani bloccano i binari a Paola

### Racket a Bolzano incendiato una tipografia

### Rissa tra profughi albanesi nel Lecce

### Sedicenne ucciso con un colpo alla tempia

### Sangue infetto all'Avis di Palermo? Denuncia Cgil

### Vicenda Luman i genitori adottivi di Dario si arrendono

### Scioglimento degli enti locali mafiosi: decreto approvato

Esplode il dramma della disoccupazione giovanile in Calabria. Per buona parte della giornata di ieri, mille giovani occupati impegnati nell'articolo 23 della legge finanziaria (lavori socialmente utili) hanno bloccato la stazione di Paola, im-

portantissimo nodo ferroviario per i collegamenti Nord-Sud. I giovani chiedono garanzie occupazionali certe.

Il racket colpisce anche a Bolzano, dove ieri ignoti hanno dato alle fiamme la più nota tipografia cittadina. Si tratta della «Ferrari-Auer», completamente distrutta dalle fiamme. L'opera di spegnimento, infatti, è risultata particolarmente complessa a causa del fumo sviluppatosi nei magazzini. Nella stessa notte di ieri, è stata data alle fiamme la vettura di un professionista.

Ennesima rissa tra profughi albanesi in un campo profughi del Lecce. È accaduto a Leverano, quando il ventiseienne Petraq Hila ha aggredito tre ragazze che aveva accolto in casa. Dopo la rissa, le tre donne hanno denunciato l'uomo che si è le tre ragazze non volevano.

Il cadavere di un ragazzo, Francesco Micco, di 16 anni, di Santa Maria La Fossa, nel Casertano, è stato trovato ieri sera dai carabinieri nelle cascate del centro. Secondo i primi accertamenti il ragazzo sarebbe morto in seguito ad un colpo di pistola sparato ad una tempia. La morte di Francesco Micco, che aiutava il padre, Luigi, nel lavoro dei campi, risalirebbe a poche ore prima del ritrovamento. Il cadavere è stato trovato dai carabinieri della compagnia di Grazzanise in seguito ad una segnalazione anonima.

La procura della repubblica di Palermo ha aperto un'inchiesta sull'attività del centro trasfugale dell'Avis del pollicino di Palermo, dove, secondo un esposto della Cgil, non sarebbero stati effettuati tutti i controlli previsti dalla legge che regola il settore. A parere del sindacato sarebbe stato omesso l'esame che permette di scoprire se nel sangue vi è il virus portatore dell'epatite C. Per almeno due mesi dello scorso anno i controlli sarebbero mancati rendendo «a rischio» le trasfusioni.

L'ultimo atto della partita giudiziaria del piccolo Dario si è consumato alle 13 di ieri. A quell'ora il bimbo era già in viaggio verso Pontecagnano con la mamma e la sorellina, mentre Cristina e Mario Luman, i genitori adottivi si sono arresi. Rinunciano a questo ping-pong giudiziario per il bene di Dario, non intendono più trascinare nelle aule dei Tribunali la storia atroce del bambino che per quattro anni è stato loro figlio. Hanno detto «basta» con la morte nel cuore: «Avevamo scelto di stare vicini a Dario - spiega con un filo di voce Mario Luman - per un passaggio più dolce. La legge ha scelto in un altro modo. Se voglio rividerlo? Fa piacere vedere il proprio figlio ma se per Dario si aprono nuovi problemi, nuove ferite, preferiamo di no. Il bambino ha ora bisogno di tante attenzioni, di gente con cui parlare, scherzare, ridere».

È legge il decreto che dispone lo scioglimento dei consigli comunali, provinciali e distrettuali, municipalizzate e i consigli circoscrizionali, qualora emergano «collegamenti degli amministratori con la criminalità organizzata o di forme di condizionamento degli amministratori stessi». Questo il dispositivo previsto. Il decreto è firmato dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e dalla giunta di governo deliberata dal Consiglio dei ministri. E conserva i suoi effetti per un periodo che va dai dodici ai diciotto mesi. Il decreto, ritenuto una urgente necessità e uno strumento straordinario per combattere la criminalità organizzata, è stato approvato a larghissima maggioranza, contrari solo Verdi, Radicali e il democristiano calabrese Mario Tassoni.

GIUSEPPE VITTORI

# Reggio Calabria, 100° ucciso Litiga per un sorpasso: il giorno dopo l'ammazzano Aveva diciotto anni

**BIANCO (R.Calabria).** Francesco Agostino, un ragazzo di appena 18 anni, è il morto ammazzato numero cento in provincia di Reggio. Francesco è deceduto nella notte tra lunedì e martedì all'ospedale di Locri dove i medici, per ore, avevano inutilmente tentato di strapparlo alla morte. Le indagini seguono una pista tanto precisa quanto inquietante: assassinio premeditato per vendetta, dopo un sorpasso tra motociclette avvenuto il giorno prima. Francesco, figlio di un commerciante e di una calsalinga stimati da tutto il paese, nel pomeriggio di domenica aveva avuto un diverbio con un suo coetaneo per questioni di precedenza. Molti testimoni sono stati concordi nel descrivere l'episodio, anche se nessuno ha saputo indicare con precisione chi fosse l'altro ragazzo che ha bastardato con Francesco fino a minacciarlo. Fatto è che lunedì è scattato l'agguato. Francesco risaliva la strada principale di Bianco; all'altezza della farmacia, non distante dal Municipio, è stato circondato da tre giovanissimi che lo hanno colpito con tre pallottole al ginocchio, all'inguine ed al rene. È probabile che l'obiettivo non fosse quella di ucciderlo ma di gambizzarlo. La conclusione è stata comunque tragica. A Bianco c'è sgomento. La dinamica dell'omicidio appare ancor più orrenda di quella che ha causato la morte di Domenico Cutrone a Palo del Colle in provincia di Bari. Lì la barbarie è esplosa improvvisa ed incontrollata nell'immediatezza del fatto; a Bianco è stato il complessivo clima di violenza condiziona tutto e tutti - è scattata una atroce spedizione punitiva a freddo. Francesco fra tre giorni avrebbe dovuto sostenere gli orali per diventare ragioniere. (A.V.)

Firenze  
Violenta  
la figlia  
Arrestato

FIRENZE. Per dieci anni ha abusato della figlia, iniziando le sue violenze quando la ragazza aveva appena 8 anni. La storia è andata avanti nel segreto delle mura domestiche fino a pochi giorni fa, quando la giovane, che ha compiuto 18 anni il 29 giugno scorso, ha trovato il coraggio di recarsi dalle assistenti sociali di una Usl fiorentina a raccontare quanto le era successo. Immediata la denuncia alla Procura di Firenze ed ai carabinieri della compagnia «Oltremo» che ieri pomeriggio hanno arrestato il padre della giovane, A.C., 42 anni, di Campagna (Salerno), da anni residente a Firenze prima e a Scarperia poi, con l'accusa di violenza carnale continuata con l'aggravante dei motivi abietti e minacce. La giovane, C.C., che in questi giorni sta sostenendo le prove dell'esame di maturità, si è recata alle usi quattro giorni prima del suo compleanno ed alle assistenti sociali ha raccontato una storia fatta di violenze e minacce. Le violenze - secondo quanto ha detto la giovane - erano cominciate quando aveva 8 anni e viveva, con la famiglia, in un appartamento del centro fiorentino, e sono proseguite fino ad oggi. C.C., un anno fa, aveva anche provato a lasciare la famiglia, che nel frattempo si era trasferita a Scarperia, per andare a vivere a casa del fratello, ma anche qui aveva dovuto subire le violenze del padre.

La donna, una casalinga di 47 anni trovata con i vestiti strappati in un giardinetto Un oltraggio sul suo corpo

Bologna, strangolata sotto casa

Strangolata e oltraggiata. Violentata forse, quasi sicuramente sporcata di sperma sul corpo brutalmente denudato. E la figura di un maniaco torna ad angosciare le estati bolognesi. La vittima, Paola Spisni, aveva 47 anni. Casalinga, da anni preda di crisi epilettiche e sotto osservazione in una clinica neurologica, è stata trovata morta l'altra notte tra gli alberi di un giardinetto sotto casa, alla periferia della città.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. «Siete poliziotti? Perché, sapete, ci deve essere un maniaco qui nella zona. Ieri sera un uomo mi ha telefonato due volte: era alterato, mi ha chiesto dov'era mia moglie». Il signore incontrato in via Quirino di Marzio, nel quartiere Barca (una delle zone popolari di Bologna), è visibilmente preoccupato. E ne ha tutte le ragioni: l'altra notte, nel giardinetto che costeggia la via, una donna è stata trovata morta. Strangolata, stando ai segni che ha sul collo, probabilmente con le mani nude. Una storia di quelle brutte, una vita di sofferenze concluse nel modo più brutale. La vittima, Paola Spisni, 47 anni, abitava con il marito Paolo Fiorini e il figlio Massimo - entrambi meccanici in un'officina - in via Di Marzio, 20. Era malata da molti anni: crisi epilettiche e squilibri nervosi le imponevano continui controlli in una clinica neurologica della città e cure costanti presso il presidio psicologico di quartiere.



Il luogo dove è stato trovato il cadavere di Paola Spisni

Non era difficile vederla vagare nei paraggi, l'aria persa per gli psicofarmaci o per l'alcol. Chi l'ha aggredita sapeva di avere di fronte una donna senza difese. Forse l'ha seguita, forse l'ha aspettata nel giardinetto adiacente ai palazzoni. La donna era stata con delle amiche - conosciute nello stesso centro sanitario - a una vicina festa dell'Unità. Verso le 23 aveva salutato ed era tornata a casa da sola. La sera precedente un uomo le si era avvicinato in auto e l'aveva invitata a salire. Lei aveva acconsentito, ma presto si era accorta che le intenzioni non erano buone. Alle sue resistenze, l'individuo aveva riprodotto con due schiaffoni; poi l'aveva accompagnata a casa, malconca e con un occhio nero.

Il pomeriggio successivo Paola Spisni aveva sporto denuncia alla locale stazione dei carabinieri, precisando che quel tipo lo conosceva: solo di

vedere chiamate a sfondo sessuale, proprio in questi giorni». A trovare il corpo, verso le 23, è stato un bel cane doberman, lasciato libero di passeggiare per i giardini. Paola Spisni giaceva tra due alberi, supina, con gli indumenti strappati e poi gettati sul corpo - a quell'ora già freddo - come per corripo. Le scarpe erano ai piedi, ma mancavano borsetta, orologio e catenina. A una rapina, però, non crede nessuno.

de, suppletiti rote. Molte grida e poco amore: «Siamo andati a letto prima che lei rientrasse - racconta il figlio Massimo - del resto, non era la prima volta che rinasceva tardi. Si sono preoccupati solo alle 5, quando polizia e carabinieri hanno suonato alla porta. Poco prima un abitante della zona, svegliata dagli inquirenti nel cuore della notte, aveva riconosciuto il corpo. Gli investigatori non si sbilanciano in ipotesi, la vita sbandata di lei e le sue condizioni di salute lasciano adito a diverse possibilità. Ma è difficile dimenticare quelle telefonate: nella primavera dell'88 compare il «bruto della Foscherara», che violentò (o almeno tentò) una decina di donne; poi la paura si spostò al Fossolo, sempre nella zona est di Bologna. Nell'estate '89 tre donne, tra cui una signora di 81 anni, subirono violenza a Lame, lungo il fiume Reno. Un nuovo «mostro», della Barca questa volta, ha deciso di terrorizzare le estati bolognesi?

Teramo  
Amore vietato  
tra ventenne  
e sessantenne

TERAMO. Per impedire alla sorella di 23 anni di continuare a frequentare il fidanzato ultrassessantenne, un giovane di Notaresco (Teramo), Concetto Di Donato, di 28 anni, aiutato dal fidanzato di un'altra sorella, Piero Prosperti, di 24, ha chiuso in casa la giovane, ma la denuncia del fidanzato ha consentito ai carabinieri di liberarla, arrestare i due per concorso in sequestro di persona e di denunciare per lo stesso reato altre due famiglie. Prima di essere chiusa in casa, la giovane, Isabella Di Donato, era stata sorpresa a Giulianova (Teramo) dal fratello mentre si recava ad un appuntamento con il suo fidanzato. Trascinata sulla strada, Isabella era stata costretta a salire su un'automobile e riportata in casa. Alla scena aveva però assistito il fidanzato, Gregorio Matalone, il quale aveva denunciato l'episodio ai carabinieri, affermando che da tempo i familiari della giovane stavano tentando di interrompere la loro relazione, in corso da quattro anni. I parenti della giovane hanno sostenuto di aver agito per proteggerla, sostenendo che è affetta da disturbi psichici.



Uno degli operai feriti davanti ai cancelli dell'Abi Italia di Balvano

Tragedia a Balvano (Potenza) all'Abi Italia  
Pazzo di gelosia spara in fabbrica  
Ammazza un operaio, ne ferisce 7

Tragedia della gelosia ieri mattina a Balvano, in provincia di Potenza, davanti allo stabilimento dell'Abi Italia. Un uomo di 47 anni, Antonio Insetta, ha sparato all'improvviso sugli operai che stavano andando ad un'assemblea, uccidendo un uomo e ferendone altri sette (tre sono gravi). Alla base del folle omicidio l'assurda gelosia che Insetta provava per la moglie, Rosa Mattusa, dipendente dell'Abi.

MAURIZIO VINCI

POTENZA. È una tragedia della follia ad aver causato la morte di una persona ed il ferimento di altre sette, davanti allo stabilimento dell'Abi Italia, nell'area industriale di Balvano (Pz). Una tragedia che è costata la vita a Donato Corrado, un lavoratore trentenne dell'Abi, ieri mattina nella fabbrica di Balvano, occupata da più di un mese dopo la fuga dei dirigenti che avevano lasciato da marzo i lavoratori senza stipendio, doveva svolgersi il primo ad essere raggiunto dai colpi di fucile è proprio Donato Corrado, che si accascia al suolo colpito mortalmente.

Corrado era stato consigliere comunale socialdemocratico a Baragiano, un paese vicino, ed avrebbe dovuto sposarsi fra qualche mese. Nicola Golia, 31 anni, che cerca di soccorrerlo, viene poi colto da un malore. Intanto la furia omicida di Antonio Insetta non risparmia altri sette lavoratori dell'Abi. I più gravi sono Lorenzo Miniccia, 31 anni, Angelo Lovullo, 29 anni, e Giuseppe Cantalupo, di 36 anni, che sono tutti ricoverati in prognosi riservata all'ospedale «San Carlo» di Potenza. Non destano molte preoccupazioni invece le condizioni degli altri quattro feriti, Andrea Libertella, Antonio Pericola, Lorenzo Pucillo e Donato Mitro, anch'essi dipendenti dell'Abi. I testimoni raccontano di aver visto alla fine della sparatoria moltissimi bossoli sparsi sul selciato. Antonio Insetta ha smesso di sparare solo quando dalla fabbrica è uscita sua moglie, Rosa Mattusa. In quel momento, mentre una folla minacciosa stava per avvicinarsi all'omicida, sono arrivati i carabinieri, a cui Antonio Insetta si è consegnato senza

opporre resistenza. I lavoratori sotto shock tentano di dare una spiegazione dell'accaduto. E così qualcuno ricorda di aver visto più volte, sul volto di Rosa Mattusa, i segni delle percosse ricevute dal marito, che da tempo perseguitava la donna con la sua assurda gelosia. Due anni fa Rosa Mattusa si era anche rivolta ai carabinieri, dopo che Antonio Insetta aveva cercato di strozzarla. Ma negli ultimi tempi, anche se Insetta veniva notato spesso nei pressi dell'Abi, la situazione sembrava essere migliorata. Poi la tragedia di ieri mattina, maturata proprio mentre nella fabbrica di Balvano si respirava un particolare clima di paura. Da alcune settimane infatti, molti lavoratori erano oggetto di telefonate minatorie da parte di sconosciuti che li «invitavano» perentoriamente a smetterla con l'occupazione della fabbrica. Telefonate che non si possono certamente mettere in relazione con la tragedia di ieri mattina, ma che certamente hanno fatto salire alle stelle la tensione nello stabilimento di Balvano.

Non ha un nome l'assassino della ragazza di 19 anni seviziata e ammazzata a Pietrate giovedì nell'Avellinese Ma quante altre violenze si celano dietro il silenzio pieno di paura delle donne, senza arrivare sui giornali?

Gina, stuprata e uccisa. Una morte che fa notizia

Non ha ancora un nome l'assassino di Gina Ferraro, la ragazza violentata e uccisa a Lauro giovedì scorso. Un uomo fermato la sera di lunedì rilasciato ieri. Viaggio nell'Avellinese, dove ogni giorno fa notizia la violenza pubblica della camorra. Dove invece si registrano poche denunce l'anno per gli stupri. Qui non esistono? Oppure emergono solo se il finale è un omicidio, come è successo per Gina?

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARIA SERENA PALIERI

LAURO (Avellino). «Allo stato non sussistono indizi abbastanza gravi da convalidare il fermo dell'uomo». Il gip della Procura di Avellino ha tagliato così le prime certezze degli investigatori che indagano sulla tragedia di Lauro, il paese dell'Avellinese dove una ragazzina di 19 anni, Gina Ferraro, giovedì scorso è stata seviziata sessualmente, poi uccisa a pietrate e mediante strangolamento. E ieri mattina, dopo una notte di carcere, è tornato a casa propria a Saviano Vin-

na, che sarebbe stata in macchina con lui. Napolitano nega, dice che a quell'ora era in giro «con moglie e suocera». Il suo avvocato difensore, Giovanni De Lucia, puntualizza che comunque fra il controveroso episodio e il delitto, avvenuto la mattina dopo, «non c'è rapporto di causa ed effetto». Così il capocantone di Saviano scompare dal prosieguo, dove ha rischiato di essere additato come il «mostro» di Saviano e di Lauro, e torna nella comune degli indagati. Anche se qui, in queste quinte, insistono gli investigatori, ancora resta. Siamo nell'Avellinese a scavare nella vicenda di Gina. «Fiore diciannovenne» - così hanno voluto definirlo, con tenerezza, i familiari nei manifesti a tutto che hanno fatto affiggere per le strade del paese - seviziata sessualmente (l'autopsia ha dimostrato che l'assassino ha abusato solo in parte di lei) e uccisa. In un anno nel quale delitti come questo (o magari meno definitivi, violenze ses-

suali senza il suggello della morte) fanno «si dice nel gergo» poca «notizia». Ovvero, più onestamente, fanno poca «moda». Notizie, già, risucchiate dalla scia disturbante, polverosa, della legge affossata in Parlamento due primavere fa. Gina Ferraro l'hanno trovata nella cava a cinquanta metri da qui, da questa casa colonica dove «chissà come» dovranno continuare a vivere i familiari: la madre Bianchina Sepe, il padre Giacomino, bracciante, i fratelli Carlo e Giovanni, che hanno cucito il tradizionale bottono nero del lutto sopra le camicie estive a fiori vistosi, la sorella più grande e sposata, Maria, la più piccola, Carla. Mostrano le fotografie di Gina: «Era mingherlina» spiegano. Sì, una ragazza quasi minuscola, bruna, in tutta arancione. Hanno saputo solo ora, a causa delle indagini, che aveva un innamorato. Un ragazzo che, comunque, non rientra nell'arco degli indagati. Né i Ferraro s'offendono, per questo segre-

to che Gina aveva preferito tenere. La sorella Maria capisce: «Avevo diciannove anni...». C'è un altro «mistero», questo più significativo, nella vicenda forse - afferma una testimonia - Gina, giovedì mattina, aveva intenzione di prendersi una vacanza, e andare alla sagra di Sant'Andrea sulla Costiera. Questo accrediterebbe la tesi dell'appuntamento con lo sconosciuto, invece di quella dell'omicida occasionale. I Ferraro negano. Per loro quel giovedì Gina alle sette di mattina è andata a prendere la corriera della Sita, a cento metri da cui, Porché - spiega il padre - teneva a quel lavoro di colf: aveva fatto la terza media, poi, ragazza del Sud di oggi, aveva insistito per non «rimanere a casa». Chiedono «giustizia». L'avranno? I Ferraro sono scappati via dal centro di Lauro col tremolio. Non sono fra i «benediciati» della manna dell'Irpinia. La casa è frutto di un fai-da-te di scarsi mezzi, isolata in una campagna - distese di

noccioli - bella, anche se ora è inquietata, sembra segnata dall'orrore. Lauro è al confine fra il napoletano e l'avellinese, nell'area calda, della camorra: a un passo da qui c'è la Quindici del Graziano, e qui si vanta, a confronto, una certa quiete. E una certa nobiltà: la rocca ottagonale dei Lancellotti, piazzata ottocentesca, in una zona dove strarivce la modernità di città abusive, di insegne di agenzie di pony express e centri di dietologia in mezzo ai calcinacci. Del caso di Gina in paese si parla. Anche con chi arriva da fuori. Per dire, certo, solo ciò che si sa: che ora c'è paura in giro. Se ne parla con una disponibilità che fa pensare che un caso così, una violenza sessuale con omicidio, liberi dal silenzio, dall'omertà, cui costringono altre violenze più quotidiane, quelle di camorra. Il mercoledì prima della morte di Gina Ferraro, a Quindici avevano ammazzato due uomini per strada. Il ve-

nerdi dopo ad Avellino, sempre per strada, è stato ucciso un vigilante. In queste zone dove la morte, il sangue, sono sfacciati, pubblici, fanno camera, quante violenze più nascoste - già, le violenze sessuali appunto - si consumano? Il procuratore capo di Avellino, Alfonso Monetti, parla di una cifra annua, denunciata, che si conta sulle dita di una mano. Aggiunge: «Ma sono certo molte di più. Le ragazze non denunciano, perché chi lo fa si espone a considerazioni che possono essere negative». E la vecchia legge. Ha fatto notizia, un paio d'anni fa, la storia di una donna anziana, settantottenne, Giovannina Franco, seviziata da una banda di ragazzi a San Martino Vallecaudina. Riprova di quell'altra vecchia legge: lo stupro è siringa, è pulsione di morte, non cerca gli stessi oggetti della sensualità. Ora fa notizia Gina Ferraro, diciannovenne. Perché, violentata, è stata anche finita a colpi di pietre.

Il ruolo dell'infanzia secondo i genitori

|  |       |
|--|-------|
| Un rafforzamento dei legami di coppia        | 69,6% |
| Il prolungamento della propria esistenza     | 56,8% |
| La realizzazione della donna                 | 60,8% |
| La realizzazione della coppia                | 75,7% |
| Una futura fonte di guadagno per la famiglia | 3,6%  |
| Un sostegno affettivo per la vecchiaia       | 52,2% |
| L'unica esperienza che dà senso alla vita    | 49,7% |
| Un costo economico per la famiglia           | 41,0% |
| La rottura dell'equilibrio di coppia         | 4,4%  |

Fonte: indagini Censis 1991

Studio Censis: italiani con voglia di famiglia

Secondo uno studio del Censis, nella vita sociale italiana c'è una nuova «voglia di famiglia». E non solo: c'è anche e soprattutto una importante rivalutazione. Riguarda i bambini e gli anziani. Figure sottovalutate ed emarginate per molti anni. Per il 75,7 delle coppie interpellate «la presenza di un figlio è indispensabile per la realizzazione completa e definitiva di un uomo e di una donna che si amano».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. È bellissimo. Stanno tornando i bambini e gli anziani. Erano rimasti nel buio degli anni ottanta. Abbandonati, di troppo, nella società dell'edonismo si poteva fare senza di loro. Servivano solo per qualche spot, bambini sorridenti come pupazzi, vecchi arziglioni con gli occhi vuoti. Ora tornano. E staremo tutti insieme. E' una cosa bellissima e piuttosto sicura. Lo annuncia e lo spiega un dossier del Censis. Che ha un titolo importante: «Ripensare le generazioni».

Per capire, bisogna partire da una notizia. C'è, in Italia, una nuova, quasi travolgente «voglia di famiglia». Ma non basta: all'interno della stessa famiglia è anche scattato un'importante, e forse imprevisto recupero della memoria storica. Il nonno può raccontarci. E il nipotino può ascoltare. E' così che l'indagine ha scoperto tracce di ricostruzione della catena generazionale. Ed è così che i bambini e gli anziani hanno capito di avere ancora un posto e una voce. Le coppie interpellate, poi, sull'argomento sono state parecchio esplicithe. Il 69,8% afferma che la presenza di bambini «rafforza il legame». Il 55% parla di «prolungamento della propria esistenza». Per il 75,7, la presenza di un figlio è «indispensabile per la realizzazione di un uomo e di una donna che si amano». Prevedente, il 52% degli interpellati: i bambini vanno visti anche in prospettiva, rappresentano il più sicuro sostegno affettivo.

Bambini, insomma, di nuovo molto amati, anche se poi non troppo «costosi». Non sono infatti alte le spese mensili che le famiglie dedicano ai bambini. Per la scuola, il 47% dei genitori spende tra le 50 e le 150 mila lire. Solo il 3,6% spende più di 300 mila lire. Pochi anche i soldi spesi per i giocattoli: il 74,1% dei papà e delle mamme, ogni mese, non spende più di 50 mila lire. A più di 150 mila lire, arriva solo l'1,5%.

Quando hanno dovuto esprimersi sugli anziani, le coppie sono state, se possibile, perfino più chiare, comprensibili per spiegare il loro entusiasmo nella nuova famiglia. L'82% ha detto: «Le persone anziane sono una risorsa di esperienza e di sostegno per tutta la famiglia». Quindi gli anziani servono. Hanno un patrimonio di esperienze che può essere utile. Non bisogna lasciarsi parare da soli, meglio ascoltarli. Infatti: il 64% degli interpellati sostiene che «gli anziani devono essere del tutto partecipi e attivi nella vita familiare di tutti i giorni». E questo non vuol dire solo che il nonno deve portare il nipotino al parco. No, no davvero. Il 35%, appunto, consiglia: «Per gli anziani il riposo e la tranquillità, lontano dagli stress, costituiscono la dimensione di vita più adeguata». La più giusta. Il concetto è: ai bambini ci devono pensare i genitori. Almeno nelle intenzioni. Poi, magari, la realtà qualche volta non permette. E comunque, dipende sempre dai casi. Per esempio: il 43,8% delle mamme sta in-



IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

Pioggia di vendite dall'estero
Piazza Affari in difficoltà

MILANO. Piove sul bagno in piazza Affari. Dopo il progressivo ridursi dell'attività e il continuo indebolimento dei prezzi, il declinamento del debito americano deciso da Moody's ha ulteriormente appesantito il mercato.

che fino a quel momento era apparso bene impostato. Pesante l'offerta anche sulle Generali (che hanno subito un calo del 2 per cento), mentre la perdita di Mediobanca è stata più contenuta (meno 0,83).

FINANZA E IMPRESA

BANEC. La Banca dell'economia cooperativa che fa capo alla Lega, ha interrotto l'operazione di aumento di capitale da 40 a 80 miliardi di lire, deliberata dall'assemblea straordinaria degli azionisti dell'11 marzo.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stock market indices and individual stock prices, including sectors like Alimentari, Chimiche, and Metallurgiche.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and state titles with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing various investment funds and their performance metrics.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their market prices.

CONVERTIBILI

Table listing convertible bonds and their market prices.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their market prices.

TERZO MERCATO

Table listing third market transactions and their prices.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market transactions and their prices.

**Borsa**  
-0,79%  
Mib 1.126  
(+12,6% dal  
2-1-1991)



**Lira**  
In calo  
nei confronti  
delle monete  
dello Sme



**Dollaro**  
Ai massimi  
livelli  
(in Italia  
1.357,50 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

L'Istat rifà i calcoli e scopre che a giugno il costo della vita è cresciuto più del previsto «Presto sotto il 6%», promette Pomicino  
Confindustria ribatte: «Obiettivi impossibili»

L'Ocse rivede al ribasso le previsioni del governo: il '91 sarà ancora depresso  
A maggio cresce il buco nei conti del Tesoro  
«Colpa della crisi fiscale», dice il ministero

# Inflazione e deficit alle stelle

## Prezzi al 6,9%, il disavanzo pubblico sfiora i 67mila miliardi



Smentendo i dati di metà mese delle città campione, l'indice del costo della vita è cresciuto a giugno del 6,9%. «Entro dicembre sarà sotto il 6%», promette Pomicino, contraddetto però sia dalla Confindustria che dall'Ocse, che rivede al ribasso tutte le previsioni del governo. Si allarga ancora la voragine dei conti pubblici: a maggio la crisi del fisco porta il fabbisogno a sfiorare i 67mila miliardi.

**RICCARDO LIQUORI**

ROMA. Erano ottimistici i dati provenienti dalle otto città campione che a metà mese segnalavano un'inflazione al 6,8%. Nella sua stesura definitiva, infatti, l'indice dei prezzi al consumo calcolato dall'Istat ha registrato un aumento dello 0,5% (e non 0,4) portando l'inflazione annua al 6,9%. Anziché raffreddarsi l'inflazione, si raffreddano dunque gli entusiasmi di chi aveva troppo presto salutato con enfasi uno stop della crescita dei prezzi a giugno. O almeno dovrebbero, visto che il ministro del Bilancio Cirino Pomicino insiste nel preannunciare per la seconda parte dell'anno un andamento (tendenziale) dei prezzi al di

sotto del 6%, sulla base di una tabellina che - a suo dire - mostra un «decalage» della curva dell'inflazione. Il ministro sembra propenso a tradurre questo termine francese con «calo». Ma poiché è la seconda volta in poche settimane che vi ricorre, vale forse la pena di ricordargli che l'equivalente italiano di «decalage» è piuttosto «spostamento» (dizionario Boch Zanichelli), e che questi spostamenti nel 1991 sono stati quasi tutti all'insù.

Che nel secondo semestre dell'anno l'inflazione sia destinata a scendere è opinione comune a molti commentatori. Difficilmente infatti si ripresenteranno di nuovo le condizioni

che fecero schizzare il costo della vita a partire dall'agosto del 1990 (e cioè l'invasione del Kuwait). Resta però da vedere in quale misura i prezzi rallenteranno. Il governo ha programmato per il '91 un'inflazione media del 5,8%, ma sarà tanto se arriverà al 6,5, con una «modesta» decelerazione nella seconda parte dell'anno. A sostenere è Stefano Micossi, direttore del Centro studi della Confindustria. «Ormai tutti sanno che l'obiettivo del governo è irraggiungibile - dice Micossi - le buone intenzioni non bastano. Bisogna piuttosto portare a buon fine il negoziato sul costo del lavoro, un'occasione da non perdere». Anche l'Ocse congeda al ribasso le previsioni del governo: oltre ad una crescita del pil del 1,7% nel '91 e del 2,7% nel '92 (contro rispettivamente il 2 e il 3% stimato dai ministri italiani), l'organizzazione valuta per l'anno in corso un'inflazione intorno al 6,4 medio, che nel 1992 dovrebbe scendere al 5,5% (un punto in più rispetto a quanto scritto nel documento di programmazione economica).

Tomando all'inflazione di giugno, a trainare la crescita dei prezzi è stato il settore delle abitazioni, in particolare per quanto riguarda il capitolo «riparazione e manutenzione» (+1,8%); seguono poi le voci «alimentazione» (+0,8%), «beni e servizi» (+0,6), «trasporti e comunicazioni» (+0,5).  
Oltre che per la sua incidenza negativa sul potere d'acquisto dei cittadini, il nuovo balzo in avanti dell'inflazione mette a repentaglio la credibilità residua (dopo il declassamento operato dagli operatori finanziari internazionali) del programma di risanamento del governo, tenuto conto peraltro del costante peggioramento dei conti pubblici. Anche a maggio infatti il buco nei conti del Tesoro ha proseguito ad allargarsi: secondo le cifre rese note dallo stesso ministero, nei primi cinque mesi dell'anno il disavanzo si è attestato a quota 66.662 miliardi, contro i 57.495 miliardi dello stesso periodo del 1990. Un aumento del 16%, segnando il quale il fabbisogno definitivo a fine anno arriverebbe a collocarsi oltre i 160mila miliardi. Dando per

scontata - ma è un azzardo, con l'aria che tira - l'approvazione della manovra economica messa in campo dal governo per recuperare 14mila miliardi, il fabbisogno potrebbe così stabilizzarsi sui 145mila miliardi, il dato collima con le previsioni dei maggiori istituti di ricerca, ma fa a pugni con le previsioni del governo, attestate sui 132mila miliardi e più volte confermate.  
Il ministero del Tesoro spiega che gran parte della responsabilità del disavanzo dei primi cinque mesi è da addebitarsi alle entrate fiscali cresciute al rallentato: «nonostante il flusso di spesa si sia mantenuto al di sotto delle previsioni». Nel periodo gennaio-maggio di quest'anno infatti le entrate hanno raggiunto i 133.661 miliardi, registrando un aumento percentuale del 6,4 rispetto ai 125.632 miliardi degli stessi cinque mesi del '90. La conferma ufficiale dunque dei pessimi risultati dell'operazione-autotassazione. Di contro, le uscite sono ammontate a 231.129 miliardi (+9,6%), parzialmente compensate da un saldo attivo di tesoreria di 30.806 miliardi.



Rino Formica

## Le Fiamme gialle «L'evasione è industriale»

Gli italiani non pagano le tasse? Non è vero, sostiene il comandante della scuola di polizia tributaria Gaetano Nanula, c'è chi le paga e chi invece evade. Gli industriali ad esempio, che dichiarano al fisco meno dei loro dipendenti e preferiscono intascare personalmente i profitti. Ma la soluzione c'è: ridurre le aliquote e aumentare i controlli serve fino a un certo punto, bisogna abolire il segreto bancario.

ROMA. Si chiama Gaetano Nanula, e oltre a ricoprire il doppio e atipico ruolo di docente universitario di analisi fiscale e generale della Guardia di Finanza, è anche comandante della scuola di polizia tributaria delle stesse fiamme gialle. Una di quelle personalità insomma che più stanno «sulla palla» quando si tratta di verificare come va la lotta all'evasione fiscale, quel «vizio» che l'anno scorso - secondo stime più accreditate - ha portato via dalle casse dello Stato la bella somma di 200mila miliardi. Quella che segue è la sintesi del suo discorso introdotto all'incontro con i segretari confederali Del Turco, D'Antoni e Benvenuto presso la scuola di polizia tributaria, presente il ministro delle Finanze Rino Formica.

Il generale Nanula l'ha presa alla lontana, partendo dalla riforma tributaria del 1972: in quell'anno il gettito erariale fu di 12mila miliardi. Una cifra 32 volte inferiore a quella prevista per l'anno in corso - dice il generale ripiombando - a bomba ai nostri giorni. Gli italiani insomma pagano, se è vero che la pressione fiscale è ormai arrivata al 40%, al livello cioè degli altri maggiori paesi europei. «Senonché», disageggiando i dati del gettito - prosegue Nanula - appare facile avvedersi di come la riforma tributaria abbia avuto molto successo per alcune classi sociali e molto meno per altre. «Notare la finezza di quel «molto successo» tradotto significa che in vent'anni i lavoratori dipendenti e pensionati sono stati spremuti come limoni». E infatti, esaminando gli ultimi dati (relativi all'87), balza all'occhio una cosa: che ormai non stupisce più: «Gli imprenditori, persone fisiche, hanno dichiarato un reddito medio annuo di 11,9 milioni, molto vicino a quello dichiarato dai

pensionati (10,1 milioni) e di gran lunga inferiore a quello dei lavoratori dipendenti, ammontante a 17,7 milioni». Secondo alle dichiarazioni l'ipotesi portata a casa il 75% in più dei datori di lavoro. Ma è passato do alle società che si fa una «sorprensione scoperta»: sempre nell'87 le società di persone che hanno dichiarato un reddito sono state 70mila, quelle che hanno dichiarato perdite addirittura 85mila. Tra le società di capitali ed enti, quelle che hanno dichiarato un reddito, pan a zero sono state 125mila, quelle in perdita 170mila. Le società di capitali, in perdita o senza profitti sono, inoltre risultate in maggioranza rispetto a quelle che hanno dichiarato un utile. «Non pare seriamente sostenibile - commenta Nanula - che le perdite e gli azzeramenti nei risultati di gestione, evidenziati in maniera così plateale, corrispondano effettivamente a condizioni di così generalizzata inefficienza: per cui occorre necessariamente dedurre che derivino, molto di più semplicemente, dal fatto che ingenti ricavi, invece di essere contabilizzati nelle scritture ufficiali dell'impresa, siano affluiti direttamente nelle tasche personali dell'imprenditore o dei soci». Esiste perciò un fenomeno di diffusa evasione fiscale in ambito imprenditoriale, consumata attraverso l'occultamento dei ricavi. Un occultamento peraltro semplicissimo, bastando non fatturare parte delle vendite e il gioco è fatto. Quali sono allora le soluzioni - si chiede, Nanula - abbassare le aliquote, onentare i controlli, o non si dichiara? Basterebbe, invece prendere visione del conto corrente dell'impresa, e cioè abolire il segreto bancario. «Quanto tempo risparmiato, quanti costi sterili...»

## Pininfarina negli Usa: «Moody's ha ragione Politici agite o pagherete alle elezioni»

Italia in serie B? Da Washington Sergio Pininfarina, presidente di Confindustria, lancia un appello al governo «perché faccia qualcosa subito» per ridurre il deficit pubblico. Altrimenti, i partiti a palazzo Chigi rischiano di «pagare caro» quando si andrà alle elezioni. Giudicata corretta l'analisi di Moody's. «È ora la trattativa sul costo del lavoro diventa ancora più importante: un nuovo attacco alla scala mobile?»

attività di designer), Pininfarina è a Washington per una serie di colloqui con il segretario al Commercio Usa Robert Mosbacher e il rappresentante speciale per il Commercio Carlo Hills sull'interscambio tra Italia e Usa e sull'andamento della trattativa Gatt dell'Uruguay Round sulle nuove regole del commercio internazionale.

Dalla capitale federale, il leader di Confindustria lancia un appello al governo perché faccia «qualcosa subito»: «urgono misure per ridurre il deficit pubblico, e in prospettiva è in ballo il livello di benessere raggiunto dagli italiani». Per Pininfarina i problemi economici del paese sono gravi, e in caso di inazione i partiti al governo rischiano di «pagare caro» quando si andrà alle elezioni.

L'analisi di Moody's è giudicata sostanzialmente corretta: il debito pubblico assorbe una parte enorme del risparmio delle famiglie diretto verso i titoli di stato, alti restano i tassi d'interesse e il livello di inflazione, l'economia resta strozzata e più difficile si fa anche l'integrazione monetaria Cee. «Negli ultimi due mesi - spiega Pininfarina - avevo avvertito una crescente preoccupazione internazionale sulla nostra situazione, in particolare per il debito pubblico. Sovente il governo ha presentato piani buoni sulla carta, ma non seguiti dai fatti».

Pininfarina ha raccontato di aver inviato una settimana fa una lettera al Presidente del Consiglio Andreotti, proprio per comunicargli una crescen-

te «situazione di disagio», e per chiedergli «un programma credibile di rientro dal deficit pubblico basato sull'unica strada percorribile, e cioè la riduzione delle spese».

Per il numero uno degli industriali privati le crisi internazionali - si tratti del Golfo o della Jugoslavia - non vanno usate come un alibi per non far i conti con le «malattie» dell'economia italiana. E alla luce del declassamento deciso ieri dalla società di valutazione americana «acquista ancora maggiore importanza la trattativa tra industriali, governo e sindacati sul costo del lavoro, sull'inflazione, sulle pensioni, su tutto il sistema». «La difesa della competitività diventa drammaticamente urgente, spero che tutti capiscano che

gli obiettivi della Confindustria sono di carattere generale e non settoriale», ha sottolineato Pininfarina, e ha auspicato ad esempio che in Italia il rapporto tra stipendio netto e costo del lavoro complessivo diventi simile a quello esistente in altri paesi: concorrenti, come Francia e Germania; una «ristemazione» salariale e il contenimento dell'inflazione torrebbero a vantaggio dei lavoratori, non solo delle imprese.

Pur suonando molti campanelli d'allarme, Pininfarina non è apparso alla fine del tutto pessimista: «non è così difficile un'inversione di tendenza per il deficit pubblico, bisogna però che gli italiani capiscano la necessità di qualche piccolo sacrificio». Con i rappresentanti del-

l'amministrazione Bush il presidente di Confindustria ha parlato delle prospettive dei negoziati Gatt per l'ulteriore liberalizzazione dei commerci e dell'interscambio tra Italia e Stati Uniti. Negli incontri con Mosbacher e Hills Pininfarina ha ribadito che l'agricoltura rappresentata solo il 13 per cento del commercio mondiale: quindi, il braccio di ferro tra Europa e Usa sui sussidi agricoli non può bloccare tutto il processo Gatt, e va trovato un ragionevole compromesso. Infine, il leader confindustriale ha detto che l'Italia si batte per politiche liberistiche all'interno della Cee, e che il processo di integrazione europea non esclude una più ampia collaborazione industriale tra Stati Uniti e Italia.

**ISTITUTO P. TOGLIATTI FRATTOCCHIE**  
(Via Appia - km 22)

**Dalla contaminazione al pluralismo**  
Analisi delle culture politiche del Pds  
Corso annuale in tre sessioni

**1ª Sessione: 9-10-11 luglio**

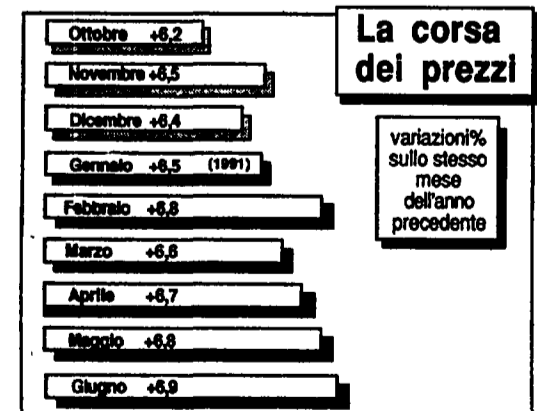
Le culture politiche del nuovo partito  
Relazioni svolte da: Gaiotti, Vacca, Tronti, De Giovanni, Izzo, Zincone, Tiezzi, Cuperto.  
Il corso avrà inizio mercoledì 9 luglio alle ore 15 e si concluderà venerdì 11 luglio alle ore 17.  
Questa come le altre sessioni del corso si terrà presso l'Istituto Togliatti delle Frattocchie (km 22 Appia Nuova).

**2ª Sessione: 25-26-27 settembre**

Pluralismo culturale e strategie programmatiche

**3ª Sessione: 17-18-19 dicembre**

Culture politiche e regole democratiche del nuovo partito.



**Formica: «Agnelli boccia il fisco? Faccia una legge antievasione...»**

Qualche giorno fa Gianni Agnelli, parlando del «fisco ingiusto», disse: «Abbiamo aliquote da Nord Europa e un'evasione da terzo mondo, questo significa maggiori costi per noi e meno soldi per i lavoratori». Un attacco esplicito contro la gestione della politica fiscale italiana. E il diretto interessato, il ministro delle Finanze, cosa risponde? «Rispondo che Agnelli ha ragione - dice Formica - e ora che è senatore spero che avrà modo di utilizzare il suo potere di iniziativa parlamentare. Se presenterà un disegno di legge contro l'evasione avrà il mio appoggio affettuoso».

## «Non dovrà finire con l'attacco ai salari»

Dopo la mini-divisione sulla proposta Marini di taglio della scala mobile ieri messa a punto dei sindacati: «Siamo uniti, e la trattativa solo sul costo del lavoro non ci piace»

**ROBERTO GIOVANNINI**

ROMA. «Non siamo contenti per come sta andando la trattativa con governo e imprese, in cui finora si parla solo di costo del lavoro; siamo uniti su tutto, scala mobile compresa, ed è la Confindustria che vuole dividerci». Questo in sintesi il messaggio che emerge dalle molte dichiarazioni di ieri dei massimi leader di Cgil, Cisl e Uil, in cui oltre a fare un po' di punto sullo stato dei colloqui a tre si vuole soprattutto minimizzare il disaccordo tra le confederazioni che è cominciato a emergere sulla scala mobile al tavolo del ministero del Lavoro. Ieri mattina, infatti, incontro riservato tra Marini, Confindustria e i sinda-

cati. A quanto si è capito, nulla di fatto: le posizioni restano quelle note, semmai con una maggior cautela di Cisl e Uil nei confronti della proposta del ministro sulla predeterminazione (con taglio) della scala mobile.

E oggi non ci sarà il previsto incontro «plenario» a Palazzo Chigi tra il vicepresidente del Consiglio Martelli, i ministri e le parti sociali. Il rinvio è spiegato col ritardo con cui procedono i quattro tavoli. Quindi, stamattina dal governo ci andranno tutte le associazioni imprenditoriali non invitate; ma la Confindustria non ha accettato la convocazione, definita «tar-

civa e limitata».

Ma torniamo ai sindacati. Ieri mattina all'incontro sul fisco con la Guardia di Finanza - le cui conclusioni sono state accolte dai sindacati come l'ennesima conferma di quanto affermano da sempre, su agevolazioni ed evasioni fiscali - Ottaviano Del Turco, numero due della Cgil, Giorgio Benvenuto, leader della Uil e Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl hanno ribadito che al centro della trattativa ci deve essere la politica dei redditi, e non la scala mobile. «La trattativa ha preso una piega che non ci piace affatto - ha detto Del Turco - se qualcuno pensa di scambiare un confronto impari sulla politica dei redditi con un altro che abbia come unico punto di riferimento gli automatismi, di strada se ne farà davvero poca». Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, conferma: «Non ci sono divisioni tra di noi, nonostante le affermazioni poco felici di Confindustria, che non si deve illudere sperando in possibili divisioni tra i sindacati: siamo uniti e vogliamo restare uniti». «Esigiamo una profonda

correzione di rotta - dice Benvenuto - e il governo, più portato all'improvvisazione, deve assumere impegni concreti e precisi sul fisco».

Sull'equità fiscale e sull'unità con Cgil e Uil insiste anche il leader della Cisl Sergio D'Antoni: «Il fulcro di questo negoziato resta la politica dei redditi, che ha come capofila l'equità fiscale: è tempo che i redditi non pagano le tasse comincino a farlo».

Nel pomeriggio D'Antoni è volato a Bergamo, per parlare ai lavoratori della Dalmine. Nell'assemblea, D'Antoni ha detto che sulla proposta di predeterminazione di Marini è troppo presto per dare giudizi. Raffaele Moresse, numero due della Cisl, ribadisce che tra i sindacati c'è accordo su tutto, «sempmai sensibilità diverse sull'opportunità di verificare la possibilità di un sistema a regime senza scala mobile. Se Marini parla di predeterminazione - dice Moresse - non è uno scandalo, fermo restando un reale conguaglio automatico. Se su questo non ci sarà unità tra di noi, allora troveremo un'altra soluzione». Netamente contrario alla proposta di

Marini sulla scala mobile è invece Franco Lotito, segretario generale della Uilm, che la giudica «lesiva del buon senso».

Per Lotito, si tratta di una riedizione peggiorata di quella che fu avanzata ai metalmeccanici durante il rinnovo contrattuale dello scorso anno che prevedeva una copertura integrale del salario reale. «mentre questa di Marini consisterebbe in una riduzione garantita del salario per due anni, salva la possibilità (bona loro) di recuperare con la contrattazione di categoria, e rinviando la riforma non si capisce bene a quale autorità futura».

Infine, qualche commento al declassamento dell'Italia deciso da Moody's. «Si dirà che è colpa della previdenza - osserva Del Turco - della spesa sanitaria, della scala mobile, dei contratti pubblici. Nessuno mai metterà il dito sulla vera piaga, e cioè sulla questione fiscale». Per Raffaele Moresse, è un governo sgovernato, e questa valutazione negativa può essere un incentivo a praticare una politica dei redditi, che noi del sindacato vorremmo fosse sana».

La perdita di affidabilità del nostro paese decisa dalla prestigiosa agenzia Usa Moody's è commentata con toni sdrammatizzanti. Il ministro del Tesoro: «L'avevamo già detto»

Per Formica «sono cose note e strane» «Non è una bocciatura» dice Cirino Pomicino e De Michelis: «Giudizi made in Italy» I più preoccupati sono Pli, Psdi e Bnl

# Italia in B, il governo minimizza

Manovra e piano Carli ancora il alto mare. In arrivo la fiducia?

Nuove pesanti ombre sul decreto dei telefonini che ritorna oggi all'esame del Senato. Il socialista Forte annuncia altri emendamenti. Quasi sicura la decadenza. Il ministro Rino Formica non esclude il voto di fiducia. Battuta d'arresto anche per il documento programmatico triennale. Su richiesta del Pds, la commissione Bilancio di palazzo Madama ne soppeserà l'esame per l'assenza di Guido Carli.

NEDO CANETTI

ROMA. Tra le tante incertezze che aleggiano attorno al decreto sulla finanza pubblica, noto come il «provvedimento dei telefonini», una certezza comincia a prendere corpo. Quella della sua decadenza. È molto probabile, infatti, che il decreto, cui è legata la prima fase della manovra economica del governo, di recupero di 14.200 miliardi, riesca ad ottenere il voto di entrambe le Camere entro i 60 giorni previsti dalla Costituzione, cioè il 12 luglio. Oggi il provvedimento sarà nuovamente all'attenzione del Senato, dopo che la scorsa settimana la maggioranza aveva dovuto gettare la spugna, quando era più volte mancato il numero legale sulle votazioni degli emendamenti. Nuove nubi si sono però irrobustite sul testo messo a punto dalle commissioni Bilancio e Finanze. È stato il socialista Francesco Forte, responsabile economico del Psi, a riaprire, alla vigilia, il fuoco di sbarramento, annunciando ribotti «emendamenti» (non concordati) all'art. 17 (riguardante le dimissioni delle quote limo e cedolo in mano alla Cassa Depositi e prestiti) che starebbero - secondo l'esperto socialista - in contraddizione con il disegno di legge presentato dal governo per le dimissioni di soggetti pubblici. Ne chiede, pertanto, lo stralcio. Lo stesso Forte sono pure altre proposte di modifica all'art. 10 (estensione dei benefici fiscali della legge Amato ad operazioni di concentrazione bancaria precedenti l'entrata in vigore della legge) che, per questo motivo, era stato, sempre la scorsa settimana, accantonato e che potrebbe diventare altro motivo di contrasto all'interno della maggioranza, già parecchio divisa su non poche delle misure previste dal decreto. Il governo potrebbe nuovamente tentare di forzare la mano, pur di raggiungere il parziale risultato del voto almeno in un ramo del Parlamento, utilizzando l'unica arma che gli è rimasta: il voto di fiducia. Questa estrema possibilità è stata ieri nuovamente adombrata dal ministro Rino Formica, a margine di un incontro svoltosi presso la Scuola di polizia tributaria. Il governo - ha detto il titolare

Sul declassamento dell'Italia da parte di Moody's gli esponenti del governo minimizzano. Carli è glaciale: «Avevano detto di peggio la Corte dei Conti, il governo e il Parlamento». Per Formica sono «cose strane». «Non è una bocciatura» dice Cirino Pomicino. De Michelis se la cava con una battuta: «Mi sembrano giudizi made in Italy». Preoccupati Pli e Psdi, mentre la Bnl lancia l'allarme sul debito estero.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Italia in serie B? Neanche per idea. Sul declassamento decretato dall'agenzia internazionale Moody's, la parola d'ordine, nel governo, è minimizzare. Il ministro del Tesoro Guido Carli scrolla le spalle. «C'è di peggio» dice. Ma lui, si sa, è la Cassandra dell'esecutivo. Moody's? «Il diffuso provincialismo - dice Carli - verso il quale il nostro paese ha propensione potrà indurre ad attribuire maggior peso ad una delle agenzie di rating rispetto a quello attribuito a valutazioni compiute da istituzioni nazionali». E, glaciale, spiega: «Ultima in ordine di tempo la requisitoria del procuratore generale della Corte dei Conti, che è una dolorosa condanna dei modi coi quali viene amministrata la finanza pubblica nel nostro paese. E valutazioni non meno preoccupanti sono venute dalle dichiarazioni rese dai ministri finanziari nel corso dei recenti dibattiti parlamentari e da autorevoli membri del parlamento: Visentini, Cavazzuti, Coloni, Macciotta e diversi altri». Insomma, per Carli si tratta di cose dette e stradette. È il ministro delle Finanze Formica gli fa eco: «Si tratta di analisi scontate su fatti noti e stranieri». «Quelle degli organismi internazionali - continua - sono solo delle opinioni rispet-



Guido Carli



Paolo Cirino Pomicino

denza del Consiglio Nino Cristofori non si discosta molto dai toni generali. «Non sottovaluto il giudizio di Moody's ma quello che più preoccupa sono le speculazioni politiche e non, mirate a danneggiare l'immagine del nostro paese», che poi, secondo lui, vengono «dai stessi che hanno alzato i lamenti contro la manovra del governo». Per il presidente dell'Iri Nobili «l'importante è avere le maniche sempre rimboccate». Preoccupato il segretario liberale Altissimo: «Se oggi la nostra economia è declassata lo dobbiamo soltanto all'incapacità di dare un freno allo spaventoso deficit pubblico». E

schio, secondo la Bnl, è quello di cadere in un meccanismo di auto-alimentazione, visto che nel '90 gli interessi pagati ai debitori esteri sono stati di 15.000 miliardi. Ancora, secondo la Bnl, il pericolo non è grave ma «ad una crescente domanda di fondi nel mondo si contrappongono una generale tendenza alla diminuzione del risparmio». E «la spirale di aumento del debito estero può essere corretta con un surplus di parte corrente, mentre il riequilibrio dei conti con l'estero richiede un aumento del risparmio nazionale e quindi una riduzione del debito pubblico».

Altitissimo rilancia poi il rimedio delle «privatizzazioni». «Un avvertimento da non sottovalutare» scrive il giornale del Psdi L'Unità, secondo il quale «occorre anche il coraggio dell'impopolarità per bloccare la spesa corrente ai livelli attuali, concentrando ogni sforzo dal lato fiscale, nella lotta all'evasione». Più articolata l'analisi dell'ufficio studi della Banca Nazionale del Lavoro, che prende spunto dalla valutazione di Moody's, per lanciare un nuovo grido d'allarme sul pericolo di crescita dell'indebitamento estero dell'Italia. A fine '90 esso aveva raggiunto i 125.000 miliardi di lire e il n-

## L'«effetto Moody's» spegne piazza Affari. Il dollaro cresce, la lira naviga incerta

La retrocessione dell'Italia in serie B ha portato un nuovo motivo di gravissima preoccupazione in piazza Affari. Sono ormai molte sedute in cui la Borsa fa registrare un netto calo di contrattazioni, con un continuo abbassamento dell'indice che anche ieri ha fatto segnare un ulteriore calo. Nuovo record del dollaro, che ieri ha raggiunto quota 1357, andamento contrastante per la lira.

MILANO. Le cattive notizie arrivano in Borsa sempre nel pieno delle contrattazioni. Gli operatori istituzionali, gli investitori esteri, e anche i piccoli risparmiatori dei borsini di periferia, decidono i loro comportamenti all'inizio della mattinata e solo qualche ora dopo il mercato di piazza Affari ne registra le conseguenze. Ieri mattina, le contratta-

zioni di Borsa erano cominciate in modo tranquillo e qualche operatore poteva aver ricavato l'impressione di una seduta senza eccessivi colpi di scena. Quando sul tabellone luminoso è però apparsa la quotazione delle Fiat l'atmosfera è repentinamente cambiata. Il principale titolo della holding di Agnelli aveva subito rapidamente un calo

dell'1,15 per cento, senza che vi fossero motivi specifici che giustificassero questa perdita. Era il segno concreto che l'«effetto Moody's» si faceva sentire anche sul mercato mobiliare. Da quel momento, infatti, tutti i titoli sono andati in perdita e quelli che avevano chiuso prima che venissero chiamate le Fiat hanno fatto registrare sensibili cali nel cosiddetto «mercato del dopoborsa». Era logico che questo avvenisse. Gli investitori - sia essi grandi o piccoli - riversano i loro risparmi sui mercati più sicuri e la perdita di credibilità del nostro paese dopo il declassamento di Moody's non attira certo capitali verso la «nostra Borsa». Il mercato azionario è parte integrante del sistema economico del paese e la perdita di credibilità

dell'Italia si ripercuote negativamente anche sul corso dei titoli. Tanto più che la nostra Borsa - contrariamente a quanto avviene in altri paesi - sta attraversando un periodo quanto mai opaco, con pochi scambi e con il listino in continua flessione. In un mercato così frustrato era naturale che un giudizio negativo come quello di Moody's venisse ad aumentare la depressione. Sono stati soprattutto gli investitori stranieri ad offrire i loro titoli in vendita, mentre i compratori erano sempre più scarsi. Complessivamente la perdita nella giornata di ieri non è stata eccessivamente alta, al di sotto di un punto in percentuale, ma il dopoborsa ha fatto registrare una rinnovata flessione che potrebbe avere effetti negativi nelle sedute dei

prossimi giorni. Un andamento analogo ha avuto anche il mercato delle monete. Il dollaro si sta da tempo rafforzando e ieri ha guadagnato sensibilmente anche sulla lira. La nostra divisa non ha beneficiato della riduzione del tasso di sconto giapponese, come altre monete del sistema monetario europeo hanno fatto e attraverso un momento di difficoltà all'interno dello Sme. Soltanto il marco tedesco cede terreno nei confronti della nostra moneta. Ma questo è dovuto soprattutto al dramma che sta vivendo la Jugoslavia. La Germania è infatti il paese europeo più impegnato nella economia jugoslava e rischia di subire un contraccolpo negativo dallo scontro militare tra Belgrado e le repubbliche scissionistiche.

## Rapporto delle Nazioni Unite: stagnazione nel 1991, progresso al 2% l'anno prossimo. Economia mondiale alla crescita zero. Allarme Onu: per l'Est tutto più difficile

1991, crescita zero. 1992 crescita 2%. Il rapporto delle Nazioni Unite sull'economia mondiale è pessimista. Cinque allarmi: per i tassi di interesse troppo alti, le restrizioni commerciali, l'instabilità politica mediorientale, la dura transizione dell'Est, i prezzi delle materie prime. Secondo l'Onu la stagnazione è stata innescata dalla crisi dell'Urss e dell'Est Europa. Un quadro allarmante alla vigilia del G7 con Gorbaciov.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Gli anni ottanta erano stati classificati dall'Onu come «il decennio perduto per lo sviluppo». Le previsioni di crescita dicono che da oggi alla fine del secolo il reddito pro abitante crescerà dello 0,5% in Africa contro il 4% circa dell'America Latina e oltre il 5% dell'Asia. Dunque si crescerà ma in modo sempre più disuguale. Tirando la riga sul 1991 si trova la conferma che se Saddam ha destabilizzato il Medio Oriente non ha destabilizzato né il flusso del petrolio né i prezzi del barile. Ma il 1991, secondo l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite si chiuderà lo

stesso con un livello di crescita zero. L'anno scorso la crescita è stata dell'1%, per l'anno prossimo si prevede invece una leggera crescita attorno al 2%. Nei giorni in cui gli economisti della Casa Bianca applaudono al moltiplicarsi di segnali di disagio della recessione (ultimi i dati sugli ordini all'industria in netta ripresa) e il dollaro ha fatto incorporato le aspettative ottimistiche sul giro di boa, gli allarmi dell'Onu vanno in netta controtendenza, disegnano un quadro dell'economia contrassegnato da squilibri sempre più forti e dall'intreccio sempre più stretto di instabilità

politiche (a cominciare dal Medio Oriente) e performance economiche. Non è una novità visto che l'interdipendenza crescente tra le economie forti e le economie deboli o stagnanti è crescente, ma questa interdipendenza significa cose diverse a seconda del luogo dal quale la si valuta. Dai consigli di amministrazione delle banche giapponesi e americane, per esempio, si valuta l'effetto restrittivo su capacità e disponibilità a prestare al mondo. Si presta meno e a costi più elevati. Nel 1981, quando i petrodollari scorrevano a fiumi, il flusso netto di investimenti da investitori privati e banche commerciali ai paesi in via di sviluppo ammontò a 53 miliardi di dollari. Otto anni più tardi raggiunsero a malapena 4 miliardi di dollari. Da posizioni tra i paesi del nord al sud sono diventati negativi, i debitori hanno pagato più di quanto abbiano ottenuto. Si continua a parlare pochissimo dei deficit americani e tantissimo dei debiti degli altri e pensare che l'onere annuale per sostenerli è pari a quanto il piano Yav-

linsky chiede per la riforma sovietica. La crisi del Golfo, è scritto nel rapporto dell'Onu, ha seriamente danneggiato Irak, Giordania, Kuwait, e una decina di paesi in via di sviluppo dell'area (India compresa), ma l'impatto sull'economia mondiale è risultato limitato. Secondo l'Onu, invece, non è stato limitato il danno della crisi sovietica e dell'Est Europa il cui declino economico avrebbe innescato e non semplicemente aggravato la stagnazione globale. Restano i quattro fattori di incertezza tradizionale: tassi di interesse tenuti alti dalla crisi del risparmio mondiale, dall'inflazione e dai deficit che succhiano le risorse degli stati; lo scontro commerciale che oppone le tre grandi aree economiche mondiali; l'instabilità politica mediorientale che rende inaffidabili i poteri sotto il controllo dei quali scorre il petrolio; i prezzi delle principali materie prime (petrolio a parte) che hanno raggiunto il livello più basso dagli anni 30 in termini di potere d'acquisto dei manufatti



Il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar

anno consecutivo assestandosi sul 3%. Secondo l'Onu i paesi fortemente indebitati potranno sopportare il fardello del debito ancora per un decennio ma a prezzo di stagnazione o declino economico. Conclusione: i paesi industrializza-

ti devono adottare politiche che stimolino la crescita malgrado i pericoli inflazionistici. Se invece freneranno la domanda con tassi di interesse elevati paesi in via di sviluppo ed Est saranno i primi a soffrire

Nell'8° anniversario della scomparsa della compagna  
**MARIA LUISA BERNABEI**  
in LORE  
il marito con i figli Andrea, Luca e Paolo con la sorella Nara e con tanto affetto la ricordano e sottoscrivono in sua memoria lire 100.000 per l'Unità  
Milano, 3 luglio 1991

Nans, ricorda con grand' tristezza e immutato affetto le proprie sorelle compagne  
**FRANCA BERNABEI**  
e  
**LUISA BERNABEI**  
in LORE  
e sottoscrive in loro memoria per l'Unità  
Milano, 3 luglio 1991

Sono passati 11 anni dalla dipartita del compagno  
**ANTONIO CANELLA**  
Il figlio compagno Mauro, la nuora compagna Enza, nell'immenso dolore ricordano unitamente ai nipoti Antonello e Mauro sottoscrivono per la sua e la loro Unità  
Alberone (Fe), 3 luglio 1991

Carlo Della Vedova e familiari annunciano che i funerali della cara  
**GILDA DI PASQUALE**  
si svolgeranno questa mattina alle ore 11 alla Chiesa di piazza Frattini Milano, 3 luglio 1991

Giuseppe Passerini ed il reparto spedizione sono vicini a Carlo Della Vedova in questo tristissimo momento per la scomparsa della moglie  
**GILDA**  
Milano, 3 luglio 1991

Caro Carlo, ti sono vicino per la scomparsa della tua  
**GILDA**  
Romeo Bassoli  
Roma, 3 luglio 1991

In memoria di  
**GIUSEPPE CHIARI**  
la famiglia sottoscrive 100.000 lire per l'Unità  
Firenze, 3 luglio 1991

In memoria di  
**GIUSEPPE CHIARI**  
la famiglia sottoscrive 100 mila lire per l'Unità  
Firenze, 3 luglio 1991

Mercoledì con l'Unità una pagina di **LIBRI**

**Gruppi parlamentari comunisti-Pds**

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta comune di oggi mercoledì 3 luglio ore 10,30 (elezione giudice Corte costituzionale) e alla seduta pomeridiana (decreto finanza pubblica).

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta comune antimeridiana di oggi mercoledì 3 luglio 1991.

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 4 luglio 1991.

Il Comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocato per oggi mercoledì 3 luglio al termine della seduta

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per oggi mercoledì 3 luglio alle ore 18 con il seguente ordine del giorno:

- Riorganizzazione e integrazione col governo ombra dei servizi e delle strutture del gruppo.

mercoledì 3 luglio 1991 alle ore 17 nella sede della Fondazione Istituto Gramsci in Via del Conservatorio 55, Roma

Nicola Badaloni  
Michele Ciliberto  
Gabriele De Rosa  
Valentino Gerratana  
Claudia Mancina  
Giacomo Marramao  
Giuseppe Vacca

Presentano

**BIBLIOGRAFIA GRAMSCIANA**  
1922-1988

A cura di John M. Cammett

ANNALI 1989  
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI



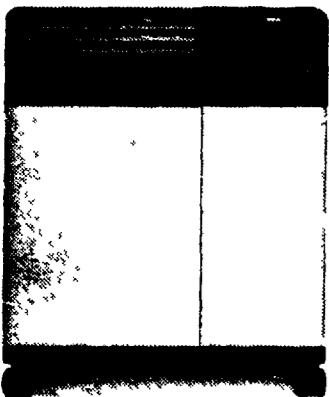
MAX INFORMATION

**PINGUINO: L'UNICO CHE DÀ FREDDO E SUPERFREDDO.**

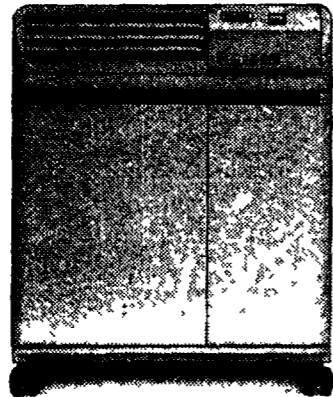


**PINGUINO. IL CONDIZIONATORE PORTATILE N° 1 AL MONDO.**

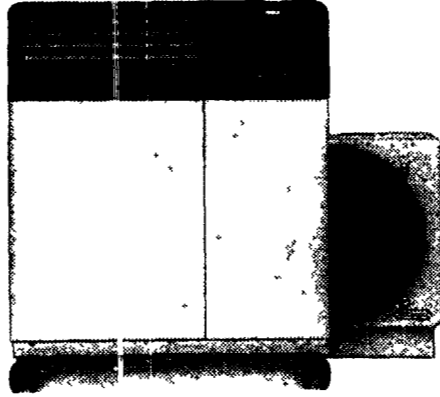
Quando fa caldo, i condizionatori d'aria Pinguino De' Longhi trasformano ogni ambiente in oasi di benessere. Pinguino '92, portatile, silenzioso, pronto subito, è l'unico condizionatore a due marce: ad aria, per avere "il freddo", ad acqua, per avere "il superfreddo". Solo Pinguino '92 De' Longhi è due condizionatori in uno. La famiglia dei Pinguino è completa: Pinguino 3x3 Function ha 9 funzioni per darti il fresco in estate, il caldo in inverno e deumidificare ogni ambiente; Pinguino Split e Pinguinone Split sono per superfici più grandi e per un'estate più fresca; Pinguinone Biclina, con pompa di calore, rinfresca l'estate e riscalda l'inverno; Pinguino Spazio, ad aria, condiziona, riscalda, deumidifica ed occupa poco spazio e il nuovo Pinguino Spazio Split, potente, silenzioso, portatile, vince il caldo in estate ed il freddo in inverno. Con De' Longhi il fresco sarà come e dove desiderate. **PINGUINO. IL CALDO MUORE DAL FREDDO.**



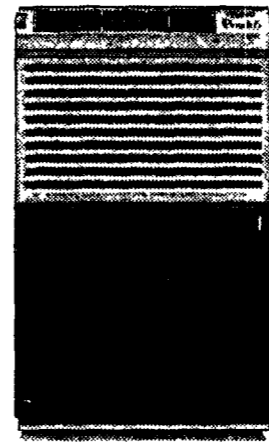
PINGUINO '92



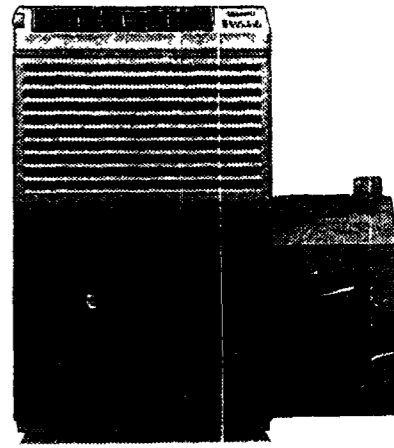
PINGUINO 3x3 FUNCTION



PINGUINONE SPLIT



PINGUINO SPAZIO



PINGUINO SPAZIO SPLIT





Gran Bretagna: primo trapianto di parti di fegato

Per la prima volta due parti di uno stesso fegato sono state trapiantate a due persone, in Gran Bretagna. I pazienti riceventi, un bambino di 10 anni e una donna di 48, stanno migliorando.

Il mal di testa non ha origine psicosomatica

Le cause restano ancora avvolte nel mistero, ma su un punto gli scienziati di tutto il mondo riuniti in questi giorni in convegno a Washington sono d'accordo: il mal di testa è una malattia vera e propria che non va sottovalutata e che non è di origine psicosomatica.

Oltre 370mila casi di Aids notificati all'Oms in testa gli Usa

Sono 371.802 i casi di Aids notificati a tutt'oggi all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dai governi di 163 paesi. Rispetto alla fine di maggio, l'aumento è di più di 5000 unità.

E in Argentina (1.019 casi) distribuiranno tre milioni di profilattici

Il presidente Carlos Menem ha esortato gli argentini a una «battaglia campale» contro l'Aids, in un discorso che ha segnato l'avvio di una campagna governativa di prevenzione della malattia.

Petroliere «a doppio scafo» per salvare il mare

Una struttura che circonda il fondo e le pareti laterali del sistema delle petroliere per limitare i danni ambientali provocati da eventuali sversamenti in mare di greggio.

MARIO PETRONCINI

«Columbus» partirà nel '98 Un vagone targato Europa per lanciarsi verso Marte

Il quarto ambiente per l'uomo e costituisce inoltre una grande occasione per l'industria, un potenziale settore di sviluppo produttivo e commerciale.

Economia ed ecologia / 7 Come rientrare nei limiti ambientali nei Paesi ricchi e inquinati aiutando i Paesi più arretrati a promuovere uno sviluppo che sia sostenibile e aiuti ad uscire dalla miseria

Un decalogo per i poveri

TORINO Al centro del dibattito sui rapporti Nord-Sud si pone con sempre più forza la questione della compatibilità ambientale delle politiche dei paesi sviluppati verso i Paesi in via di sviluppo.

Il rapporto Onu «Il futuro di noi tutti» ha tentato di disegnare i contorni di un progetto che avvii una politica di sviluppo sostenibile (cioè compatibile con l'ambiente).

Lo sviluppo sostenibile non è quindi concepito come una sorta di «stato di armonia» ma come un processo di cambiamento in cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e gli stessi cambiamenti istituzionali, sono resi compatibili non solo con il presente ma anche con il futuro.

Non si tratta certo di un processo facile, ma non vi è dubbio che sono i paesi che oggi trainano i processi di sviluppo a livello mondiale a doversi portare per primi su un sentiero di sviluppo sostenibile e a dover modificare le politiche di aiuto allo sviluppo e la pressione esercitata sulle risorse di molti Paesi in via di sviluppo.

Non solo sul piano economico ma anche su quello culturale, corre «ricentrare» lo sviluppo a partire dalle specifiche caratteristiche del territorio e dell'ambiente di ogni paese e delle sue risorse.

Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Secondo gli esperti dell'Onu, un processo di cambiamento in cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e gli stessi cambiamenti istituzionali, sono resi compatibili non solo con il presente ma anche con il futuro.

Certo, non è facile immaginare uno sviluppo con queste caratteristiche, avendo davanti l'esperienza di devastazione ambientale dei Paesi ricchi. E i Paesi in via di sviluppo? Per loro l'associazione «Ambiente e lavoro» ha preparato un decalogo di proposte operative.

Nei casi dei paesi in via di sviluppo, è evidente che gli usi delle risorse non potranno che aumentare, per consentire miglioramenti dei livelli di vita e quindi aumenteranno anche gli inquinamenti. E però necessario che gli aiuti e i trasferimenti di tecnologie avvengano in modo da evitare a questi paesi la fase pesante dello sviluppo sul piano dei carichi ambientali, se non vogliamo che si producano gli stessi guasti avvenuti nei paesi sviluppati.

Ma lo sviluppo sostenibile va perseguito anche nei mo-

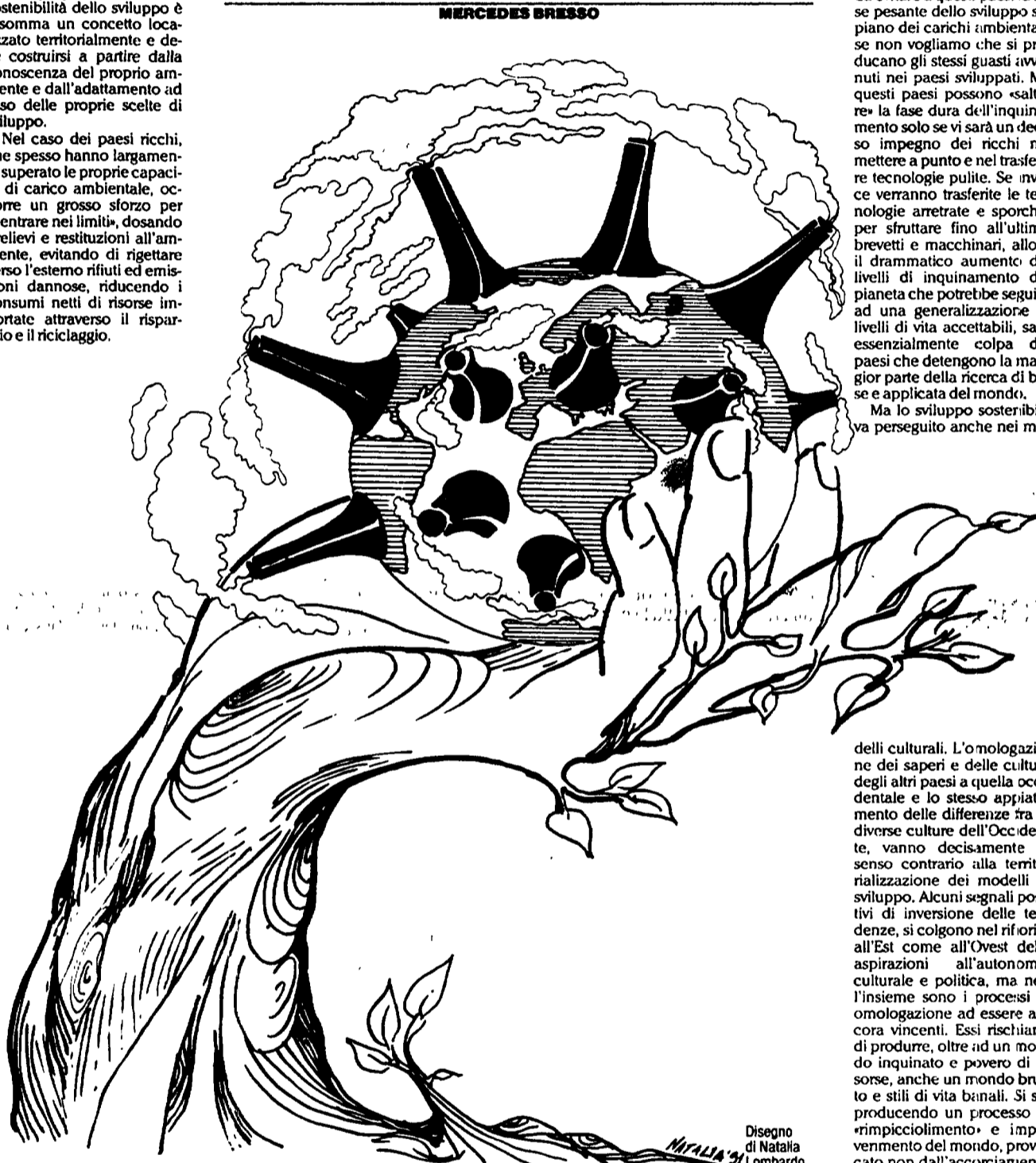
dei tempi di percorrenza, ma piuttosto dalla progressiva omogeneizzazione del paesaggio e degli stili di vita, dalla banalizzazione delle culture. Sono i segni del passato a fare ancora le differenze fra le diverse parti del mondo, ma non possiamo certo basarci solo su essi.

Che cosa possiamo fare, a partire dal nostro paese, dalla nostra politica di relazioni e di aiuti allo sviluppo dei Paesi in via di sviluppo? L'Associazione Ambiente e Lavoro ha presentato lo scorso anno un «decalogo» di proposte operative per orientare le politiche di aiuto e in generale i rapporti con i Paesi in via di sviluppo nel senso di uno sviluppo sostenibile.

Le politiche di protezione dell'ambiente spontaneamente intraprese da i Paesi in via di sviluppo devono costituire una ragione preferenziale per l'accesso ad aiuti o prestiti. Vanno studiate specifiche forme di contributo (royalties) per i paesi che si impegnano alla protezione di risorse di importanza mondiale (come le foreste tropicali).

tutti i grandi progetti di investimento nei Paesi in via di sviluppo devono essere sottoposti alla Valutazione di Impatto Ambientale;

la gestione delle iniziative indicate dovrebbe essere affidata ad una istituzione mondiale, appoggiata all'Onu, che coinvolga tutti i paesi e le forze scientifiche e culturali. Tale istituzione dovrebbe anche avviare misure di compensazione degli squilibri economici e ambientali prodotti dal sistema commerciale mondiale.



Il «pianeta gemello» della Terra è un mondo dominato dalla Co2. Un monito per le conseguenze dell'effetto serra

Venere, l'infernale specchio del nostro futuro?

Venere è stato a lungo considerato il «pianeta gemello» della Terra, ma le recenti rilevazioni delle sonde spaziali hanno mostrato che l'atmosfera è composta quasi totalmente di anidride carbonica.

PAOLO FARINELLA

Venere, il secondo pianeta del sistema solare in ordine di distanza dal Sole, è il pianeta che può avvicinarsi alla Terra più di ogni altro ed è anche, dopo il Sole e la Luna, l'astro più luminoso del cielo.

popolare era quella di un clima simile a quello delle zone equatoriali terrestri, forse adatto allo sviluppo di una lussureggiante vegetazione. Molti romanzi di fantascienza furono ambientati nelle «giughe venusiane». Queste illusioni sono scomparse negli anni 60: l'atmosfera è risultata composta quasi totalmente di anidride carbonica, ed è talmente densa da dar luogo, in superficie, a una pressione pari a quella che si ha sulla Terra sott'acqua a circa 1000 metri di profondità.

Questo quadro fu confermato nel 1975 e 1982, quando quattro sonde sovietiche Venere riuscirono ad atterrare sulla superficie venusiana, e a trasmetterne le prime immagini, sopravvissendo per breve tempo alle proibitive condizioni ambientali. Le immagini mostravano paesaggi abbastanza diversi fra loro, ma in generale pietrosi e desertici, con ciotoli e macigni di forma irregolare dispersi su un suolo roccioso, probabilmente di origine vulcanica; i torridi venti superficiali avevano però piccola velocità.

Intorno al pianeta e dotate di altimetri radar, che lavorano a lunghezze d'onda alle quali le nubi venusiane sono trasparenti. La sonda Magellano della Nasa, che ha cominciato a lavorare meno di un anno fa, rappresenta l'ultima e più perfezionata di queste missioni, e il suo radar permette di vedere dettagli superficiali non superiori ad un centinaio di metri. La superficie venusiana è risultata formata per il 60% da bassopiani ondulati, con una composizione probabilmente granitica, in cui però si elevano alcune zone (di area analoga a quella dell'Australia) con dislivelli di diverse migliaia di metri.

Questo «continente» si sovrappone a processi di origine interna, sia di tipo vulcanico che risultanti dalla frattura o dal piegamento della crosta del pianeta. Le mappe radar più dettagliate hanno mostrato nei «continenti» catene montuose e vulcani, spesso circondate da complessi sistemi di valli e di canyon. Nelle zone pianeggianti sono sparsi anche un

certo numero di crateri (a impatto, parzialmente erosi ma talvolta di diametro superiore a 100 km. Vi sono poi chiare indicazioni che eruzioni vulcaniche su larga scala, con la produzione di grandi quantità di lave basaltiche, siano avvenute recentemente su Venere; è anche possibile che fenomeni vulcanici siano in corso costantemente, e che siano associati con il verificarsi di fulmini nell'atmosfera. Parte della crosta di Venere ha chiaramente subito importanti deformazioni tettoniche, come è testimoniato dalle numerose aree ricche di «strature», «cnahe» e fratture.

Come mai Venere, che da un punto di vista globale ha proprietà (dimensioni, distanza dal Sole) non troppo diverse da quelle del nostro pianeta, ci presenta invece un ambiente superficiale così dissimile da quello terrestre? Le risposte per ora sono soltanto ipotetiche. Si può ad esempio supporre che, se la nostra Luna è il frutto di un grande impatto contro la Terra primor-



Jim Morrison in una celebre foto di Jodi Brodsky, al centro, in concerto; a destra, Val Kilmer e Pamela Courson in una scena di «The Doors»

# SPETTACOLI

**Il 3 luglio di venti anni fa moriva a Parigi il leader dei Doors Musicista, poeta dell'eccesso, artista «maledetto» un mito che ancora affascina per la sua carica distruttiva Con lui si chiude in modo tragico l'utopia degli anni 60**



## Jim, l'angelo ribelle

**«Era un mistico che guardava oltre la facciata»**

Il mensile *Mucchio Selvaggio* pubblica, nel prossimo numero (luglio-agosto), un sostanzioso tributo critico al Popper di Jim Morrison e alla sua Doors. Tra gli articoli del giornale spicca una lunga intervista (di Vic Garbarini) a Paul Rothchild, produttore dei migliori dischi del gruppo e vicino a Morrison durante gli anni del successo. Ne riproduciamo alcuni brani per gentile concessione del *Mucchio Selvaggio*.

Parliamo di Jim e del suo messaggio con credi che possono comunicare?

Io credo che il suo più grande messaggio fosse: «Aprite gli occhi e guardatevi dentro. Non credete alle bugie con le quali siete stati cresciuti: c'è una verità più grande là fuori e ognuno deve trovarla nel modo che considera più appropriato».

Da dove nasceva la sua fonte di ispirazione?

L'esperienza più importante della sua vita fu quando lo spirito di un «medicinese man» saltò nel suo corpo, all'età di cinque anni. In *An American Prayer* c'è una parte che dice: «Indiani sanguinanti sparpagliati sulle antitrofe dell'alba... qualcuno... qualcuno... il fragile guscio della mente del bambino». Era in macchina con i genitori e un camion pieno d'indiani si era avvicinato. Un «medicinese man» morendo sul ciglio della strada e Jim, allora aveva cinque anni, si ricordava chiaramente di un'esperienza mistica quando, mentre quello sciamano moriva, il suo spirito entrava nel suo corpo. È stato un momento-pilota della sua vita e Jim si è sempre visto come uno sciamano, con poteri mistici e la capacità di vedere attraverso le facciate della verità.

Dopo l'episodio di Miami (Morrison venne arrestato durante un concerto per atti osceni in luogo pubblico, «Wld») era molto scoraggiato sulla possibilità di esprimersi attraverso la musica. E vero?

Certo. Insisteva sempre più spesso sul fatto che lui non era un cantante, non era una rockstar o un sex-symbol. Lui era un poeta, ed era convinto che il mondo della poesia fosse l'unico strumento per comprendere quello che faceva.

Così successo per farlo diventare così bruscamente dalla musica?

La gente non andava a sentire la musica dei Doors, andava a vedere la sessualità di Jim Morrison e per sentirlo cantare *Light my fire*. Questo per lui era molto deprimente, perché *Light my fire* non era indicativa di ciò che voleva fare. Molta gente identifica quella canzo-

ne con Jim, ma in realtà è stata scritta da Robbie Krieger (*il chitarrista del gruppo, ndr*). Jim voleva salire sul palco e fare *When the music's over* e *The end* e altre composizioni piene di significati, ma i fans volevano sentire i successi.

Quale lavoro dei Doors pensi abbia meglio catturato il loro spirito?

*Strange days*, quello è stato il vero centro! Noi tutti pensavamo che fosse il miglior album. Naturalmente fu anche il meno venduto.

Accade spesso. Cosa rese speciale quel disco?

Diceva tutto quello che cercavamo di dire, dal punto di vista musicale, e conteneva alcune delle più belle poesie di Jim. Musicalmente era esplorativo, non avevamo ancora tentato di raggiungere il maggior numero di persone con un approccio più commerciale. Su *Soft Parade* invece abbiamo puntato sul mercato di massa, con violini, fiati e orchestra. Ma era stato fatto con coscienza, in un tentativo di esplorare tutti i linguaggi possibili.

Con «A Woman» decidesti di lasciare il gruppo. Ci sono due capolavori in quel disco, «Riders on the storm» e «The unknown» che da lì titolo all'album. Come mai te ne andasti?

Facemmo prove per tre mesi e la band era in letargo. Jim doveva essere trascinato dentro un camion pieno di droghe, una band in punto di morte. Mi trovavo lì con un cantante che non voleva cantare e una band apatica con idee schifose.

In punto di morte? Era colpa di Jim?

Certo, era colpa di Jim. Gli altri erano molto demoralizzati, c'era quasi una guerra in corso tra Jim e il gruppo.

Qualcuno dice che Jim voleva annullare la sua immagine...

No, non era questione di immagine. In quel periodo parlavo quasi tutti i giorni con il suo amico Francis Ford Coppola che voleva fare un film su di lui. Era lì che Jim voleva andare.

C'è ancora chi dice che, ad eccezione della moglie Pamela, nessuno dei suoi amici ha visto il corpo di Jim quando la bara è stata sigillata, a Parigi.

Puoi starne certo: Jim Morrison è morto. Quando Pamela tornò dalla Francia mi venne a trovare spesso. Jim aveva le lacrime più amare che io abbia mai visto piangere per una persona amata. Non poteva fingere. Gli altri non hanno visto il cadavere di Jim, ma Pamela sì. Jim se n'è andato, è sicuro.

Morte di un poeta americano in esilio. Venti anni fa, a Parigi, scompariva James Douglas Morrison, cantante dei Doors, mito della trasgressione rock, riscoperto dalle nuove generazioni grazie al film di Oliver Stone, che sarà ufficialmente presentato al prossimo Festival del Cinema di Venezia. Omaggi televisivi (Video Music) e radiofonici (Rete 105, Stereorai, Italia Radio) per tutta la giornata.

ROBERTO GIALLO

Jim Morrison è vivo e fa il barista a Parigi. È eremita in un'isola tropicale, solo e libero con i suoi fantasmi. Scrive le sue poesie in una stanza spoglia, con la bottiglia vicino. Succede spesso che si sentano queste folie, colpi di coda di una storia che confina con la voglia irrefrenabile di mito che il rock porta con sé. Mito vero, non costruzione artificiosa rasserenante e rassicurante, ma pura mitologia: quell'alchimia di speranze e credenze popolari secondo cui l'eroe non muore, non può morire. Il rock fa di questi scherzetti e quello di Jim Morrison è il più pesante. Macché, niente vero, dannazione. Jim Morrison è morto stecchito, schiantato malamente nella vasca da bagno di un albergo parigino la notte del 3 luglio 1971, vent'anni fa. Una morte che poteva sembrare poetica agli affetti del nichilismo giovanile: in realtà una morte cretina, come tutte le morti, e quelle che spezzano i sogni giovani e belli in particolare. Unica consolazione, appunto, il mito: perché Jim fu sepolto in fretta e fura con amici e parenti di là dell'oceano. Mito rafforzato dal luogo della sepoltura: il Père Lachaise dove dormono Molière,

Proust, Wilde e tanti altri. E dove in un angolo anonimo, proprio vicino alla tomba di Jim, si consuma da sempre un pellegrinaggio mesto che lascia piccoli segni innocenti: latine di birra vuote, mozziconi di spinelli, scritte d'affetto smisurato. Chi non versa una lacrima non ha cuore, ma va da sé: chi non versa una lacrima il non ci va.

Sesso e morte. Cioè poesia

Ci vogliono le pinze, mille precauzioni e perizia grandissima per raccontare, oggi, Jim Morrison. La sua faccia ha popolato le stanze dei giovani di tutto il mondo. Oliver Stone ha tratto dalla sua vita un film fortunato e discusso che vedremo tra breve. Non solo: Morrison ha trovato fama grandiosa in un settore che non era il suo, nella musica, strumento principale di comunicazione e di scontento in un'epoca (gli anni a cavallo tra i '60 e i '70) in cui l'*American way of live* beccava sonore randellate. Ghetti in rivolta, Vietnam, campus in fermento. Jim veniva dall'Ucla, università della California, figlio di una famiglia che più americana non si sarebbe potuto, il padre era militare di carriera, rigido, marmoreo: un

americano in piena regola. L'avventura dei Doors comincia per caso, ma comincia con un disco (*The Doors, 1967*) che merita davvero di entrare nella storia della cultura contemporanea. I compagni di strada sono John Densmore (batteria), Ray Manzarek (tastiere e basso), Robbie Krieger (chitarra), gente in gamba. Ma che importa: la voce di Morrison la sua presenza scenica, il suo approccio (oggi si direbbe, orrendamente: multimediale) sono il «di più» che allontana i Doors dalla sfera pura e semplice del rock. Il nome (*Le porte*) viene da una poesia di William Blake, visionario e apocalittico. Ma nella voce di Morrison, nel suo agghiacciante aforismi, nelle sue aggressioni, non mancano tracce del decadentismo spaventoso di Poe, la denuncia alla Ginsberg. Colpo di scena: la retorica assassina della droga che apre la mente molto in voga in quegli anni (già, le porte della percezione, altre «doors», insomma) diventa in Morrison e nei suoi Doors la vita colta e intellettuale a un nuovo esistenzialismo, fatto di morte e sesso, di fine della famiglia, di simbolismi lucidamente malati, minati nell'initimo da una voglia di autodistruzione urlata.

Se il rock'n'roll fosse oggetto di serie speculazioni, se fosse studiato seriamente, si direbbe chiaro che il drogato Morrison, l'accolizzato Morrison, ossessionato dalla morte, dal sesso e dall'incesto, spinge al massimo sulla via di un esistenzialismo nichilista che nasce dalla reazione violenta e incontrollata a una società tanto ricca quanto stupida. Ma per scavare nella figura di Jim Morrison le chiavi di lettura sono infinite: il suo melodramma cantato, recitato, urlato e sussurrato altro non è che il manifesto di una sconfitta più profonda di quelle che colpiscono le generazioni dei suoi fans (dal flower power al movement), ma la sconfitta dell'uomo.

Cattivo maestro

Non è tutta trionfi la carriera dei Doors. Arrivano anche dischi sbagliati, arrivano anche vendite insufficienti. È dal vivo che il gruppo sfiora la perfezione, andando a toccare corde che spaventano davvero. C'è l'assoluto, nelle performance del complesso e anche lì, soprattutto lì, Morrison è in prima fila. Attore di formazione, poeta per vocazione, cantante per bisogno/orrore di comunicazione, le sue sturlate sono eccitanti. Strano che i giovani, quei giovani che lo vanno a sentire, ne colgono le implicazioni culturali: un misto di poesia che ha sempre nel suo centro il dramma umano dell'essere. Ma il rock è davvero linguaggio autonomo e, partiti da un'elaborazione personalissima del

rock-blues, i Doors arrivano presto alla musica totale. Jim si agita sulla scena, recita ogni volta un copione diversa, passa dal suo personale manifesto nichilista (*he End*, nel primo disco, 1967), all'allucinazione depressiva (*When the music's over*, in *Strange days*, 1967) fino al manifesto delimitativo della sua follia creativa (*Celebration of the Lizard*, in *Absolutely Live*, 1970). «Vogliamo il mondo, e lo vogliamo subito!» urla Jim in *When the music's over*. Sembrerebbe una dichiarazione di consapevolezza, ma è una forza che viene continuamente contraddetta dal fantasma della sconfitta: «Cancellate il mio abbonamento alla resurrezione». O addirittura, già nel disco d'esordio, dallo spaventoso monologo: «La fine... la mia unica amica: la fine».

Chiarisce qualcosa l'opera poetica di Morrison, e specialmente quella premessa che lui stesso scrisse alle sue poesie: «Nient'altro come la poesia e le canzoni possono sopravvivere a un olocausto». Lui no, non sopravvisse. I Doors vendono oggi, a vent'anni dalla morte del loro profeta, circa 750 mila dischi all'anno. Il *merchandising*, cioè la faccia di Morrison, fattura oltre due milioni di dollari l'anno. Lui è sepolto nel cimitero dei poeti a Parigi, cattivo maestro finito male, cioè conseguente ai suoi insegnamenti. La sua arte gli è sopravvissuta, e non è cosa che si possa dire spesso di un cantante. Ma se passate da Parigi e bevete un caffè, guardate bene il cameriere: non sarà Jim Morrison, ma è bello pensarlo. Sennò, a che serve la mitologia?

Rischia di diventare il film più chiacchierato dell'anno prima ancora che molti, in Italia, l'abbiano visto. Parliamo di *The Doors*, nuovo exploit del prolifico Oliver Stone che del resto sta mettendo reazioni controverse un po' in tutto il mondo. Sia in America che in Francia è partito fortissimo perché evidentemente c'è «voglia di Jim Morrison» in Europa e in America, perché questo film, per molti (compreso chi scrive, che dal festival di Cannes ha appositamente organizzato una trasferta a Nizza per vederlo), era un evento atteso da anni. Poi, assorbita l'onda dei «doorsiani», il film comprensibilmente cala un po', ma in parallelo aumentano le polemiche. Chi lo adora, chi lo stronca. È il gioco di società per gli '91.

Come salvarsi? Vedendolo, naturalmente, e sforzandosi di ripensare Jim con la propria testa e la propria pancia, ben sapendo che Stone è regista che si rivolge per il 40 per cento all'intelletto e per il 60 per cento alle budella. Molti bei discorsi (il rock come ribellione, la ricostruzione degli anni Sessanta, l'affascinante paragoni fra Jim e John Kennedy a cui sarà dedicato il prossimo film di Stone) vanno lasciati sullo sfondo, c'entrano poco con *The Doors*. Che è sicuramente una cartellata sui miti ancestrali della cultura americana, ma se proprio vogliamo ri-chiuderlo in uno slogan, è più un film sugli indiani (sì, nello stesso anno del 7 Oscar a *Balla coi lupi*) che un film sul flower power o sul rock'n'roll. Indiani, avete capito bene: perché Stone gioca molto sulle convinzioni di Morrison, che si credeva la reincarnazione di uno sciamano, e le coincidenze con *Balla coi lupi* sono un po' troppo numerose. C'è l'attore: Floyd Red Crow Westerman, il capo Dieci Orsi del film di Costner, che interpreta lo scione che popola i sogni di Jim, e non va dimenticato che lo stesso Kevin Costner avrà un

I suoi dischi: una biografia eversiva come la sua storia

The Doors, primo disco del gruppo, esce nel 1967. È bellissimo e anche fortunato in fatto di vendite e in pochi mesi il singolo *Light my fire* vende oltre un milione di copie. Eccellente anche il secondo album, *Strange days*, dello stesso anno, mentre *Waiting for the sun* (1968) si rimangia parecchie delle promesse eversive del gruppo. Con Morrison a pezzi (alcol, droghe e ogni sorta di eccessi), la parabola entra in fase calante: *The soft parade* (1969) delude in pieno, mentre *Morrison Hotel* (1970) ripesca il vecchio rock-blues del gruppo senza scioccare nessuno. Nello stesso anno esce però *Absolutely Live*, un doppio dal vivo di potenza emotiva eccezionale: un disco fondamentale. *LA Woman* (1971) riporta il gruppo ai vertici delle classifiche, ma non ha più lo spessore degli esordi. Il dopo-Morrison non ha storia, se non per *Alive she cried*, live uscito nell'83 con spezzoni di performances del gruppo. Anche l'ultimissimo *The Doors in concert*, uscito poche settimane fa per cavalcare la tigre del ventennale, ha aspetti pregevoli, ma non è all'altezza dei precedenti lavori dal vivo. Qualche nota, invece, sul Morrison poeta. È un capolavoro *An American Prayer*, uscito nel '78 con Morrison alla recitazione e il gruppo che lo segue in accompagnamento. Ha fatto storia, ormai, la biografia di Jim scritta da Jerry Hopkins e Daniel Sugerman, *Nessuno uscì vivo di qui* (Gammalibri), mentre per le tracce di Morrison poeta, sono usciti due ottimi volumi per i tipi di Arcana: *Deserto e Notte americana*. □ R.G.



Dalla vita al film Lo sciamano che volle cantare

ALBERTO CRESPI

Rischia di diventare il film più chiacchierato dell'anno prima ancora che molti, in Italia, l'abbiano visto.

Parliamo di *The Doors*, nuovo exploit del prolifico Oliver Stone che del resto sta mettendo reazioni controverse un po' in tutto il mondo. Sia in America che in Francia è partito fortissimo perché evidentemente c'è «voglia di Jim Morrison» in Europa e in America, perché questo film, per molti (compreso chi scrive, che dal festival di Cannes ha appositamente organizzato una trasferta a Nizza per vederlo), era un evento atteso da anni. Poi, assorbita l'onda dei «doorsiani», il film comprensibilmente cala un po', ma in parallelo aumentano le polemiche. Chi lo adora, chi lo stronca. È il gioco di società per gli '91.

Come salvarsi? Vedendolo, naturalmente, e sforzandosi di ripensare Jim con la propria testa e la propria pancia, ben sapendo che Stone è regista che si rivolge per il 40 per cento all'intelletto e per il 60 per cento alle budella. Molti bei discorsi (il rock come ribellione, la ricostruzione degli anni Sessanta, l'affascinante paragoni fra Jim e John Kennedy a cui sarà dedicato il prossimo film di Stone) vanno lasciati sullo sfondo, c'entrano poco con *The Doors*. Che è sicuramente una cartellata sui miti ancestrali della cultura americana, ma se proprio vogliamo ri-chiuderlo in uno slogan, è più un film sugli indiani (sì, nello stesso anno del 7 Oscar a *Balla coi lupi*) che un film sul flower power o sul rock'n'roll. Indiani, avete capito bene: perché Stone gioca molto sulle convinzioni di Morrison, che si credeva la reincarnazione di uno sciamano, e le coincidenze con *Balla coi lupi* sono un po' troppo numerose. C'è l'attore: Floyd Red Crow Westerman, il capo Dieci Orsi del film di Costner, che interpreta lo scione che popola i sogni di Jim, e non va dimenticato che lo stesso Kevin Costner avrà un ruolo importante nel prossimo film di Stone su Kennedy...

Al di là delle coincidenze, vorremmo veramente che ciascuno leggesse *The Doors* a piaciamento, senza illudersi di ritrovare in esso il proprio Morrison privato (perché tutti noi «doorsiani» ne abbiamo uno). Dietro le stratificazioni musicali e culturali su cui il film è costruito, la dentro c'è invece un Jim Morrison pubblico, su cui vale la pena di spendere le ultime righe. L'unica cosa su cui tutti i recensori concordano è la stupefacente prova di Val Kilmer, l'interprete di Jim. Avevo tutto il diritto di non sapere chi sia Kilmer: è uno di quei giovani attori che le scuole di recitazione americane sfornano a getto continuo, potreste averlo visto (nel ruolo di un guerriero alla Conan) in *Willow*, modesto kolossal fiabesco prodotto da George Lucas e diretto da Ron Howard. Ma in *The Doors* Kilmer è molto più di un attore. Somiglia molto a Jim, e passi (il trucco fa miracoli). Recita bene, e passi. Ma la cosa sconvolgente è che Val Kilmer canta, nel film, tutte le canzoni dei Doors, con una voce identica a quella di Morrison.

È una scelta di Stone che, se siete amanti dei Doors, vi farà vomitare. Avevo ragione. Vomitate pure, poi, a stomaco libero, vedete il film e ne ripareremo. L'effetto è non solo straordinario, ma perfettamente funzionale: perché nelle scene (numerose) in cui Val Jim passa dal parlato al canto, non c'è quella sutura innaturale tipica di quando la voce in presa diretta lascia spazio a una voce registrata, ma c'è spontaneità assoluta, fluidità, dolcezza. È come se vedessimo Morrison ridiviso, è come se assistessimo in diretta alla nascita di quelle canzoni immortali. Se *The Doors* affascina e commuove, il merito è in gran parte di Val Kilmer. Una prova da Oscar? Mah, dovrebbe vincere a mani basse, ma vi sa che Hollywood è una strana, brutta bestia...

### UNA PLATEA PER L'ESTATE



Sarà un *Rigoletto* estremamente «rigoroso» ad aprire stasera a Verona la 69esima stagione lirica dell'Arena, con l'orchestra diretta da Rino Sacconi. Protagonista Leo Nucci, regia, scene e costumi di Sylvano Bussotti.

La compagnia giapponese di danza popolare «Warabi-Za» inizia stasera a Milano la tournée italiana (Teatro Franco Parenti), con un'antologia di musiche e danze accompagnate da strumenti a fiato e percussioni tipiche dell'antico Giappone.

Amedeo Amodio e il suo Aterballetto presentano oggi al Teatro Romolo Valli di Reggio Emilia (ore 21) il nuovo spettacolo composto da tre coreografie: *Prova con Mozart*, *Who cares* e *Cartoline per Mozart*. Ospite della serata Vladimir Derevianko che dirige l'Orchestra filarmonica italiana David Garforth.

Ancora danza: stavolta a Roma dove, al Teatro Olimpico (ore 21), il Perth City Ballet si esibisce in un ampio panorama dei diversi stili della danza contemporanea.

È iniziato il primo luglio il Primo Festival della musica barocca «Città di Firenze», con una serie di concerti che si tengono nella chiesa di S. Maria de' Ricci (via del Corso). Stasera alle 21 il Nuovo gruppo strumentale italiano eseguirà musiche di Vivaldi, Handel, Bononcini, Zelenka.

Terza giornata a Venezia del «Progetto Kantor»: alle 21 al Teatro Goldoni in scena *La classe morta*, allestito dal Teatro Cricot 2 di Cracovia.

Iniziano i concerti estivi per gli appassionati di tutti i «geni» musicali: stasera a Roma (Galoppatoio di Villa Borghese) si esibisce il panamense Ruben Baldes, considerato una stella della musica latina contemporanea. Nello stesso giorno, a Bologna (Arena Puc-

cini, via S. Serlio) la rassegna «Emilia jazz» ospita il trombettista Marco Tamburini e il suo quartetto.

È iniziata ieri all'Auditorium Nino Rota di Bari la rassegna «Time zones '91». Oggi è il turno di Angelo Ruggero, Enzo Favata group e Jan Garbarek con Manu Katché e Mari Boine Persen.

Accanto ai concerti, si apre oggi a Roma (Castello, via di Porta Castello, ore 21.30) il «Primo Festival nazionale del film rock e del videoclip», con la celebrazione del ventennale della scomparsa di Jim Morrison, una proiezione di materiale inedito e l'anteprima nazionale del «making» del film sui Doors di Oliver Stone.

Secondo giorno a Comacchio del seminario della jazz singer Betty Carter, che terrà domani il suo concerto con gli «Her trio» al Topkapi, discoteca del Lido di Spina.

Debutto singolare stasera all'Ansal-

do di Milano: una trilogia in greco antico e latino messa in scena da Andrej Serban, della durata di quattro ore, che comprende *Medea*, *Le Troiane* ed *Elettra*. Lo spettacolo replica fino al 6.

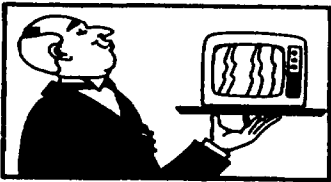
Sono già iniziati i concerti estivi dell'Accademia musicale chigiana. Domani a Siena (21.15, Cripta di S. Domenico) si esibisce l'orchestra della North Carolina School of the Arts.

Al via oggi il tour italiano del musicista brasiliano Caetano Veloso a Varese, che sarà domani a Torino, il 5 a Firenze, il 6 a Bologna, il 7 a Udine, il 10 a Bari e il 11 a Roma.

Il Festival internazionale del Balletto di Nervi (Genova) è giunto alla sua 25esima edizione e parte domani (Teatro dei Parchi) con il Complesso accademico di Stato di danza popolare dell'Urss, diretto da Igor Moiseev. Replica il 5 e il 6. (Monica Luongo)

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



I cali d'ascolto spingono la rete a sospendere il «bando». Riparte «Un cane sciolto» Raiuno, una Piovra la salverà

Polemiche Frt accusa: la Rai è fuorilegge

UN MITO DEL NOSTRO SECOLO: GLENN GOULD (Rai, 14.20). Terzo appuntamento con la musica e il genio del pianista canadese per il ciclo curato da Bruno Monsiegnon.

I GRANDI FOTOGRAFI (Raiuno, 17). Prima puntata: Roger Vadim intervista David Hamilton. Il documentario è realizzato in Provenza e arricchito con le immagini di adolescenti e donne avvolte nella nebbia del frou che caratterizza lo stile del fotografo.

BAGLIONI IN CONCERTO (Raiuno, 20.40). Ingente spiegamento di forze per il ritorno di Baglioni ai grandi spazi musicali: delle 15 telecamere che riprendono in diretta lo spettacolo, una è grande come un accendino ed è stata posizionata sulla mano del tastierista Walter Savelli, 45 sono le persone addette alla trasmissione, 2 i pullman per la regia, 3 i gruppi elettrogeni e uno lo studio mobile per la registrazione audio.

SAPORE DI MARE (Canale 5, 20.40). Seconda puntata del varietà condotto da Luca Barbareschi, Debora Caprioglio, Massimo Boldi, Gene Gnocchi e Red Ronnie. L'ospite musicale di stasera, da Gabicce, è Gino Paoli che propone alcuni brani del suo ultimo album Matto come un gatto.

FESTA DI COMPLEANNO (Tmc, 22.30). Compleanno d'argento per il Wwf, la fondazione ecologica che compie i venticinque anni di attività. Oltre al suo presidente Fulco Pratesi, festeggiano il Wwf anche il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, Piero Angela, Gianni Bisiach, Piero Badaloni e Elena Sofia Ricci.

TOPVENTI (Italia 1, 23.30). Maurizio Catalani intervista Mike Francis, il cantante romano che in realtà si chiama Francesco Puccini e che attualmente sta partecipando al Cantagiro. In studio, Mimmo Locasciulli, Celeste e gli Stadio, il gruppo che accompagnava Lucio Dalla.

TU, LUI, I FIGLI E GLI ALTRI (Radiouno, 11.20). La rubrica dedicata ai problemi delle donne non va in ferie e continuerà per tutta l'estate ad occuparsi di grandi fatti di cronaca nazionale e internazionale, di salute, bellezza e di vita familiare. Il programma, infine, ospita la propaganda radiofonica di Aspettando un treno al fotto, la trasmissione sul lavoro condotta da Oliviero Beha su Raiuno che ha salutato i telespettatori martedì scorso.

OPERA IN CANTO (Radiouno, 11.45). Terza puntata del nuovo programma, condotto da Luca Pellegrini, Andrea Jacchia e Roberto Staccioli, dedicato al melodramma. La trasmissione è articolata in diverse rubriche: anticipazioni sui cartelloni e sui titoli; cronache dei fatti e dei miti dell'Italia lirica estiva; notizie utili su acquisto dei biglietti, percorsi e soggiorni; interviste ai principali protagonisti della scena lirica; fatti e curiosità del passato.

ORIONE (Radiouno, 16). Per la serie «non solo esuli», continua il radio-viaggio nel mondo della cultura e della musica albanesi, in collegamento con Tirana Radio. Conduce Paolo Morawski, musiche scelte da Emiliano Licastro.

(Stefania Scatoni)

Raiuno se la passa male con gli ascolti, butta alle ortiche i falsi pudori e, come già preannunciato da l'Unità, si riaffida alla Piovra, il serial che soltanto poche settimane fa pareva bandito dalla Rai. «Entro agosto onoreremo i contratti», ha detto ieri Sergio Silva, a capo della Rcs, che con Raiuno ha prodotto le Piovre e anche la terza serie di Un cane sciolto, film tv con Sergio Castellitto e Nancy Brilli.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. La «picchiata» degli ascolti di Raiuno fa bene alla Piovra. O meglio, al futuro della sesta edizione del fortunato sceneggiato, che attacca ossessivamente da alcuni settori dc (in testa il consigliere d'amministrazione Rai, Sergio Bindi) in Rai è nettamente migliorato, tra agosto e settembre si deciderà la sorte di uno sceneggiato che riesce a coagulare gli ascolti di Raiuno, che ora si sono frantumati. Da parte sua, Sergio Silva, direttore della Rcs, la società Raiuno che ha prodotto le ultime serie della Piovra, vendendole a Raiuno, è stato meno vago. «In agosto sarà terminata la

stesura della sceneggiatura, affidata ancora una volta a Rulli e l'etraglia», ha detto Silva - e sempre nello stesso mese bisognerà onorare i contratti già firmati con attori e regista. E, quindi, a settembre si inizierà a girare. Per quel che riguarda Un cane sciolto, vedremo tornare Castellitto nei panni del giudice De Santis, il prossimo inverno sempre su Raiuno. Le due nuove puntate di novanta minuti l'una (in fase di lavorazione) saranno trasmesse insieme alle quattro delle precedenti edizioni, contemporaneamente alla messa in onda sulla francese Antenne2, che coproduce la serie con Rcs e Raiuno. Reduce dalla Carne di Marco Ferreri, con Francesca Dellera, e dismesse le vesti del musicista in Rossini, Rossini, film di Mario Monicelli (coprodotto da Raiuno, Francia e Spagna), che aprirà il prossimo festival di Venezia, Sergio Castellitto si mostra felice di questo ritorno al mondo della giustizia: «Per me il giudice De Santis è come un amico. È un personaggio al quale sono molto affezionato perché è co-



Nancy Brilli e Sergio Castellitto

ROMA. «Anche la Rai, che fino ad oggi non l'ha fatto, deve applicare la legge Mammì. È l'accusa-motivo della Rai (Federazione radio e tv private) al servizio pubblico e tradotta in due esposti al garante per l'editoria e la radiodiffusione. Mentre il polo nrv è costantemente sotto controllo - lamentano gli esponenti dell'emittenza privata - la Rai si comporta come se la legge non fosse mai stata varata». Gli esposti al garante riguardano «l'illegitima espansione della Rai nel campo della radiofonica ed il mancato rispetto dei limiti dell'affollamento pubblicitario». Norme antitrust e di contenimento pubblicitario, che per la concessionaria pubblica dovevano scattare fin dall'agosto scorso. «E invece - ha sostenuto Rebecchini, presidente della Frt - fin dallo scorso settembre la Rai viola sistematicamente il limite di affollamento settimanale del 4% e quello dell'affollamento orario del 14%». Sono affermazioni che la Frt ha documentato con due indagini che essa ha commissionato all'Agb di Milano e all'Istituto Marketing Service di Roma. Un'altra asserita violazione è stata rilevata per quanto riguarda il cosiddetto «tetto di sconto», cioè il limite, posto dalla Commissione parlamentare di vigilanza Rai, nel praticare sconti superiori al 20% sulla vendita degli spazi pubblicitari: anche in questo caso - sostiene la Frt - la Rai ha sfiorato (i calcoli sono stati fatti dalla Nielsen, che fornisce i dati di fatturato per tutti i media, compresa la Rai) nel '90 di oltre 203 miliardi, mentre nel '91 si avvia ad incrementare ulteriormente lo sfioramento. Infine, per quanto riguarda la radiofonica, l'accusa è di non rispettare le norme antitrust della legge Mammì secondo le quali il servizio pubblico può gestire tre reti radiofoniche, più eventualmente una per la diffusione del servizio parlamentare; viceversa l'azienda si attribuisce alla convenzione Rai-Stato, siglata nell'88 (prevedeva la gestione di sette reti radiofoniche) ma superata dalle nuove norme della Mammì.



Michael Landon ai tempi di «Bonanza»

È morto «Little Joe» Landon da «Bonanza» a guru del West

Si facevano annunciare da una di quelle sigle musicali che restano nella memoria, una di quelle un po' roboanti, alla Tomkin o alla Bernstein, tipo: Il grande paese o I magnifici sette: erano i quattro di Bonanza, uno dei serial televisivi che hanno riempito i pomeriggi o le serate televisive degli adolescenti oggi quarantenni. O giù di lì. Ma Michael Landon, morto l'altro ieri a New York per un tumore al pancreas e al fegato, non era celebre solo per il ruolo di Little Joe che aveva interpretato in Bonanza. Landon era nato il 31 ottobre del 1936 a Forest Hills, un quartiere di New York. Dopo aver iniziato una brillante carriera di atleta, era stato costretto

ad abbandonare lo sport a causa di una lesione ad un legamento. Le sue prime prove di attore, piccoli ruoli in telefilm e apparizioni in show tv, risalgono al 1956. E se in Bonanza la parte di uno dei quattro della famiglia Cartwright lo aveva imposto all'attenzione del pubblico (era il 1959, ma la serie andò avanti sugli schermi tv americani e di mezzo mondo per quattordici anni), la sua popolarità conobbe uno scatto decisivo alla metà degli anni Settanta. Ancora una volta per merito di una fortunata serie tv, La piccola casa nella prateria, di cui, oltre che protagonista, fu anche produttore, regista e coautore. Al centro di quelle vicende di nuovo una famiglia (Landon questa volta nelle vesti del padre di due bambine) sullo sfondo dei più tipici paesaggi del West. Ma se in Bonanza, pur nell'ambito di un western molto levigato e lontano da crisi crepuscolari, vestiva i panni di un cowboy a modino ma un po' stonato in La casa nella prateria, la sua personale visione del West aveva trovato piena realizzazione. Niente violenza, niente uomini duri e tutti di un pezzo, ma uomini comuni alle prese con i problemi quotidiani, con la povertà e la dura vita dei pionieri. Un ruolo da «pangandista di buoni sentimenti» e da guru televisivo aveva accentuato in un altro serial, Starway to Heaven, in cui addirittura interpretava un angelo in missione sulla terra per portare un messaggio di amore. Per queste sue scelte e anche per il coraggio dimostrato negli ultimi mesi (aveva annunciato pubblicamente la sua malattia e l'intenzione di lottare fino all'ultimo contro la morte), qualcuno lo aveva definito il «Cesà di Malibu». E proprio le cattive condizioni di salute lo avevano costretto a rinviare l'inizio delle riprese del nuovo serial Us. Come spesso accade, Landon nella vita privata era l'opposto dei ruoli che interpretava e del personaggio che si era costruito: di carattere difficile, con tre matrimoni turbolenti alle spalle, nove figli e diverse cadute nella dipendenza dalla droga.

Re. P.

E.M.

Table with 6 columns: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, TELEMONITORIO, SCEGLI IL TUO FILM, and RADIO. Each column contains a list of TV and radio programs with their respective times and titles.



Renato Bruson

**Polemiche Bruson «Faccio causa alla Fenice»**

MARCO SPADA

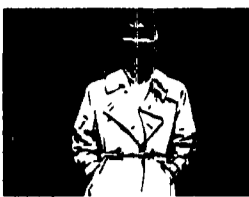
ROMA. Galeotto fu il telefono «cellulare». Quello che non aveva, naturalmente. Perché se Renato Bruson si fosse dotato dello status symbol dei vip e di coloro che credono di esserlo, si sarebbe forse evitato un dispiacere. E adesso non sarebbe arrivato al punto di dover citare in tribunale la Fenice che lo ha licenziato «in tronco». Ieri ha convocato la stampa a Roma per spiegare le sue ragioni. E ha annunciato la decisione di chiedere al teatro veneziano il pagamento del compenso pattuito per il *Simon Boccanegra* e dei danni morali.

Si, perché imbottigliato nel traffico del rientro sull'autostrada Milano-Venezia non ha potuto avvertire i dirigenti del teatro del suo ritardo alle prove di regia, fissate per le ore 20 del 18 giugno e il giorno seguente, insalutato ospite, si è visto recapitare una lettera di «risoluzione del contratto». È questa rapidità ad averlo amareggiato e insospettito, come se si fosse trattato di un evento non casuale. Per questo, il giorno stesso della prevista prima del *Simon Boccanegra* di Verdi (che sarà invece il 5 luglio, perché nel frattempo all'improvviso si è aggiunto il crollo di una pesante statua della Madonna!) ha deciso di spiegare la sua versione dei fatti, la sua «campagna» alla presenza del suo legale, l'avvocato Arnone.

«Ero stato a Venezia due giorni per provare ed avevo ottenuto per il 16 e 17 un permesso per andare a Milano, regolarmente rilasciato dal sovrintendente lorio. La mattina del 19, dopo il mio ritardo del giorno prima, apprendo che la prova sarebbe stata spostata al pomeriggio, ma quando poi alle tre e mezza mi sono ripresentato ho trovato, senza alcun preavviso verbale o telefonico, la lettera nella quale mi si dichiarava inadempiente. Un incontro richiesto e ottenuto con i dirigenti del teatro mi ha confermato la loro intransigenza. Sono rimasto un altro giorno in città e ho voluto assistere ad una prova come spettatore, ma come risultato della mia disponibilità ho ottenuto la minaccia di essere cacciato via dalla forza pubblica. Alle cinque del pomeriggio i gazzettini riportavano già la lettera di licenziamento con il nome del mio sostituto». Bruson è conscio di aver causato un disagio nel calendario tecnico, ma nega nella maniera più assoluta il sospetto del capriccio del divo celebre, il vezzo del ritardo alle prove che in Italia è un malcostume non infrequente. «Vorrei precisare, inoltre, che si trattava di una sola prova di regia in sala, neanche in palcoscenico, a ben 15 giorni di distanza dalla prima e con quasi metà dei cast assenti».

Adesso il baritone padovano ha deciso di fare causa alla Fenice soprattutto per tutelare il suo buon nome. Quest'anno ha celebrato i trent'anni di carriera ed ha interpretato il ruolo del Doge Boccanegra circa 200 volte. Ci teneva a farlo anche nella sua terra, ma sarà per un'altra volta («I teatri restano, i dirigenti cambiano»). L'amarezza del momento, comunque andranno le cose, sarà presto fugata dai numerosi impegni che lo vedranno in Italia il prossimo anno a Firenze e a Torino in *Andrea Chénier*, alla Scala in *Lucia di Lammermoor* e nel debutto veneziano come *Guglielmo Tell*.

Al MystFest di Cattolica teologia, «giallo» e filosofia in un convegno ispirato a un testo dello scrittore



«Cortesie per gli ospiti» di Paul Schrader inaugura la rassegna. Poi un film muto sulla stregoneria nei secoli

**Il mistero secondo Cechov**

Il MystFest entra nel vivo. Alla mattina i convegni, al pomeriggio la rassegna dedicata ad Anthony Mann, alla sera i film in concorso; più mostre (Andrea Pazienza), omaggi e varie (I luoghi del delitto, Fred Buscaglione). Poco noir e molto mystery, secondo un'idea molto cara al neodirettore Gian Piero Brunetta. E tra le curiosità, un film muto del 1922 sulla stregoneria con accompagnamento musicale jazz.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Beniamino Placido ha mantenuto la promessa. Aprendo il convegno sul *MystFest* ha fatto distribuire ai presenti un testo in russo, poi in tedesco, poi in francese e infine in italiano. Sei paginette sommarie da una firma illustre: Anton Cechov. Un racconto breve, appunto *Mistero*, che incomincia perfettamente il senso di questo dodicesimo MystFest appena cominciato a Cattolica. Nell'irresistibile fascinazione spiritica del consigliere di Stato Navghin, ossessionato da una firma letta sul registro dei visitatori, si rintracciano infatti i motivi di un *mystery* dai tratti filosofici, meno legato all'avventura e più alle zone d'ombra dell'esistenza.

Lunedì mattina infilandosi in punta di piedi tra Massimo Cacciari e Luciano De Crescenzo a proposito di «Mistero nei riti orfici, nella filosofia e nella teologia», Placido ha «provocato» la platea proponendo una lettura antigiallistica:

«Il mondo è una serie di accadimenti casuali. Non c'è niente da capire. Una sorta di antidoto al cosiddetto paradigma indiziario reso famoso da un libro di Carlo Ginzburg, ma anche uno spunto di discussione subito raccolto dai relatori. Soprattutto i Misteri della Fede hanno tenuto banco, e il loro contrappunto «giallo», ben svelato da un romanzo di Charles Templeton, *Intervento divino*, molto citato dal catalogo e dai presenti. Dove si immagina che un archeologo venga fatto fuori dal Vaticano per aver ritrovato i resti di Cristo, una scoperta inaccettabile, tale da distruggere uno dei dogmi fondamentali della religione cattolica, e in quanto tale pericoloso (il cristianesimo nasce dall'assenza di un cadavere. Il problema non è chi è stato ma dov'è).

Quanto ai film, lasciando da parte *Cortesie per gli ospiti*, il brutto film di Paul Schrader girato a Venezia due anni fa, e presentato qui a Cattolica fuori



Rupert Everett e Christopher Walken in una scena di «Cortesie per gli ospiti»

gara, bisogna riconoscere che sia *La moglie del mercante di Herosene* di Alexandr Kajdanovskij che *Senza lasciare traccia* di George Sluizer esprimono benissimo questo approccio «problematico» al mistero. Poco o niente noir, storie labili, assenza assoluta di *detection*, almeno nel senso più classico e accattivante del termine. Nel primo, battente bandiera sovietica, facciamo la conoscenza con due fratelli gemelli immersi in una foscia storia di amori e rivalità. Lo sfondo,

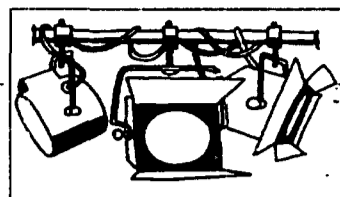
quasi astratto, è l'Urss del 1953, tra case fasciscenti, manicomii, burocrazia politica soffocante, scoppi di violenza. Lo spunto poliziesco è ovviamente un pretesto per una parabola filosofica di ardua decifrazione: al termine della proiezione ci si chiedeva spiegazione a vicenda, con l'aria un po' fessata di chi si sente out. Ma l'impaginazione è bizzarra e il senso di disperazione che attraversa questo pezzo di socialismo «reale» si libera talvolta dall'affollamento simbolico

per arrivare a segno. Va più sul classico, per modo di dire, l'olandese *Senza lasciare traccia*. Anche qui la scomparsa misteriosa di una ragazza, in viaggio col suo fidanzato, si colora di digressioni cupamente esistenziali. Il «mistero» della storia è un buon padre di famiglia, leale, simpatico, che ha salvato una bimba da morte sicura. Ma dentro di lui qualcosa si è rotto, o semplicemente rivelato. Si può fare del male con la stessa naturalezza con la quale si è fatto del

bene? Risposta difficile, che il film lascia in sospeso, affidando l'ultima inquadratura allo sguardo vagamente allucinato dell'assassino (mentre sotto terra, sepolto vivo, la seconda vittima si spegne come la luce del suo accendino).

La differenza tra Noir in festival e MystFest si vede anche dai film di mezzanotte, tradizionale «spazio» dedicato all'orrore. Se Viareggio sfodera frigoriferi indemoniati, clown ammazza-bambini e ninfomani cannibali, Cattolica risponde con un sofisticato Sabba notturno a ritmo di jazz. Ovvero il mitico film muto di Benjamin Christensen *La stregoneria attraverso i secoli* (nella versione virata restaurata nel 1974) accompagnata «dal vivo» da Daniel Humair, Franco D'Andrea, Miroslav Vitous ed Enrico Ravva. Un mix curioso, per certi versi affascinante, che il pubblico ha mostrato di apprezzare. Sullo schermo si intrecciano vari episodi di stregoneria, in un rincorrersi di cabale, pozioni magiche, torture, amori proibiti e furti di cadaveri. Per il regista le ossessioni demoniche altro non sarebbero che instabilità caratteriali represses nel tempo da un fanatismo religioso sempre in agguato. Ma il «messaggio» di tolleranza è affidato a una punta di ironia, mentre il contrabbasso di Miroslav Vitous ricama birbante sulle prodezze erotiche dei diavoletti in calore.

SPOT



JOHN CAGE A FERRARA. Il pubblico è indaffaratoissimo a sbirciarlo, fotografarlo, chiedergli autografi, ascoltarne a bocca aperta la parlata flebile e roca, pronto a somdorre quasi anticipandoli, ai motti di spirito di uno che ha vissuto sessant'anni senza mai lasciarsi capire fin dove arrivasse lo sberleffo, fin dove il genio, fin dove la passione. John Cage (nella foto), ospite di Aterforum, la rassegna ferrarese che ha dedicato questa edizione alla sua musica, ha accettato di incontrare il pubblico. Al suo fianco la fida amica Betty Freeman, fotografa californiana che espone in questi giorni a Ferrara (la mostra è intitolata *Music People and others*). Cage non ama i bagni di folla, che si trasformano facilmente in interrogatori faticosi. Nelle domande si vorrebbero comprendere tutti i perché sull'arte e la musica di questo secolo e lui si sfugge nel modo più semplice: «Non so cosa rispondere». La parola torna alla musica: a quei disorientanti *Freeman Studies*, XVII-XXII per violino solo che János Nyíry ha eseguito in prima italiana e alla recentissima *Europa* V presentata ieri sera, anch'essa per la prima volta in Italia, sotto la direzione di Yvar Mikhashoff.

A URBINO DECIMO CONVEGNO CINEMA. Si apre dopodomani a Urbino il decimo convegno internazionale di studi sul cinema e gli audiovisivi, diretto da Francesco Casetti. Raymond Bellour farà un'analisi di due film di Stemburg, Yuri Tsivan parlerà delle fonti di *Ivan il terribile* di Eisenstein, Marc Vermet metterà in luce i motivi biblici dei film di De Mille, Paolo Bertetto interverrà sul *Gabinetto del dottor Caligari* e sul cinema espressionista.

BAUDO: NON FARÒ «DOMENICA IN». Pippo Baudo non ha accettato l'offerta di Raiuno di condurre *Domenica in* per la prossima stagione. «Mi andrei a inserire in una formula di programma già pensata da altri e così mi sono messo alla porta da solo, senza neppure fare una controproposta», ha detto il presentatore a conclusione dell'incontro col capostruttura di Raiuno, Brando Giordani.

IL FIGLIO DI GEORGE BENSON UCCISO IN UNA LITE. Omicidio in un bar di Pittsburgh dopo una discussione, evidentemente molto animata, sulla musica di un *juke-box*. La vittima è il figlio ventinovenne del chitarrista George Benson.

BODRATO SCRIVE UN LIBRO SULLA LEGGE MAMMI. Il ministro dell'Industria Guido Bodrato ha ricostruito in un libro i giorni che precedettero l'approvazione della Legge Mammì sull'emittenza radiotelevisiva. Il volume, che s'intitola *Il potere degli spot*, è edito da Rusconi.

A BUCARESI POCHI CINEMA. Nel 1950 a Bucarest c'erano 70 sale cinematografiche per un milione 380mila abitanti con un totale di 48.600 posti, oggi i cinema si sono ridotti a 37 con 20.000 posti circa, mentre la popolazione totale è salita a 2 milioni 250mila abitanti. A quanto pare, durante il regime di Ceausescu molte sale sono state demolite.

PAOLO OLMI ALL'ORCHESTRA RAI DI ROMA. Paolo Olmi è stato nominato consulente artistico dell'orchestra sinfonica e del coro Rai di Roma. Olmi, che recentemente ha diretto a Londra la Royal Philharmonic Orchestra, affiancherà il direttore artistico e si occuperà del reclutamento di membri dell'orchestra e del coro.

INCONTRI DI FOTOGRAFIA AD ARLES. Obiettivo sull'America Latina alla ventiduesima edizione degli incontri internazionali di fotografia di Arles, in Francia. Dieci mostre, dal 5 luglio al 15 agosto. La più importante è quella dedicata al peruviano Martin Chambi (1891-1973); tra gli altri artisti presentati figurano il cileno Sergio Larraín, i messicani Manuel Álvarez Bravo e Graciela Harbide, l'argentino Ferdinando Paillet, la panamense Sandra Eleta e il brasiliano Sebastião Salgado.

(Cristiana Paternò)

L'attrice aveva 55 anni. Ha lavorato con Kazan, Preminger e Lemmon

**La scomparsa di Lee Remick il volto inquieto di Hollywood**

DARIO FORMISANO



Lee Remick in una scena di «I giorni del vino e delle rose»

Era la majorette (la si può vedere questa mattina alle 9.30 su Raidue) di *Un volto nella folla*, il film di Elia Kazan del 1957 sulla vicenda di un cantastorie girovago e un po' invasivo, che diventa una sorta di star della televisione. Ha il volto aguzzo, la pelle chiara, un'espressione ad un tempo serena e corrucciata. Non è diventata una diva pur essendo più brava di molte delle attrici che Hollywood ha fatto grandi.

Ieri è morta, nella sua casa di Brandford, in California dopo aver lottato con il cancro per oltre due anni. Era tempo che non girava un film; una delle sue ultime importanti interpretazioni fu in *Tribute - Serata d'onore* accanto a Jack Lemmon. Una storia agrodolce, meno drammatica di quell'altra che aveva interpretato anni

prima, nel 1963, accanto allo stesso Lemmon e che rimane, probabilmente, il suo film più intenso e riconoscibile. Parliamo di *I giorni del vino e delle rose*, una lucida e appassionata discesa negli inferi dell'alcolismo. Era la moglie-compagna di Lemmon, come lui intossicata dal bere, in lotta contro il mondo e se stessa per risalire la china. Ma se Jack, il marito, ce la fa, lei deve, letteralmente, gettare la spugna.

Nata nel 1937 a Quincy, Boston, nel Massachusetts Lee Remick fa parte di quella generazione per cui il recitare non era casuale, ma una scelta coscientemente perseguita a forza di studi, provini, audizioni, immedesimazioni. Studia danza, è molto elastica, mobilissima, carina senza essere bella. Naturale che pensi all'Actor

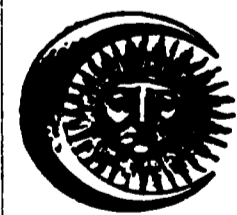
Studio di Strasberg come all'approdo più naturale. È qui che presumibilmente la scova Kazan prima di lanciargli in *Un volto nella folla*. Col grande regista turco americano avrebbe lavorato in un altro film importante, *Fango sulle stelle*, nel 1960 accanto a Montgomery Clift. Tra i film di Kazan aveva però interpretato almeno altri due titoli degni di nota: *La lunga estate calda* di Martin Ritt e *Anatomia di un omicidio* di Otto Preminger. Nel primo, tratto da Faulkner, è accanto a Paul Newman e Joanne Woodward, Orson Welles e Anthony Franciosa. In *Anatomia di un omicidio* è alle prese con un ruolo difficile, di donna violentata, offesa da un processo cui partecipa James Stewart. La 20th Century Fox pensò, anche, nel 1962 di farle sostituire Marilyn Monroe in *Something's got to give* che George Cukor prepa-

rava e che poi avrebbe interpretato.

Tra i Sessanta e i Settanta l'avremmo vista ancora ne *Il grande peccato* di Tony Richardson, in *Non si maltratta così le signore* e *Sfida senza paura*. Più recentemente in un film d'azione firmato Don Siegel, *Telefon*, e in un sottovalutato film di Joel Olsanski accanto a Richard Dreyfus, *Competition*. Attrice teatrale e televisiva oltre che cinematografica, proprio grazie al piccolo schermo aveva raggiunto il successo di pubblico. In Gran Bretagna fu anche proclamata nel '75 «Top TV Actress» per aver interpretato il ruolo di Jenny Jerome, la giovane moglie americana di Winston Churchill. Un altro importante serial *Wheels* l'avrebbe vista pochi anni più tardi accanto a Rock Hudson sugli schermi della Nbc.

Domani al Festival di Spoleto «Ce n'est qu'un debut» di Umberto Marino, con Giuseppe Cedema

**«Il nostro '68, giovane e senza nostalgie»**



**Il programma**

OGGI. Concerto di mezzogiorno: Caio Melisso. Incontri musicali: Sant'Eufemia, ore 18. Goya: Teatro Nuovo, ore 20.30. Dittico coniugale: Sala Frau, ore 21. Opera da tre soldi: San Nicolò, ore 21.30. Dance Theatre of Harlem (I): Teatro romano, ore 21.30. DOMANI. Concerto di mezzogiorno: Caio Melisso. Le nozze di Figaro: Caio Melisso, ore 15. Incontri musicali: Sant'Eufemia, ore 18. Ce n'est qu'un debut, di Umberto Marino, con Giuseppe Cedema, Firenze Marchegiani, Roberto De Francesco, e i giovanissimi Carolina Salomé, Alberto Molinari e Francesco Scibani, diretti da Massimo Navone. Non solo l'argomento

di Martin Luther King, ho deciso di tornare nel posto dove ero nato, ad Harlem. Attraverso la disciplina della danza classica volevo aiutare i giovani, neri soprattutto, a diventare persone migliori anche se non necessariamente ballerini. E poi volevo sfatare il pregiudizio sui neri che non possono ballare la danza classica». Il risultato gli hanno dato ragione. Quest'anno dunque, Arthur Mitchell, fondatore dell'Harlem Dance Theatre, ha aperto con la sua splendida compagnia a Spoleto il programma di danza del festival, accolto con il calore che si riserva solo ai beniamini. Intanto tutto è pronto per le due «prime» teatrali di domani. Il Teatro «celle Sei» c'è *Ce n'est qu'un debut* di Umberto Marino, in un inedito ritratto di un gruppo di giovani ambientato tra oggi e il fatale 1968; al Teatro Nuovo *Love Letters* di Gurney, l'altro spettacolo straniero del

programma, fitta corrispondenza e sottile riflessione sulla vita attraverso la scrittura, interpretato da Bruno Cremer e l'attesa Anouk Aimée. Mentre si intensificano gli appuntamenti e gli spettacoli, anche due episodi di cronaca hanno movimentato la placida atmosfera del festival. Al San Nicolò, una delle maschere del teatro ha dato vita ad un'animata discussione con un responsabile della compagnia di Günter Krämer, indirizzandogli il saluto nazista e provocando risentimenti, liti e scompiglio. Un piccolo incidente diplomatico a cui è stata attribuita la parzialità del regista da Spoleto, già decisa in precedenza. Al Teatro Nuovo, invece, il solito Sgarbi, domenica sera si è visto negare da Menotti una inconsueta quanto inutile performance sul podio del maestro Giuri e ha ritrovato la sua fiammante cabriolet imbottita di spazzatura da qualche anonimo ammiratore.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

to, dunque, ma anche la popolarità e la bravura degli attori, rappresentanti di una generazione di interpreti che ha imparato a superare le barriere tra teatro e cinema e che pensa al proprio lavoro anche in termini di solidarietà e di impegno, fuori dalle logiche del mercato. Come nel caso di questo spettacolo (già vanamente richiesto nei teatri di tutta Italia e da diversi produttori cinematografici), in cui hanno contribuito ad alimentare le at-

tese intorno allo spettacolo, gli esauritissimi da giorni, nonostante le repliche supplementari. Nel ruolo di Marcello, il ragazzo che farà conoscere il «maestro» Benivoglio (interpretato da Roberto De Francesco) nelle scene che ne evocano il passato) all'«esuberante e ribelle» Claudio-Rubini, è Giuseppe Cedema. Trentaquattro anni, festeggiati qui insieme a tutto il cast di *Ce n'est qu'un debut*, una lunga passione per

il teatro iniziata nei teatri off della Roma anni Settanta e alcuni ruoli indovinati in film di successo come *Mediterraneo* di Salvatore o *Italia-Germania 4 a 3* di Barzini, che Cedema aveva già interpretato a teatro. «All'inizio - dice parlando del testo di Marino - ero molto perplesso sul mio personaggio, mi sembrava il fratello minore di *Marrakech express*, il solito timido e tenerone, poco conflittuale, magari sconfitto. Poi, piano piano, il ruolo mi ha

completamente assorbito. Sono l'amico di Giovanni, l'ideologo del gruppo, quello che toma dopo molti anni nella casa di quegli anni, e l'amico di Claudio, un ragazzo estroverso e passionale, che paga con il carcere e con una tragica decisione finale la sua dedizione alla causa rivoluzionaria. Devo dire che è bellissimo lavorare con attori così bravi. Non solo siamo diventati tutti grandi amici, ma è una sfida professionale continua, tiene sempre alta la qualità di quello che facciamo».

In linea con l'alternanza tra palcoscenico e set, subito dopo il festival Giuseppe Cedema sarà impegnato in un film e in una novità teatrale piuttosto succosa. «Dopo mesi di contatti e di trattative abbiamo avuto i diritti per portare in scena *Le garze*. Il film di Pedro Almodóvar. L'adattamento è firmato da Andrea Jeva e da me e la regia sarà di Giampiero Solari. Il nostro obiettivo è quello di rifare a teatro una cosa che non ha niente da perdere rispetto ai colori, al ritmo, al montaggio di Almodóvar». Accanto a Cedema, Doris Von Thury sarà l'attrice rapita. *Le garze* debutterà a febbraio a Firenze e sarà poi al Pierluigi a Milano. Sul versante cinema, invece, in autunno iniziano le riprese



Un momento delle prove di «Le nozze di Figaro»

di *Scrocco*, nuova creatura del sodalizio Marino-Barzini, con Cedema e Benivoglio tra i protagonisti, vagamente ispirato al fatto di cronaca che svelò l'attività di spionaggio condotta per anni da un'insospettabile dipendente dell'Olivetti. «Nel film - racconta Cedema - sarò finalmente una carogna, un ricercatore all'apparenza felice, serenamente sposato, appagato nel lavoro, che subisce la sottile corruzione di due colleghi e si scopre, lentamente, un

assetato di potere, un egoista, un traditore dell'amicizia. Sono affascinato proprio dall'aspetto di degenerazione del personaggio. Quell'uomo - è uno che si lascia conquistare dalla popolarità, dal miraggio del successo scientifico. E la paura che provo anch'io, quando sono contento che, la gente che mi riconosce per strada, il timore di essere blandito dai complimenti e di poter perdere un contatto con la realtà e con la gente vera».



# ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185  
telefono 44.49.01

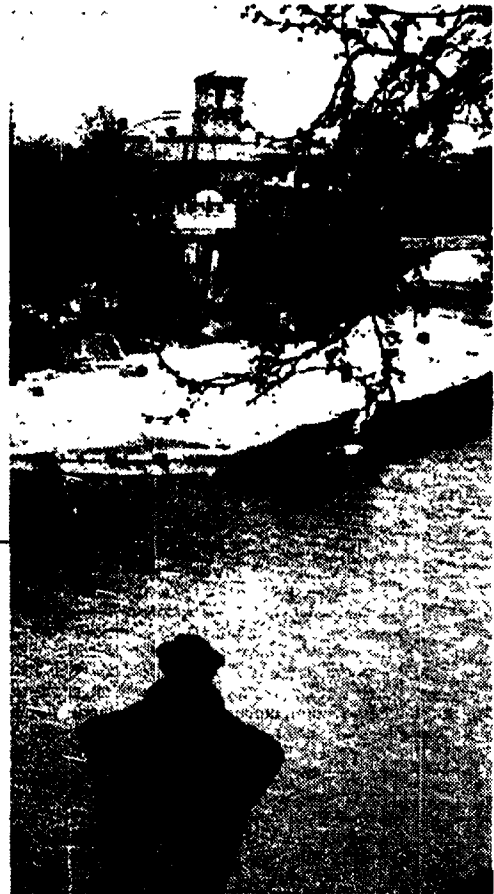
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1



rosati LANCIA

viale Mazzini 5  
via Trionfale 7996  
viale XXI aprile 19  
via Tuscolana 160  
cav. piazza caduti  
della montagna 30

Ieri minima 10°  
massima 32°  
Oggi il sole sorge alle 5,40  
e tramonta alle 20,48



## La sponda sinistra 25 giorni di festa all'Isola Tiberina

A PAGINA 24

«Abbiamo mandato avvisi solo a chi non ha dimostrato di non avere altre case» dice l'assessore al patrimonio

Ma gli inquilini contestano È una prova generale per mettere tutto sul mercato? Il consiglio discute Census

## Migliaia di lettere di sfratto Carraro vuole vendere?

Migliaia di lettere di fine locazione, recapitate senza spiegazioni agli inquilini delle case appartenenti al patrimonio comunale. Tempo sei mesi per andarsene, tanto concede la ripartizione. «Le abbiamo spedite solo a chi non ha dimostrato di non essere proprietario di beni immobili nell'area comunale», spiega l'assessore. Ma il preavviso di sfratto è arrivato anche ai nullatenenti. La giunta Carraro vuole vendere?

MARINA MASTROLUCA

Sette laconiche righe, nessuna spiegazione. Uno dopo l'altro gli inquilini delle case del patrimonio comunale hanno cominciato a ricevere gli avvisi di fine locazione spediti dalla ripartizione. Tempo sei mesi, come per qualsiasi contratto d'affitto tra privati, per riconoscere gli appartamenti all'amministrazione capitolina o per avviarli lungo l'iter penoso degli sfratti. «Con la presente, ai sensi e per gli effetti dell'art. 3 della legge n. 392/78, si notifica la volontà di questa amministrazione di non procedere al rinnovo del contratto di locazione per l'immobile indicato in oggetto. Si invita pertanto la S.V. a riconsegnare al 31-12-1991 - data di scadenza della locazione - l'appartamento di cui trattasi, libero di persone o cose». Non una parola di più. Ma tanto è bastato per scatenare il panico tra i destinatari della missiva, che hanno sommerso di telefonate angosciate gli uffici del Sunia.

«Ci hanno chiamato da via Giolitti, Monteverde», Montemario, Trastevere, San Lorenzo - dice Daniele Barbieri, del sindacato Inquilini -. Una cosa del genere non ha precedenti a Roma e, dall'idea che ci siamo fatti attraverso le segnalazioni arrivate, le lettere riguardano gli 8000 locatari di case del patrimonio, abitazioni che vengono date con contratti a tempo determinato e ad equo canone. Se dietro c'è la volontà di fare pulizia, togliendo le case a chi ne ha altre di sua proprietà ben venga, ma non si può procedere indiscriminatamente. L'impressione è piuttosto quella che il Comune abbia intenzione di vendere».

Contrariato dalle molte richieste di chiarimenti, Gerardo Labelarte, assessore socialista al patrimonio, minimizza. «Le lettere sono state spedite solo a chi non ha risposto alla richiesta dell'amministrazione di inviare la documentazione attestante il mancato possesso di immobili nell'area comunale», spiega Labelarte -. Sono stati molti a non rispondere, circa il 50 per cento degli inquilini». Tra l'89 e il '90, infatti, la ripartizione ha chiesto a tutti i locatari di spedire stato di famiglia, certificato di residenza e storico anagrafico, copia della dichiarazione dei redditi e, soprattutto, un certificato della conservatoria, da cui risultava se non si possiedono case nel territorio comunale. «Chi è in regola non ha nulla da temere - ha aggiunto Labelarte - fa sempre in tempo a inviare i documenti. Ma non si

può pensare che avere in affitto una casa del Comune significhi essere proprietario». Quale sia il piano o le mosse successive della sua ripartizione, l'assessore non lo dice. E non dice nemmeno le ragioni di quelle sette righe senza spiegazioni, né lettere d'accompagnamento che chiariscano agli inquilini quali passi devono fare per evitare lo sfratto. Anche perché, tra i tanti che hanno ricevuto l'avviso, sono parecchi ad aver già mandato la documentazione. «La richiesta del Comune me la ricordo bene - dice Francesco Montesanti, che abita in via Piceni a San Lorenzo -. I certificati li ho spediti tutti, non ho beni immobili, ma la lettera di fine locazione mi è arrivata lo stesso. E so di altre persone che si trovano in questa situazione». E allora che bisogna fare? Rispedire i documenti? Entro quale scadenza? E a quale ufficio?

«I termini potrebbero essere quelli del 31 dicembre prossimo», ipotizza Labelarte, con l'aria di non essersi ancora posto il problema. Ma l'intera operazione sembra avere comunque dei contorni piuttosto confusi. Il Sunia ha chiesto un incontro con l'assessore per saperne di più. «Sembra che il Comune si stia comportando come uno speculatore privato, che voglia vendere sotto la spada di Damocle degli sfratti», dicono al sindacato Inquilini.

Uno studio del Pds passa al setaccio la giungla urbanistica dei centri del Lazio Un computer, 4 esperti, un milione per la ricerca. La giunta prevede di spendere 35 miliardi

## 100 comuni senza piano regolatore

Un quarto dei 375 comuni del Lazio è senza piano regolatore, in alcuni si parla ancora di ricostruzione post-bellica... Sono solo alcuni dati di un censimento del gruppo del Pds. La Regione finora non è stata in grado di fare altrettanto. Eppure all'opposizione sono bastati sette mesi e un milione di spesa (la giunta prevede 35 miliardi). «Uno sviluppo caotico, allucinante», dice il consigliere Vezio De Lucia.

«Come si può, in questo deserto di informazioni sullo sviluppo del territorio, redigere i piani paesistici o i piani territoriali di coordinamento? Per questi piani servono a limitare le speculazioni, il degrado dell'ambiente, e sono prescritti per legge. È proprio impossibile avere le informazioni necessarie per predisporre questi strumenti di programmazione territoriale?». L'assessore Tuffi si lamenta che gli mancano le risorse e il personale per farlo - ha detto Danilo Collepardi, capogruppo Pds -. La giunta ha previsto una spesa di 35 miliardi per l'informizzazione dei dati. Noi, con un solo computer, tre esperti, un milione di lire e un po' di buona volontà, abbiamo fatto questa ricerca. Non sarà una ricerca completa e non avremmo voluto sostituirci alla giunta, ma ne faremo dono al suo presidente e all'assessore Tuffi.

«È veniamo al contenuto dei libri verdi, risultato dell'esame di 1.600 delibere e di oltre mille bollettini ufficiali della Regione, passati al setaccio dall'ingegner Giancarlo Storto, da Giovanni Cauda, Maria Moraldi e Giancarlo Panieri. Dei 375 comuni del Lazio, solo 277 sono dotati di uno strumento di pianificazione urbanistica, piano regolatore o programma di fabbricazione, mentre 98 comuni (il 26%) non hanno né l'uno né l'altro. «Più di un quarto, un dato grave», ha detto ieri De Lucia. Addirittura ci sono cittadine come Veroli, Arlena, Spigno Saturnia dove fa ancora testo il piano di ricostruzione post-bellico del '46. Del resto per l'approvazione di un piano regolatore ci vogliono in media più di cinque anni, e in alcuni casi anche oltre un decennio. Ciò non toglie che a sud, nella provincia di Frosinone, si concentra l'edilizia selvaggia mentre la provincia di Viterbo, a nord, detiene il primato degli strumenti di disciplina urbanistica. E poi la stragrande maggioranza dei piani di sviluppo risalgono a venti o quindici anni fa. Oltre ad essere vecchioti sono anche come abiti comprati «a cretinescenza». In teoria, anche senza nuovi piani regolatori si potrebbero costruire altri 320 milioni di metri cubi di case.

## Scempio al Circeo condannati i «restauratori»

Due soli colpevoli per lo scempio delle Mura ciclopiche del Circeo: gli esecutori. Sono Roberto Rigli, direttore archeologico della soprintendenza del Lazio e Marco Spinelli, amministratore unico della «3 Esse», la ditta che si era aggiudicata l'appalto per il restauro dell'antichissimo recinto fortificato che sorge sul monte Circeo. La pretura di Terracina, che li ha condannati ad otto milioni di ammenda ciascuno, ha invece assolto il direttore dei lavori, Mario Lolli Ghetti, recentemente nominato soprintendente vicario per Roma Capitale. Una sentenza, quella emessa lunedì scorso dal giudice Saveriano, che non ha soddisfatto l'accusa. Il pubblico ministero aveva chiesto condanne ben più severe per tutti gli imputati, con un'unica eccezione per Enrico Cortese, direttore del Parco Nazionale del Circeo, per il quale aveva proposto l'assoluzione. Il pm Audino ha già annunciato che impugnerà il verdetto, ma dovrà fare i conti con prescrizioni

ed amnistie che rischiano di vanificare l'intero iter giudiziario della vicenda. I fatti risalgono alla primavera dell'88, quando la «3 Esse» vince l'appalto per il restauro delle mura ciclopiche edificata nel IV secolo avanti Cristo. La risistemazione provocò però più danni che altro. Lavori maldestri, scarsa progettazione, controlli insufficienti. A portare lo scempio sui tavoli della magistratura fu un'iniziativa dell'associazione «Il Fortino» che denunciò i guasti prodotti dal restauro. La sentenza emessa lunedì dalla pretura di Terracina ha indicato come colpevoli soltanto gli esecutori dei lavori.

Per un guasto alle rotative molte copie sono giunte nelle edicole con la cronaca di Firenze. Ce ne scusiamo con i lettori. Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare l'inchiesta del mercoledì sugli ospedali.

RACHELE GONNELLI

Contare le stanze. Non sembri un obiettivo da poco. Già, perché si tratta di tutte le stanze di tutte le case di Roma e del Lazio intero. E non solo le stanze abitate, quelle arredate con letti e culle o con scrivanie da ufficio, dei ministeri o delle case popolari. Anche le stanze «future», quelle ancora da costruire. Il gruppo regionale del Pds le ha raccolte in otto fascicoli azzurri che sono la mappa e la storia degli interventi urbanistici nel Lazio, provincia per provincia, comune per comune.

«Un lavoro del genere non è stato mai fatto prima», ha detto ieri alla presentazione dei fascicoli il professor Stefano Garano, direttore del dipartimento di pianificazione urbanistica dell'università La Sapienza. La Regione questo censimento non l'ha mai fatto. Anzi, quando sette mesi fa il Pds ha iniziato a chiedere i dati all'assessore all'urbanistica Paolo Tuffi (Dc), si è visto recapitare come risposta soltanto cinque foglietti chiosati a penna. Cioè un elenco dei 375 comuni del Lazio con a margine dei fogli un pallino, un quadratino o una lineetta a seconda che ci si trovasse di fronte a un piano regolatore approvato, da approvare o respinto dalla Regione. Tutto qui. «Una vergogna», ha detto ieri il consigliere Vezio De Lucia. E ha aggiunto: «Come si può, in questo deserto di informazioni sullo sviluppo del territorio, redigere i piani paesistici o i piani territoriali di coordinamento? Per questi piani servono a limitare le speculazioni, il degrado dell'ambiente, e sono prescritti per legge. È proprio impossibile avere le informazioni necessarie per predisporre questi strumenti di programmazione territoriale?». L'assessore Tuffi si lamenta che gli mancano le risorse e il personale per farlo - ha detto Danilo Collepardi, capogruppo Pds -. La giunta ha previsto una spesa di 35 miliardi per l'informizzazione dei dati. Noi, con un solo computer, tre esperti, un milione di lire e un po' di buona volontà, abbiamo fatto questa ricerca. Non sarà una ricerca completa e non avremmo voluto sostituirci alla giunta, ma ne faremo dono al suo presidente e all'assessore Tuffi.

«È veniamo al contenuto dei libri verdi, risultato dell'esame di 1.600 delibere e di oltre mille bollettini ufficiali della Regione, passati al setaccio dall'ingegner Giancarlo Storto, da Giovanni Cauda, Maria Moraldi e Giancarlo Panieri. Dei 375 comuni del Lazio, solo 277 sono dotati di uno strumento di pianificazione urbanistica, piano regolatore o programma di fabbricazione, mentre 98 comuni (il 26%) non hanno né l'uno né l'altro. «Più di un quarto, un dato grave», ha detto ieri De Lucia. Addirittura ci sono cittadine come Veroli, Arlena, Spigno Saturnia dove fa ancora testo il piano di ricostruzione post-bellico del '46. Del resto per l'approvazione di un piano regolatore ci vogliono in media più di cinque anni, e in alcuni casi anche oltre un decennio. Ciò non toglie che a sud, nella provincia di Frosinone, si concentra l'edilizia selvaggia mentre la provincia di Viterbo, a nord, detiene il primato degli strumenti di disciplina urbanistica. E poi la stragrande maggioranza dei piani di sviluppo risalgono a venti o quindici anni fa. Oltre ad essere vecchioti sono anche come abiti comprati «a cretinescenza». In teoria, anche senza nuovi piani regolatori si potrebbero costruire altri 320 milioni di metri cubi di case.

## Progetti al cemento per l'area verde sulla Pontina Polo industriale a Castel Romano? Forti dubbi dei sindacati

Il polo industriale a Castel Romano? Carraro è tornato a proporlo a sindacati e imprenditori ieri in un incontro in Campidoglio. Se gli imprenditori sono disponibili molte nergie sono state sollevate da Cgil, Cisl e Uil. Una scelta contesa a tal punto che nel programma per Roma capitale non c'è alcuna indicazione sul polo industriale. Ancora nessun accordo tra le parti. Un nuovo incontro lunedì.

cemento una zona pregiata paesaggisticamente e già vincolata. Non solo. Con il polo industriale a sud si creterebbe il via libera ad operazioni tipo Romanazzi sulla Tiburtina, bloccata ma non del tutto sventata. In pratica si svilupperebbe un satellite di terziario accanto al futuro Sistema direzionale orientale. Dal tavolo tra amministrazione, imprenditori e sindacati dovrà comunque uscire una valutazione. Se Carraro «non vede alternative» a Castel romano, altre sono le soluzioni sin qui prospettate. La prima è l'area della Tiburtina di cui si parla da anni. Le obiezioni maggiori alla proposta del sindaco sono

venute dai sindacati. Il polo industriale sulla Pontina per Cgil, Cisl e Uil significherebbe lasciare spazio ad un'espansione indiscriminata ed incerta. «Senza adeguate garanzie si potrebbe addirittura verificare che a trasferirsi a Castel romano - dicono i sindacati - siano le industrie della Tiburtina che vorrebbero magari trasformare in lucrosi uffici direzionali i loro capannoni». La riunione di ieri si è conclusa senza nessun accordo. Un nuovo incontro ci sarà lunedì prossimo. Si tratterà di un esame tecnico delle ipotesi in campo che si farà presso gli uffici del piano regolatore. Si valuteranno le compatibilità urbanistiche e gli spazi disponibili.

## Arrestato a dicembre a Monteverde Aggredì dodici donne Dovrà scontare 10 anni

Dieci anni e sei mesi di carcere per Massimo Vulpiani, il ragazzo di 22 anni arrestato nel dicembre dello scorso anno per violenza carnale nei confronti di una donna e per atti di libidine nei confronti di altre undici. La sentenza è stata letta ieri dai giudici della settima sezione penale del Tribunale. Il pubblico ministero, Silverio Piro, aveva chiesto la condanna a dodici anni di reclusione. Massimo Vulpiani sosterà la pena in carcere. La corte, presieduta da Carlo Serrao, ha inoltre inflitto all'imputato tre milioni di lire di multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Lo stesso tribunale, che ha disposto la trattazione del risarcimento alle parti lese nel corso di un procedimento civile, aveva già respinto un'istanza di arresti domiciliari presentata dalla difesa dell'imputato.

Massimo Vulpiani venne arrestato il 20 dicembre dello scorso anno, al termine di una serie d'indagini condotte dal commissariato di Monteverde. Le denunce presentate dalle vittime avevano già permesso agli investigatori di identificare l'autore delle aggressioni. Per catturarlo, idearono un singolare stratagemma. Alcune agenti di polizia si vestirono con abiti civili un po' vistosi, girando poi per il quartiere. Poco dopo una di loro fu abbordata da Massimo Vulpiani che venne subito bloccato dagli agenti.

La vicenda ricorda quella che vide protagonista Sergio Marcello Gregorat, meglio noto come «Joe codino», il luitaio di analoghe aggressioni, nello stesso quartiere, ai danni di tredici donne sorprese di notte, mentre rientravano nelle loro abitazioni. Proprio nei giorni scorsi, è stata depositata la sentenza della corte di Cassazione che ha confermato la condanna a nove anni di carcere decretata nel secondo grado del processo dalla corte d'appello, respingendo le tesi della difesa che chiedeva una pena psichiatrica sull'imputato.

## In scena l'«Aida» a Caracalla Corteo in costume nel centro storico



L'«Aida» di Verdi aprirà stasera la stagione estiva delle terme di Caracalla. Per l'edizione di quest'anno sarà ripreso l'allestimento che nel 1938 inaugurò la prima stagione estiva del teatro dell'Opera di Roma. Sono anche stati recuperati per l'occasione i costumi ideati più di 50 anni fa. Cinquecento comparse con cammelli e dromedari parteciperanno alla marcia trionfale del terzo atto. Alle 17 da piazza del Popolo partirà un corteo composto da centinaia di figuranti che indosseranno i costumi di scena. Il corteo giungerà a piazza Barberini e sarà preceduto, come nel 1938 dalle trombe egizie che suoneranno la marcia dell'Aida.

## Sciopero all'Annu Cgil ai lavoratori: «Garantite più servizi»

La Cgil funzione pubblica ha presentato ieri quattro proposte per affrontare l'emergenza infermieri. La Cgil propone di potenziare le sedi formative, elevare a quota 2.500 per ogni anno il numero dei posti disponibili nelle scuole, di rivedere la legge regionale che regola il funzionamento dei centri didattici e il sistema di retribuzione degli studenti.

Cristina Bravini, la bambina di 6 anni che l'11 maggio ha subito a Roma il trapianto del cuore e di entrambi i polmoni è tornata ieri nella sua casa di Orte. A casa ha trascorso un pomeriggio tranquillo: ha ritrovato i suoi giocattoli e ha guardato per qualche ora la televisione. Cristina purtroppo ancora non può giocare con i suoi coetanei, perché è costretta a portare sempre una mascherina sul volto per difendersi dalle infezioni. I medici le hanno proibito tassativamente le visite, soprattutto quelle dei bambini. È stata la prima bambina in Italia a subire un trapianto di cuore e polmoni. Al Bambino Gesù ci sono ancora tre bambini che aspettano di sottoporsi a un trapianto simile.

## È tornata a casa la bimba di 6 anni dopo il trapianto di cuore e polmoni

Proposte per affrontare l'emergenza infermieri

La commissione per lo statuto del comune di Roma ha discusso dell'impegno, ancora non attuato di fornire ai gruppi consiliari computer, collegati alla banca dati del Comune. «Solo ieri l'assessore Palombi - hanno dichiarato i consiglieri Franca Prisco e Walter Tocci del pds - si è impegnato a procedere subito all'acquisto dei computer per i gruppi consiliari e a far svolgere dei corsi per far conoscere i dati già accessibili». I consiglieri hanno sottolineato che ancora non è stato fatto nulla per installare sistemi informativi nelle circoscrizioni, nonostante gli impegni presi in seguito all'episodio di corruzione scoperto in XIX.

## Due strade intitolate a Licio Giorgieri e Maurizio Arena

La giunta regionale ha approvato due stanziamenti di 2 miliardi e mezzo e di 8 miliardi e mezzo da assegnare ai consorzi di bonifica. Un fondo di 12 miliardi è stato ripartito tra gli istituti del credito agrario per concedere prestiti agevolati a favore degli agricoltori. È stato anche approvato un impegno di spesa di 4 miliardi per la prevenzione degli incendi boschivi. La giunta ha anche approvato una proposta di legge a favore dell'inserimento nel mondo del lavoro delle fasce di cittadini in difficoltà (invalidi civili, psichici, ex tossicodipendenti, alcolisti, ex detenuti). La legge prevede la concessione di incentivi alle cooperative di «solidarietà sociale», che assumono in qualità di socio lavoratori e soggetti emarginati.

La commissione per lo statuto del comune di Roma ha discusso dell'impegno, ancora non attuato di fornire ai gruppi consiliari computer, collegati alla banca dati del Comune. «Solo ieri l'assessore Palombi - hanno dichiarato i consiglieri Franca Prisco e Walter Tocci del pds - si è impegnato a procedere subito all'acquisto dei computer per i gruppi consiliari e a far svolgere dei corsi per far conoscere i dati già accessibili». I consiglieri hanno sottolineato che ancora non è stato fatto nulla per installare sistemi informativi nelle circoscrizioni, nonostante gli impegni presi in seguito all'episodio di corruzione scoperto in XIX.

## Approvati dalla Regione interventi per l'agricoltura

Banca dati del Campidoglio accessibile ai consiglieri?

La commissione per lo statuto del comune di Roma ha discusso dell'impegno, ancora non attuato di fornire ai gruppi consiliari computer, collegati alla banca dati del Comune. «Solo ieri l'assessore Palombi - hanno dichiarato i consiglieri Franca Prisco e Walter Tocci del pds - si è impegnato a procedere subito all'acquisto dei computer per i gruppi consiliari e a far svolgere dei corsi per far conoscere i dati già accessibili». I consiglieri hanno sottolineato che ancora non è stato fatto nulla per installare sistemi informativi nelle circoscrizioni, nonostante gli impegni presi in seguito all'episodio di corruzione scoperto in XIX.

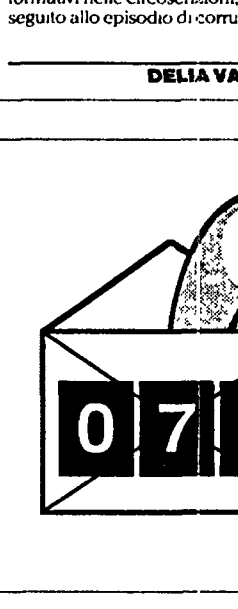
## Banca dati del Campidoglio accessibile ai consiglieri?

La commissione per lo statuto del comune di Roma ha discusso dell'impegno, ancora non attuato di fornire ai gruppi consiliari computer, collegati alla banca dati del Comune. «Solo ieri l'assessore Palombi - hanno dichiarato i consiglieri Franca Prisco e Walter Tocci del pds - si è impegnato a procedere subito all'acquisto dei computer per i gruppi consiliari e a far svolgere dei corsi per far conoscere i dati già accessibili». I consiglieri hanno sottolineato che ancora non è stato fatto nulla per installare sistemi informativi nelle circoscrizioni, nonostante gli impegni presi in seguito all'episodio di corruzione scoperto in XIX.

La commissione per lo statuto del comune di Roma ha discusso dell'impegno, ancora non attuato di fornire ai gruppi consiliari computer, collegati alla banca dati del Comune. «Solo ieri l'assessore Palombi - hanno dichiarato i consiglieri Franca Prisco e Walter Tocci del pds - si è impegnato a procedere subito all'acquisto dei computer per i gruppi consiliari e a far svolgere dei corsi per far conoscere i dati già accessibili». I consiglieri hanno sottolineato che ancora non è stato fatto nulla per installare sistemi informativi nelle circoscrizioni, nonostante gli impegni presi in seguito all'episodio di corruzione scoperto in XIX.

## Passati 71 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antiterrorismo e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente

DELIA VACCARELLO





Dopo la morte di Gennaro Ruggiero volato giù dal treno parla il suo amico più caro «Sabato ci avevamo provato insieme»

Con la Littorina a tutta velocità appendersi alle maniglie del tetto come avevano visto in Tv era la sfida di moda per tanti giovani

A sinistra Gennaro Ruggiero in gita a Pasqua. A destra, i suoi funerali. Sotto, da sinistra, il fratello piccolo, la madre, un amico e Gennaro.



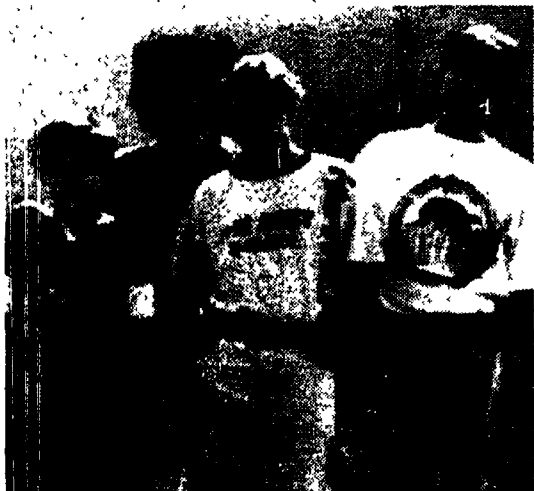
# I ragazzi di Priverno e il gioco di rischiare la vita

A due giorni dalla morte di Gennaro Ruggiero, volato dal treno domenica scorsa, il suo amico del cuore, suo padre, il capo-gestione della stazione parlano di lui e della Littorina su cui da Priverno andavano tutti al mare a Terracina. I ragazzi non lo ammettono fino in fondo, ma già dall'anno scorso facevano il «gioco del finestrino»: pencolarsi fuori usando le maniglie del tetto. E Gennaro è morto così.

ziato a controllare i biglietti in testa. C'erano 62 viaggiatori in tutto.

Basta mettersi in piedi sul sedile, spingere fuori il busto e tendere le mani. Poi, bisogna afferrare forte il corrimano e saltare a sedere sul bordo d'acciaio del vetro. A quel punto sei fuori dal treno con quasi tutto il corpo, nel vento di una velocità tra i 70 e gli 80 chilometri l'ora. Gennaro è caduto alle Mole, pochi minuti dopo la partenza da Terracina, dal lato del monte. I suoi amici erano tutti affacciati dall'altra parte, a guardare un compagno che gareggiava con la Littorina sulla sua Cagiva. «Forse guardava la moto - tenta di pensare Nicola - A lui le Cagiva piacevano molto. Adesso doveva cominciare a lavorare perché voleva comprarsene una, la "Mito".»

«Ogni sabato e domenica sul treno è la cagnara - prosegue Grassi - Vanno al mare e tornano eccitati. Uno per uno, sono tutti bravissimi ragazzi, ma a quell'età, che vuole, non si tengono. Per esempio, usano i sostegni per appendersi e fare le giravolte. Io comunque mio figlio, che ha 15 anni, non ce lo mando. Se vuole andare al mare, viene in macchina con me. Poi in spiaggia tiene il muso, ma non mi interessa». Avvisato dai ragazzi, domenica, il capotreno ha pensato prima ad uno scherzo. Poi, convinto, ha fermato la Littorina al primo telegrafo della ferrovia, ha lanciato l'allarme. I ragazzi sono scesi piangendo - continua Grassi - Poi è arrivato Gaetano, il padre. Tre-mava. Era con il figlio piccolo. In dialetto, mi ha chiesto: «figlieme è caduto, è vero?». Poi si è fatto tutta la linea, fermandosi ogni poco con la macchina. Quando è arrivato a Gennaro, c'erano già altri. Ieri Gaetano Ruggiero non tremava più. Uscito sulla porta di casa per lasciare tranquilla la moglie, elencava le doti di suo figlio. E non sapeva come spiegarci quel volo. «Sono ragazzi. Non ha capito cosa rischiava. Però lui era abile. Bravissimo al basket, bravo con le costruzioni, con le mani. La madre è maestra e avrebbe voluto che a scuola prendesse tutti otto e lui invece passava, ma con le sufficienti, lo però era uguale e eccomi qui. No, era un figlio ottimo. Gli piaceva tutto».



Due porte più in là, su via della Stazione, abitano i Bonaccotto. La madre di Nicola apre la porta e lui, appena sente pronunciare il nome di Gennaro, si precipita giù per le scale. «Era mio fratello, era come se fosse stato mio fratello. Mi aveva giurato che non lo faceva più. E lui manteneva sempre la parola che mi dava. Sabato sera, io gli ho detto che era pericoloso, troppo. E lui mi ha risposto: «Non ci provo più, perché se si stacca una maniglia faccio una brutta fine». Seduto in salotto, davanti ad un mucchio di cassette di Santana, Pink Floyd, Doors e altri «classici» cantanti americani: degli anni '70, Nicola racconta di suo «fratello». Accanto, c'è anche un altro amico, Gianluca, che lo ascolta e annuisce. «I Doors erano gli unici che non gli piacevano», precisa Nicola guardando le cassette. E poi comincia. «Io e Gennaro ci conoscevo già da piccoli, ma da quando facevamo il tecnico insieme eravamo inseparabili. La mattina a scuola, poi alla sala giochi e dopo cena alla tv, o da me o da lui. E poi qualche volta andavamo a pescare. Non era un esaltato. Era molto atletico. Aveva un sacco di ragazze che gli andavano dietro, ma solo con una, a Gennaro, si era fidanzato. Però non è durata più di qualche giorno. Lui era troppo timido, non riusciva a parlarle. Un bacio? No, non l'ha mai baciata. E poi infatti la storia è finita. Mi hanno detto tutti che il treno non si è fermato subito, se il capotreno fermava, ora forse Gennaro era salvo...» Nicola non riesce a pensare ad altro. «Ora è giusto che io parli: gli altri mi hanno detto che si era esposto. Stava pigliando le maniglie. Però non voleva uscire fuori dal treno. Non ci

posso credere. Sabato si era messo paura. Aveva provato, e io con lui, io mi sono sentito male e lui, rientrando, ha battuto la gamba». E ripete, ancora, come una madre d'altri tempi: «Manteneva sempre la parola, mi ha detto che non lo rifaceva». Abbassa gli occhi, poi si riprende. «Esagerano tutto. Hanno detto che faceva esplodere le cose. Lui metteva solo un poco di lacca nei contenitori dei rullini e poi li faceva saltare. Piccoli botti, tutto qui. E era un ragazzo intelligente, affettuoso. Bravo».

Gli fa eco la maestra delle elementari, Gabriella Bacile. «Non era troppo vivace, anzi era silenzioso. E cercava affetto. Gli avevano dato il suo nome, Gennaro. Ed il nonno, che qui in paese è una persona amatissima, l'ha cresciuto portandoselo spesso dietro. A pescare, in giro. Di più, cosa le posso dire? Non so se da grande era cambiato, ma non mi pareva. Quando mi vedeva salutava sempre, gentile. E non aveva il carattere dell'esibizionista. Non era il tipo da fare cose che non facevano anche gli altri». E infatti il «gioco del finestrino», insistono le voci del treno, lo avevano fatto in molti. Aggrappati al corrimano, con il sedere sul finestrino e tutto il tronco fuori, si pencolavano nel vento stringendo le nocche intorno al metallo e guardando avanti. Per sfida. Ora, dicono ancora le voci, non lo farà più nessuno.

# Corsa al rettorato 114 docenti candidano Tecce

Giorgio Tecce, rettore in carica, è in corsa per il rinnovo del mandato alla Sapienza per il triennio 91-93. Le elezioni si terranno il 9 e il 10 ottobre. Lo sostengono 114 docenti. Tra i suoi meriti ricordano l'acquisizione di nuove aule e la convenzione Regione-Università per il potenziamento del Policlinico. Gli sfidanti sono Aurelio Misiti e Ernesto Ciacchierni. Si parla di una candidatura di area socialista.

DELLA VACCARELLO

Un gruppo di oltre 114 docenti sostiene la candidatura del rettore in carica Giorgio Tecce per la riconferma del mandato alla Sapienza per il triennio 91-93. Dopo le candidature di Aurelio Misiti, presidente della facoltà di ingegneria, e di Ernesto Ciacchierni, presidente di Economia e Commercio, anche Giorgio Tecce scende in campo per la corsa al rettorato. Anche se le elezioni si terranno il 9 e il 10 ottobre, gli sfidanti si sono già fatti avanti, mentre si parla, ma sono voci, di una possibile candidatura di area socialista. Tra i nomi possibili, ci sono quelli di Mario Dotti, presidente della facoltà di architettura (le elezioni per il rinnovo della presidenza si terranno oggi) e di Romano Cipollini, presidente di Farmacia. Gli interessati non confermano né smentiscono. «So che si sta cercando - dice Mario Dotti - Se si concretizzeranno altri nomi sarà comunque prima della pausa estiva». E Cipollini: «Si tratta di voci, nulla di più, ma qualcosa prenderà corpo entro la settimana». Secca smentita, invece, da parte di Luigi Frati, presidente di medicina, un altro dei papabili, ma di altra area. «Non mi candido - ha detto Frati - Sceglerei per una candidatura riformatrice, ma dopo che ci sarà una discussione concreta e diffusa sui programmi». I docenti che sostengono Giorgio Tecce riconoscono al rettore in carica di aver «confermato ampiamente le qualità e gli impegni per cui era stato proposto alla guida della Sapienza», assicurando lo sviluppo dell'autonomia della ricerca e della didattica. Tra i meriti di Tecce vengono ricordati quello di aver garantito lo svolgimento pacifico delle attività, nonostante le gravi turbative dell'anno accademico 89-90, di aver acquisito nuove aule, tra cui l'edificio di via Salaria, di aver gestito la convenzione università-Regione per il potenziamento del policlinico Umberto I. I 114 docenti ritengono Tecce la persona giusta per risolvere i problemi del decentramento, per la realizzazione del terzo ateneo, per l'attuazione della legge sull'autonomia. I docenti sono: Aiuti, Alippi, Alvaro, Arduini, Aristarco, Arnaldi, Bacci, Bartoli, Beardinelli, Benagiano, Bianca, Biasco, Bracco, Brunori, Caccaro, Calabrò, Calvesi, Campanella, Cantore, Capocelli, Cappelletti, Carapella De Luca, Carrenza, Casini, Cassese, Cavallotti, Ceroni, Cimino, Coppola, Pignatelli, Cosmi, Crescenzi, Crescimanni, Cresta, D'Addio, D'Alessandro, De Antoni, De Luca, De Maria, De Nardis, Di Giorgio, Di Ruscio, Dolci, Erba, Ercolani, Fegiz, Ferrari Occhionero, Funicello, Gallo, Gasparotto, Gatti, Ghera, Giambartolomei, Giardina, Giusti, Graziani, Graziosi, Gregory, Lenzi, Loreto, Mandoli, Mangianni, Marchiavati, Marchionni, Marconi, Marino, Mariotti, Massaccesi, Massari, Mazzoleni, Melchiorri, Mencucini, Morcellini, Mortola, Motzo, Musti, Natale, Oriandi, Passarello, Pedroni, Pedullà, Perugia, Pignatelli, Piva, Pizzetti, Portoghesi, Proccacciani, Furini, Quilici, Rizzi, Romanini, Roncaglia Alessandri e Aurelio, Sabetta, Salvetti, Salvini, Sasso, Scarfani, Sette, Siriniani, Semmella, Somogyi, Stefanini, Taddeucci, Tartaro, Turchi, Turchetti, Tranquilli, Tucci, Ulivieri, Vianello, Vicidomini, Vitali, Zoccolillo, Zuliani.

# Lottizzazione delle Usi

## Il manager al San Camillo riunisce la sua corrente

Ieri all'ospedale San Camillo si è consumato un insolito rito. Una specie di «genma» di avvenimento per il nuovo manager - il commissario straordinario della Usi Luigi D'Elia, al secondo giorno dal suo insediamento. Si è trattato però non del solito saluto ai dipendenti, ma di una riunione riservata. Un'assemblea del Psi, anzi - tanto per far capire com'è andata la lottizzazione delle Usi - un altro organismo da una precisa cornice interna al garofano romano, quella di Paris dell'Unito, cui fa riferimento D'Elia. Annunciato da manifesti affissi su tutti i muri, l'appuntamento aveva per titolo «L'iperospedale, neologismo che vuole indicare la Usi Rm/10, più grande di Roma, nel cui territorio si trovano, oltre al S. Camillo, anche il Forlanini e lo Spallanzani. Tra i relatori, oltre allo stesso D'Elia, anche Graziella Felici e Bruno Primicerio, rispettivamente la nuova presidente del comitato dei garanti e il coordinatore sanitario della stessa Usi, entrambi socialisti. Insieme a loro, Renato Masini, presidente della commissione sanità capitolina.

# «Notturmo etrusco» fino alle 24 Musei al chiaro di luna ma solo di sabato

A spasso per musei sotto le stelle. Da sabato prossimo e per tutti i successivi (fino al 24 agosto), le collezioni etrusche di Villa Giulia e di Palazzo Vitelleschi a Tarquinia accoglieranno anche i visitatori notturni (ore 21-24, ingresso lire 8.000). Ma molti musei restano chiusi per mancanza di personale. Il senatore Luigi Covatta: «No al rigonfiamento degli organici».

MARISTELLA IERVASI

I musei etruschi di Roma e Tarquinia apriranno le porte anche nelle ore notturne. A spasso per musei sotto le stelle? Sì, a partire da sabato prossimo si potranno ammirare in orari davvero inconsueti le collezioni di Valle Giulia e quelle di Palazzo Vitelleschi. L'iniziativa «Notturmo etrusco» mette in mostra ogni sabato, dal 6 luglio al 24 agosto, bronzi, vasi d'epoca etrusca, sculture e ceramiche greche. Peccato, però, che la raccolta di Valle Giulia, che al pubblico sia fortemente mutilata, i pezzi in esposizione corrispondono infatti al 15 per cento dell'esistente. Si spera che nel '92, con l'estensione del museo romano nelle sale di Villa Poniatowski, qualche oggetto in più possa uscire dai misteriosi e inaccessibili depositi del palazzo.

Per accedere alle sale dei musei basta varcare la soglia d'ingresso (pagando il regolare biglietto) entro le ore 21. Al visitatore la facoltà di scegliere il percorso: i materiali di Veio e Cerveteri oppure i preziosi oggetti provenienti dalle tombe reali di Palestrina, e così via. Dopo la scorpacciata culturale ci sarà un'intermezzo musicale: attorno alle 23 nel cortile di Villa Giulia che affaccia nel Ninfeo il duo «Echos» eseguirà composizioni di Mozart, mentre il programma di Tarquinia propone concerti di musica medioevale e una serata degli «Echos» (13 luglio). Un piccolo passo è dunque stato fatto: l'apertura nelle ore della notte dei musei etruschi. Ma sull'attuale patrimonio museale della regione non c'è da stare allegri. Nel Lazio, secondo una ricerca effettuata da

# Incendio gigante sulla Pontina Migliaia di auto bloccate per ore



Un inferno sulla Pontina, automobili bloccate per ore, mentre decine di squadre di vigili del fuoco e della forestale tentavano con ogni mezzo di arginare il fronte dell'incendio. Qualcuno, nella tarda mattinata, aveva appiccato il fuoco in un cassonetto della spazzatura, riuscendo poi a scappare. Il vento ha fatto il resto, spingendo le fiamme su un'area di circa cinque chilometri, ai due lati della strada. Alle 15,30 la polizia stradale è stata costretta a chiudere la Pontina su entrambi i sensi di marcia, tra il bivio di Pratica di Mare e Pomezia, all'altezza della Clinica Sant'Anna. Certo, per evitare rischi agli automobilisti e alle autocisterne in transito, ma anche per consentire ai vigili del fuoco di occupare con le autobotti le corsie della strada, invase da una coltre di fumo. Per spegnere l'incendio è stato però necessario ricorrere all'aiuto degli elicotteri, cinque in tutto tra vigili del fuoco e forestale, dotati dei cestelli «antincendio». Alle 16,20 la strada è stata riaperta al traffico, ma gli ultimi focolai sono stati spenti soltanto nella tarda serata di ieri. Una giornata da dimenticare per i vigili del fuoco del comando provinciale e degli altri compartimenti che s'erano nella giornata di ieri hanno effettuato oltre duecento interventi per spegnere incendi più o meno vasti di sterragli scoppiati nelle zone di campagna e lungo le principali strade nazionali e consolari. Le zone più colpite in provincia sono state Ariccia, Velletri e Tivoli in città, lungo la via Aurelia, la Cassia e sulla Casilina.

# Ex cinema Doria Potrebbe finire ai privati lo stabile gestito dai giovani di «Alice»

Ultimi fuochi per l'ex cinema Doria. Il presidente della XVII circoscrizione, Carmelo Guillo, e il consigliere piduista, Massimo Terracini, hanno detto che la struttura rischia di finire per sempre in mani private, perché sono scaduti i termini per ottenere l'acquisto in Cassazione. L'ex cinema ha una complessa storia giudiziaria innescata dalla ex affittuaria, Patrizia Colombaro, che sta cercando di acquistare dallo Iacp, proprietario dell'immobile. Ma la trama ha risvolti oscuri: lo stabile, di oltre mille metri quadrati e situato nel cuore del quartiere Tronfale, in via Andrea Doria, era rimasto abbandonato per dieci anni. Un gruppo di giovani lo ha poi occupato e ristrutturato per farne un centro polivalente. E a quel punto è scomparsa in scena Patrizia Colombaro, sventrata alla morte del marito nella gestione del cinema, intendendo una causa in tribunale per ottenere l'uso e il diritto di prelazione sull'acquisto, sebbene avesse ricevuto nel 1982 un'ordinanza di sfratto per morosità. Nonostante la irregolarità, la pratica di acquisto va avanti a nome della società «Benvenuti Bonfant Ltd» di cui la Colombaro è scia. Dopo alterne vicende giudiziarie, la sentenza in corte d'appello del febbraio del '90 impone allo Iacp di vendere l'immobile alla «Bonfant» per la somma di 800 milioni. Una cifra ridicola per uno stabile che vale oltre cinque miliardi e che la circoscrizione rivendica con forza per ottenerne l'uso. «Nell'aprile scorso abbiamo avuto un incontro con l'assessore alla cultura, - aggiunge il presidente della XVII - e l'istituto aveva promesso che avrebbe sollecitato in Comune le procedure di acquisto e di esproprio». Per il cinema Doria, infatti, già la giunta Giubilo aveva stanziato 4 miliardi, poi scesi a due, per l'acquisto. Ma di tanti bei propositi, nulla è stato fatto in concreto e ora l'unica via possibile per riottenere l'immobile sembra essere l'esproprio. La circoscrizione preme perché la questione venga risolta, e nel frattempo ha elaborato un progetto per l'utilizzo pubblico dell'ex cinema approvato all'unanimità da tutti i gruppi consiliari. Ne sono stati artefici i consiglieri del gruppo Verde e del Pds e prevede uno spazio polivalente, dove convivano servizi sociali e culturali con una gestione divisa a metà fra pubblico e privato. Il prossimo venerdì ci sarà un aggiornamento con un incontro collettivo fra i consiglieri circoscrizionali e del Comune, il responsabile dello Iacp e gli avvocati che hanno gli incarichi della situazione giudiziaria.





TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «La rivolta degli schiavi»...

QBR

Ore 13.10 I misteri di Nancy Drew...

QUARTA RETE

Ore 13.30 Telenovela «Felicità dove sei»...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; BR: Brillante...

VIDEOUNO

Ore 13.30 Telenovela «Marina»...

TELETEVERE

Ore 11.30 Film «Caccia tragica»...

TRE

Ore 13 Cartoni animati...

PRIME VISIONI

Table listing cinema venues like Academy Hall, Admiral, Adriano, Alcazar, Alchone, Ambasciata, America, Archimede, Ariston, Ariston II, Artra, Atlantic, Augustus, Barbieri, Capitol, Capranica, Capranichetta, Casbo, Cola di Rienzo, Diamante, Eden, Embassy, Empire, Empire 2, Epona, Etrole, Euricene, Europa, Excelsior, Farnese, Fiamma 1, Fiamma 2, Garden, Gioiello, Golden, Gregory, Holiday, Induno, King, Madison 1, Madison 2, Maestoso, Maestric, Metropolitan, Mirgion, New York, Paris, Pasquino, Salsicelle, Quirinetta, Reale.

Table listing cinema venues like Rialto, Ritz, Rivoli, Rouge Et Noir, Royal, VIP-SDA, Cinema D'Essai, Nuovo, Palazzo delle Esposizioni, Tibur, Arene, Massenzio, Teziano, Cineclub, Azzurro Scipioni, Cafe Cinema Azzurro Melies, Grauco, Il Labirinto, Politecnico, Visioni Successive, Ambasciatori Sexy, Aquila, Modernetta, Moderno, Moulins Rouge, Odeon, President, Pussycat, Splendid, Ulisse, Volturino, Fuori Roma, Albano, Bracciano, Frascati, Golden, Quinzano, Grottaferrata, Monterotondo, Tivoli, Trevignano Romano, Velletri, Cinema Al Mare, Gaeta, Ladispoli, Ostia, Superga, S. Marinella, S. Severa.

SCELTI PER VOI



Jeff Bridges e Cybill Shepherd in «Texasville»

IN COMPAGNIA DI SIGNORE PERBENE Cynthia Scott, cinquantenne documentarista canadese...

PROSA

ANFITRIONE DEL TASSO (Passeggiata del Gianicolo - Tel. 6750827) Alle 21.15. PRIMA. Tarullo di Moliere...

PERRAGAZZI

CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Tel. 7090208) Alle 21. Perù City Ballett spettacolo di danza australiana...

DANZA

OLIMPIO (Piazza G. Da Fabriano, 17 - Tel. 3962635) Alle 21. Perù City Ballett spettacolo di danza australiana...

MUSICA CLASSICA

ACCADÉMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - Tel. 321152) E' possibile fin da ora rinnovare l'associazione per l'anno 1991/92...

un'insolita opera prima: nel senso che il regista è esordiente al cinema ma è famosissimo come autore di teatro e apprezzato come sceneggiatore...

COLA DI RIENZO EXCELSIOR, FIAMMA DUE Opera prima del francese Christian Vincent, questo film arriva da noi forte di uno straordinario successo di pubblico in Francia e di un premio di giuria...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

LA TIMIDA

Opera prima del francese Christian Vincent, questo film arriva da noi forte di uno straordinario successo di pubblico in Francia e di un premio di giuria...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

ROSENCRANTZ E GUILDENSTERN SONO MORTI

Leone d'oro a Venezia '90, è ne e ci danno così un ritratto spontaneo, tenero e anticonformista della terza età...

tole è Catherine, ragazzi parigiani non proprio brutti, sembra un po' goffa, ma comunque concupita e per sommosa da Antoine...

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Il nuovo film di Jonathan Demme («Qualcosa di travolgente») «Una vedova allegra ma non troppo» è uno dei più angoscianti thriller psicologici arrivati dall'America negli ultimi tempi...

TEXASVILLE

Sono passati molti anni da quando nella cittadina di Anarene calò il sipario dell'«ultimo spettacolo»...

CROCEVIA DELLA MORTE

Premio per la migliore regia al festival di San Sebastian, arriva in ritardo sugli schermi romani, il penultimo film dei fratelli Coen...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

34° FESTIVAL DI DISPELLO

TEATRO CAIO MELISSO. Oggi alle 12. Concerto di mezzogiorno. Domani alle 15. La nozze di Figaro di W. A. Mozart...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

ESTATE FIANESE

Alle 21. L'anniversario di Anton Chechov con Maurizio Copporelli, Alessandro Centore, Elisabetta Centore, Regia di Benedetto Tullio...

Advertisement for 'Il project management nella direzione cooperativa' seminar by Luigi De Jaco. Includes contact info for Ing. Luigi De Jaco, Roma - Largo Nino Franchellucci, 69 (zona Colli Aniene) - Sala Falconi. Date: 10 luglio 1991 - ore 16,30. Ingresso libero. Also includes 'È LA FESTA' event details.

**Wimbledon tra maltempo e cadute**

McEnroe in ginocchio, un segno di resa di fronte allo strapotere di Edberg. A destra, due giovani supporter dello scandinavo con i colori della bandiera svedese dipinti sul volto e il simbolo del torneo di Wimbledon appiccicato sulla fronte



**Un ombrello per Navratilova salvata dalla pioggia**

LONDRA. Martina Navratilova perso il primo set contro Jennifer Capriati, nei quarti di finale, è stata salvata dalla pioggia quando però conduceva per tre a due e servizio nel secondo set. La Navratilova, che compirà 35 anni ad ottobre, è indiscussa regina del tennis degli anni Ottanta, e la Capriati 15 anni compiuti a marzo, si sono incontrate per la seconda volta. Lo scorso anno Martina batté Jennifer nella finale di un torneo della Carolina del Sud. Quando fu giocata contro di lei per la prima volta era davvero intimorita, adesso ha naturalmente rispetto per Martina ma vado in campo per batterla, aveva detto la Capriati alla vigilia. Jennifer, infatti, che recentemente è stata criticata per non aver compiuto quei progressi che da lei si attendevano ed è scesa dal numero 8 al numero 12 della classifica mondiale, è stata impressionante per tutto il primo set. Sempre in vantaggio ha strappato il servizio a Martina nell'ottavo gioco, con una gran risposta di rovescio, portandosi in testa per 5-3, ha reagito al colpo di cedere a quel punto la battuta a zero strappando nuovamente il servizio a Martina con una rimonta da 15-40 e chiudendo il set con un gran passante di diritto.

**Formula 1. Domenica nel Gran premio di Francia la Ferrari farà debuttare la nuova vettura Prost e Alesi, che la considerano più stabile e di grande potenzialità, d'accordo sulla scelta**

**La Ferrari delusa cambia Cavallino**

IMOLA. La Ferrari correrà la settima prova del mondiale F1 '91, sul circuito di Magny Course, Francia, con la nuova 643. Lo ha annunciato oggi l'ing. Claudio Lombardi, nuovo responsabile della gestione sportiva della scuderia del Cavallino rampante, durante la quarta ed ultima giornata di test programmata dalla casa di Maranello. «Ci siamo consultati - ha detto l'ing. Lombardi - ed abbiamo concluso per l'utilizzo della nuova vettura. Questo dopo aver sentito l'esito del controllo fatto a Maranello sui pezzi della 643 che aveva provato venerdì e sabato scorso. Ci ha convinti per questa soluzione la maggior potenzialità della nuova macchina che potrà così avvalersi di una proiezione migliore nel suo sviluppo. Non sono infatti venuti fuori durante l'analisi grossi problemi meccanici. Senza nessun clamore trionfalistico quindi presentiamo alla gara consoci di correre un poco di rischio. D'altra parte, se vogliamo progredire rapidamente, è meglio correre con la nuova».

L'ing. Lombardi ha precisato poi che gli ultimi ricambi (spoiler, all'anteriori e sotto-vettura) giungeranno in Francia domenica, sui motori, l'ing. Lombardi ha detto che Jean Alesi in mattinata ha compiuto una ventina di giri consecutivi. «Se il risultato ottenuto con venti giri presenta una temperatura eguale a quella con sette-otto giri - ha aggiunto l'ingegnere - la cosa ci tranquillizza».

«La vettura - ha concluso l'ing. Lombardi - ha più potenziale e sono sicuri che potrà esprimerlo». «Ci avete fatto aspettare un giorno per niente - ha detto scherzosamente ai dirigenti il giovane Alesi appena informato della decisione di far correre la 643. «Dobbiamo stare attenti - ha aggiunto - di non correre troppi rischi nelle prove perché non abbiamo troppi ricambi. È necessario quindi giungere alla gara senza difficoltà in questo senso».

Alesi ha detto anche che l'unico fastidio che la macchina nuova presenta è quello dell'aria che entra nell'abitacolo in maggior quantità. «Stanno comunque mediando con una nuova visiera che verrà montata nel pomeriggio». Per l'italo-francese la nuova vettura «possiede una stabilità aerodinamica migliore che permette sospensioni molto più morbide».

Alesi e Prost posano felici a Imola con il loro nuovo mezzo di trasporto: la fiammante Ferrari «643»

**Il numero 1 del mondo Edberg contro stile e fantasia di McEnroe. Un atleta di 25 anni, l'altro di 32: il tennis moderno non fa miracoli**

**L'americano cede e l'ultima vittoria in un torneo del Grande Slam è sempre più lontana: US Open dell'84 «Ormai non ci penso neppure più»**

**Invecchiare stanca**

La fedele compagna di Wimbledon dell'inizio della scorsa settimana, la pioggia, ha fatto di nuovo la sua comparsa ieri, gettando nello sconforto gli organizzatori che stavano per colmare il ritardo finora subito per il maltempo. Un altro sogno dopo quello di Ivan Lendl è stato infranto: John McEnroe battuto in tre set da Stefan Edberg ha dimostrato di essere lontano dal successo in un torneo importante.

NICOLA ARZANI

LONDRA. Il giorno dopo la caduta di Ivan Lendl al terzo turno, John McEnroe l'altro giocatore che alla pari del cecoslovacco ha dominato il tennis negli anni Ottanta è stato eliminato dal singolare maschile di Wimbledon. Opposto negli ottavi di finale a Stefan Edberg, numero uno del mondo e detentore del titolo, McEnroe, 32 anni, sette in più dello svedese, non ha potuto porre che a tratti una valida resistenza, finendo per perdere per 7-6, 6-1, 6-4. Durante tutto il primo set finché ha servito un facile doppio fallo per ritrovare in svantaggio 4-1 nel tie-break, lo statunitense ha tenuto testa al rivale approfittando per la verità di un letargo iniziale di Edberg. Una volta incamerato il primo set dopo 64 minuti di gioco, Edberg si è liberato dalle sue incertezze e McEnroe si è reso conto che il suo compito, difficile all'inizio,



di cui i suoi avversari si sono accorti. Più lento nel prendere la rete, meno preciso una volta armato il, avendo perso un po' di riflessi, McEnroe non si può dire nemmeno che gradisca l'attuale evoluzione del tennis verso un'aspettata potenza dei colpi. «È difficile giocare contro chi serve a più di

200 chilometri - ha detto spesso l'americano - e ora ci sono molti giocatori che costano no tutto il loro gioco sulla potenza della battuta». Se Edberg ha confermato con la vittoria di ieri il suo legittimo regno mondiale, McEnroe si è dimostrato per l'ennesima volta lontano dalla forza che potrebbe

permettergli di vincere ancora un titolo del grande slam. L'ultima vittoria di McEnroe in questi tornei è stata nel 1984 in occasione dell'Open degli Stati Uniti a Flushing Meadows dove l'anno successivo raggiunge l'ultima finale in un grande slam. «Non escludo di poter vincere ancora un titolo

importante ma diventa sempre più difficile, non sarei sorpreso di poterlo fare ma non me l'aspetto più francamente, ha affermato l'americano ieri in conferenza stampa. Edberg dopo aver brillantemente superato il primo test di un torneo in cui non ha ancora ceduto un set, non dovrebbe aver problemi nei quarti di finale, mentre in semifinale affronterà il vincitore del match tra il tedesco Michael Stich che ha battuto il sovietico Aleksander Volkov con l'aiuto di una «nastro» favorevole in un punto che avrebbe potuto dare il match-point a Volkov e Jim Courier, il campione di Parigi che a sorpresa si sta trovando a proprio agio sull'erba.

**I risultati:** singolare maschile (quarti di finale) M. Fernandez (Usa) - Sanchez (Spagna) 6-2 7-5, Graf (Germania) - Garrison (Usa) 6-1, 6-3.

**Match sospesi:** singolare femminile Navratilova (Usa) - Capriati (Usa) 4-6, 3-2 Sabatini (Arg) - Gildemeister (Perù) 6-2 1-0, singolare maschile Forget (Fra) - Mayotte (Usa) 6-7 (4-7), 7-5, 6-2 4-3, Champion (Fra) - Rostagno (Usa) 6-7 (12-14), 6-2, 6-1, 3-6, 4-1.

**Cancro in tribunale. Gli Usa scoprono la piaga del doping**

La piaga degli steroidi esplose anche negli Stati Uniti. Due casi clamorosi stanno avendo un forte impatto sull'opinione pubblica. Lyle Alzado, un ex giocatore di football americano, ha dichiarato in diretta tv di avere un tumore al cervello provocato dall'uso di anabolizzanti. Il dottor George Zahoran è stato condannato a 44 anni di reclusione per aver venduto steroidi a lottatori e pesisti.

MARCO VENTIMIGLIA

Un medico condannato a 44 anni di carcere e un ex campione di football americano in fin di vita per un tumore al cervello. La lotta contro l'uso del doping non è mai stata molto di moda negli Stati Uniti ma da qualche anno le notizie sugli steroidi anabolizzanti e i loro disastrosi effetti compaiono con sempre maggiore frequenza sui quotidiani d'oltre Atlantico. Le ultime due vicende hanno poi avuto un particolare effetto sull'opinione pubblica americana anche perché sono state amplificate notevolmente dal mezzo televisivo.

Proprio in uno studio tv è nato lo scandalo-Alzado, 41 anni, ex campione del football americano, che appena un anno fa aveva annunciato di avere intenzione di tornare all'agonismo, diventando così il più anziano atleta in attività nel campionato NFL. «Ho un linfoma al cervello - è stata la drammatica confessione di Alzado davanti alle telecamere - e non posso neanche sottopormi ad un intervento chirurgico. Per tentare di tornare a giocare nei Los Angeles Raiders mi sono somministrato forti dosi di steroidi che hanno distrutto le mie difese immunitarie provocando l'insorgenza del tumore».

Una drammatica confessione in diretta seguita da un durissimo atto di accusa al mondo del football americano. «Mi risulta che ancora oggi - ha aggiunto Alzado - circa il 75% dei giocatori del campionato NFL fanno uso di steroidi o assumono altre droghe per migliorare le loro prestazioni sportive». Ma l'accusa di Alzado non rappresenta certo una novità. Negli Stati Uniti in molte discipline sportive gli steroidi anabolizzanti non sono considerati prodotti vietati. Il loro uso è diffusissimo e molti atleti cominciano ad assumerli fin da quando, giovanissimi, entrano nei college. Nel football americano giocano «colossi» che arrivano fino a 140 chili di peso, masse muscolari imponenti ottenute quasi sempre grazie a massicce dosi di steroidi.

L'unico efficace deterrente contro il consumo da sport degli anabolizzanti è la nuova legislazione contro la vendita di sostanze stupefacenti introdotta negli Stati Uniti nel 1988. Una legge la cui applicazione riguarda anche il commercio degli steroidi. Ed è il caso di George T. Zahoran III, un medico condannato ad una durissima pena detentiva, 44 anni, dal tribunale di Harrisburg (Pennsylvania).

Zahoran, 43 anni, è stato ritenuto colpevole dal giudice James J. West di vendita illegale di anabolizzanti a un pesista e a quattro lottatori di wrestling, il particolare tipo di lotta molto in auge negli Stati Uniti. La condanna di Zahoran che dovrà pagare tre milioni di dollari di multa, sta avendo un largo eco anche perché il medico, ha ammesso che fra i suoi «clienti» c'era anche «Hulk» Hogan, il più celebrato fra i lottatori di wrestling. È la prima volta che un dottore viene condannato in base alla nuova legislazione ed infatti l'imputato si è subito appellato alla sentenza adducendo l'ignoranza della legge.

Intanto proprio in tema di doping, c'è da registrare in Italia una dura presa di posizione contro la classe sanitaria da parte dell'on. Gianni Rivera. «I medici - ha dichiarato l'ex calciatore nel corso di un convegno sulla medicina sportiva a Caserta - non hanno detto in modo chiaro e tondo quali sono i danni provocati dalle droghe. Certo non tutti fanno così ma le responsabilità ci sono». Rivera ha anche puntato il dito contro il Parlamento «non ha ancora preso sul serio il ruolo dello sport e del doping» e il Coni «non riesce a gestire tutto lo sport e il doping».

**M E Z Z O G I O R N O**

**M E D I T E R R A N E O**

**E D I N T O R N I**

**1° MEETING NAZIONALE DELLA SINISTRA GIOVANILE**

**SALERNO • 4/14 LUGLIO 1991 PIAZZA DELLA CONCORDIA**

**Saranno con noi:**

Siddhath ABDELLAHI, Gavino ANGIUS, Nuccio BARILLA, Andrea BARZINI, Gigi BETTOLI, Margherita BONIVER, Pino CANTILLO, Alberto CASTAGNOLA, Carlo CHIANURA, Alessandro CURZI, Massimo D'ALEMA, Mariano D'ANTONIO, Francesco DE GREGORI, Giulio DI DONATO, Giuseppe DI GENNARO, Giuseppe DI IORIO, DISEGNI & CAVIGLIA, Piero FASSINO, Nuccio FAVA, Renzo FOA, Pietro FOLENA, Toni FONTANA, Carmine FOTIA, Massimo FRANCO, Aldo FUMAGALLI, Pietro GARGANO, Massimo GHINI, Augusto GRAZIANI, mons. Guerino GRIMALDI, Ferdinando IMPOSIMATO, Amato LAMBERTI, Filippo LANDI, Peppe LANZETTA, Alberto LA VOLPE, Paolo LIGUORI, Giacomo MANCINI, Giulio MARCON, Tzeggai MOGOS, Felice MORTILLARO, Antonio NAPOLI, Stefano NOSEI, Achille OCCHETTO, Gino PAOLI, Daniele PROTTI, Giovanni RAGONE, Ignacio RAMONET, Giampiero RASIMELLI, Alfredo REICHLIN, David RIONDINO, José Luis RISHAUSI, Giulia RODANO, Lino ROMANO, Isaia SALES, Ettore SCOLA, Maurizio SORCIONI, Gianni TAMINO, Fulvio TESSITORE, Chicco TESTA, Aloisi TOSOLINI, Domenico TRUCCHI, Chiara VALENTINI, Walter VELTRONI, Ego VOLTERRANI, Nino VITALE, Sergio ZAVOLI, Giancarlo ZIZOLA

**PER INFORMAZIONI:**

Tel. 06/67.82.741 - Fax 06/67.84.160  
Tel. 089/22.45.66 - Fax 089/22.49.18

Florentina tra caos e inchieste

Dopo appena un anno il presidente Cecchi Gori diviso tra cinema e calcio non è più amato «Troppe incertezze e pasticci, pochi i soldi» La città volta le spalle: abbonamenti a picco

Un film già visto

La Fiorentina non piace più ai fiorentini. Troppi «casi», troppi problemi, pochi soldi spesi. La gente adesso non s'arrabbia più, ma è indifferente. Una forma di disinteresse che non promette nulla di buono. Intanto gli abbonamenti languono: solo poche migliaia. Moreno Roggi ripete la sua versione: «Cecchi Gori ha cambiato idea all'ultimo momento. Io sono pronto a rinunciare a un miliardo».

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCHARELLI

FIRENZE. Che caldo, sudano anche i muri. In piazza Saveronola, dove c'è la sede della Fiorentina, i passanti camminano veloci per sfuggire al sole che batte come un martello pneumatico. Via, di corsa a casa. La Fiorentina non è certo un buon motivo per trattarsi a parlare. Anzi, dicono i tifosi, meglio non parlarne proprio. «Ogni giorno salta fuori una sorpresa, e dire che la Pasqua è già passata da un pezzo», esclama un attemptato signore che, chissà come, riesce a portarsi appresso un rovente completo blu. «Pontello come presidente era un disastro, ma con Cecchi Gori siamo d'accordo. Dalla padella nella brace. Il viola è proprio un colore che non paga». No, niente paura, non c'è rabbia, non c'è contestazione. Il caldo, anche se con Firenze è meglio andarci cauti, scoraggia le reazioni forti. Prevale invece una mediocre indifferenza, un'indifferenza malinconica e pericolosa che svuota i nervi e le passioni. È vero: ogni giorno ce n'è una nuova. Il caso Baroni-Roggi, il caso Lacatus, il caso Previti, infine la storia del portiere Marignani, un portiere dimezzato visto che la Lucchese vuole monetizzare la sua metà. In-

somma, un caso al giorno. Ci vorrebbe il commissario Polrot, uno che non teme il caldo e s'infila dappertutto a far domande. Invece, dobbiamo accontentarci di Consolato Labate, il gran capo dell'Ufficio Indagini. Anche lui, però, non si scoraggia. È una formichina che scava. Dopo Roggi, adesso tocca ai dirigenti napoletani con il presidente Ferlaino in testa. Fu lui o no a concordare con il vicepresidente della Fiorentina Natrici il prezzo per la cessione di Baroni alla società viola? Una cifra di 6 miliardi e 200 milioni che Cecchi Gori, a contratto ormai ultimato, respinse come troppo alta. Ecco, qui qualcuno bara: secondo Roggi, che materialmente concluse l'operazione, il presidente della Fiorentina cambiò idea ad affare concluso nonostante fosse perfettamente informato. Diversa la versione di Cecchi Gori: disse di no perché il prezzo mi sembrò troppo alto, punto e basta. Ovvio che la risposta di Ferlaino può avere una certa importanza. Una storia, comunque la si rigi, male, dettamente ingarbugliata. Il risultato però è deprimente: i tifosi sono sfiduciati e gli abbonamenti languono. Li hanno



Il presidente della Fiorentina, Mario Cecchi Gori, con il consigliere della società, Franco Zeffirelli. In alto, il direttore sportivo dimissionario del viola, Moreno Roggi

sottoscritti, per far salotto, i soliti vip. Gli altri posti non li vuole nessuno. Cecchi Gori, dicono i fiorentini, non spende più un quattrino. Dentro alla sede i dirigenti si defilano. Meglio non parlare, meglio non dire, taci il nemico l'ascolta. A proposito di nemici, in una saletta, incontriamo un insolito tertulista. Giancarlo Antognoni, dirigente-accompagnatore della società, il discusso Moreno Roggi e Antonio Caliendo. Già, c'è anche lui, il superprocuratore di Baggio e Schillaci, finito recentemente in manette per guai con il fisco. Con un discreto senso dell'ironia, riesce anche a scherzarsi su. Dice: «Non pensate che sia venuto qui per vendere Baggio o Schillaci, per carità. Devo solo sbrigare vecchi affarucci. Non è un

buon momento: mi telefonano di notte, mi indicano a dito. Ho dovuto mandare all'estero i miei figli. La giustizia? Lasciamo perdere... Faceva comodo trovare un «colpevole» pesante. Un «esempio» ci voleva... Molto più depresso, Moreno Roggi. È provato, teme di uscire male da questa storia. «Si, sono preoccupato. In questo ambiente govevo di una buona reputazione, qualcuno ora non mi crederà più, lo continuo a ripetere la mia versione: le mie dimissioni sono strettamente legate al mancato ingaggio di Baroni. Di comune accordo con il presidente e l'allenatore fu varato un programma che prevedeva il rinnovamento della squadra. In questa lista c'era anche il nome di Baroni. Il Napoli chiese 6

miliardi e 500 milioni, grazie all'intervento dell'amministratore delegato Natrici la cifra fu abbassata di 300 milioni. Tutti eravamo d'accordo e firmai il contratto». Subito dopo Cecchi Gori cambiò idea. Tutti sapevano, e posso dimostrarlo perché ho registrato una conversazione che ho avuto con l'amministratore delegato. Perché l'ho fatto? Non voglio che la gente mi creda un disonesto. Una cosa che non sopporto. Il mio contratto scade nel 1993, ma adesso chiedo solo il pagamento dei 7 mesi che ho prestato servizio come direttore sportivo. Potrei pretendere anche il pagamento degli altri due anni, ma non lo farò. Regalo alla Fiorentina un miliardo. Con quello Cecchi Gori può acquistare Baroni».



Basket nel caos Dura replica della Lega a Rubini

La replica della Lega delle società di pallacanestro di serie A alle dure critiche espresse domenica scorsa da Cesare Rubini (nella foto) non si è fatta attendere. Il responsabile azzurro della Fip aveva chiesto con toni accessissimi, alla conclusione degli Europei, più spazio per la nazionale. «Sottolineiamo l'assoluta inammissibilità di queste critiche - si legge nel comunicato della Lega - in relazione agli impegni della nazionale». Il braccio di ferro continua.

Un ordine: «Il calcio deve andare in vacanza»

Ci voleva un comunicato della Lega nazionale calcio per scoprire che lo sport più amato dagli italiani è andato in vacanza. Con toni burocratici annuncia infatti che tutte le società «osservano un periodo di riposo, ai sensi dell'art. 29 del regolamento. Nel periodo 2-25 luglio sarà vietato svolgere qualsiasi attività agonistica, anche se occasionalmente e senza scopo di lucro». Come dire che, senza il comunicato, domenica mezzo milione di italiani si sarebbero recati allo stadio.

Donne & pallone Matarrese sceglie un presidente in gonnella

Da ieri pomeriggio il calcio femminile ha una presidentessa. Si tratta di Evelina Codacci Pisanelli, figlia dell'ex ministro Dc, scelta da Antonio Matarrese, presidente della Federcalcio. Sostituisce Maurizio Foroni deceduto dall'incarico proprio il 30 giugno scorso. La neo-presidentessa si è già incontrata con il presidente della Lega calcio dilettanti, Elio Guiviti.

Da Capri a Napoli torna la maratona del mare

Scatta l'ora della Capri-Napoli, la classica maratona di nuoto. La manifestazione organizzata dal quotidiano «Il Mattino», prenderà il via sabato 6 luglio dalla spiaggia di Marina Grande a Capri. I concorrenti, dopo aver nuotato 18 miglia manne (pari a 33 km) arriveranno a Napoli sotto via Caracciolo. Al via 60 atleti, tra i quali gli eredi dei mitici «coccodrilli del Nord». Tra gli italiani attesi Rosario Castellano e l'argento dei mondiali di Perth, Sergio Chiarandini, che non nasconde propositi di vittoria.

Festa grande a Pian di Sco per «Coppino» Chioccioli

Una festa tutta per Franco Chioccioli, recente vincitore del Giro d'Italia. Pian di Sco, il paese natale del «Coppino», ieri si è vestito di rosa per accogliere il suo campione. Anche la campanella della chiesa della piccola cittadina dell'aretino hanno suonato a festa. In serata Chioccioli si è concesso alla gente. Baci, abbracci, autografi e poi il pranzo con i giornalisti, le autorità, i parenti e i tantissimi amici.

Samaranch sicuro «Tutto risolto per la sicurezza a Barcellona '92»

Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio, ha dichiarato di ritenere che le Olimpiadi di Barcellona del prossimo anno non saranno oggetto di attentati terroristici. Samaranch, che è nato e vive a Barcellona, ha precisato che il governo spagnolo si è assunto la responsabilità della sicurezza dei giochi e della protezione degli 30 capi di stato che presenzieranno all'inaugurazione. Allo scopo saranno mobilitati 10.000 agenti anti-terrorismo.

LEONARDO IANNACCI

Mercato. L'esordio di Cabrini come manager del Bologna dopo aver rifiutato il posto di viceallenatore alla Juventus

E il Bell'Antonio con la Signora non ci sta

Dopo 20 anni anni di calcio giocato, Antonio Cabrini si presenta al calciomercato nella nuova veste di direttore generale di Bologna. Elegante e gentile il campione del mondo di Spagna '82 indossa subito la dura corazzata dell'operatore di mercato. «Ho detto no all'incarico di allenatore in seconda della Juve, per accettare la scommessa rossoblu. Voglio mettermi alla prova in questa nuova veste».

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNOLI

CERNOBBIO. I tratti gentili del viso, abbronzatissimo, sono inconfondibili, l'eleganza e lo stile sono quelli consueti. Eppure l'Antonio Cabrini che si presenta a Villa Erba di Cernobbio per il suo primo giorno da operatore di mercato, ha qualcosa di diverso rispetto all'immagine che ci ha offerto in quindici anni di serie A. Completo blu notte, camicia blu elettrico, senza cravatta, il nuovo direttore generale del Bologna arriva al suo box, il numero 13, con una grinta fino

ad ora sconosciuta. Risponde ai cronisti col solito sorriso, da spot pubblicitario, ma le parole sono sicure e precise: sembra già vecchio del mestiere. Invece è al debutto. «Appese le scarpe al chiodo un mese fa - esordisce - mi sono trovato davanti due strade, quella che portava alla panchina, cioè alla carriera di allenatore e quella che mi indirizza all'attività dirigenziale o manageriale che dir si voglia. E sono giunte immediatamente due offerte. La prima dei nuovi azionisti di

maggioranza del Bologna, per svolgere le funzioni di direttore generale, la seconda dalla Juve che mi offriva l'incarico di allenatore in seconda».

Alla Vecchia Signora ha risposto con il «gran rifiuto». «Infatti». Ho detto «no» alla Juve e ad una partenza dolce e pro-

letta, per accettare invece la scommessa del Bologna. Perché, sia chiaro, la carriera manageriale che sto avviando è piena di incognite e di rischi. Con un'esperienza di vent'anni nel calcio giocato potrei far l'allenatore con una certa cognizione di causa. Invece l'attività dietro la scrivania e il calciomercato aprono davanti a me campi assolutamente inesplorati e pieni di trabocchetti. Ho accettato la scommessa rossoblu. Ed eccomi qua».

Con quali progetti? In questi primi giorni farò un po' di pubbliche relazioni, poi mi butterò a capofitto nelle trattative, perché il Bologna deve ancora comprare una punta, un centrocampista e forse anche un difensore. A fine mercato potrà stilare un primo bilancio della mia nuova attività. Forse sarò già in grado di capire se Antonio Cabrini potrà diventare un buon manager. I miei principi si sposano perfettamente con quelli della nuova dirigenza del Bologna. Vogliam ristrutturare la società, offrire ai tifosi un'immagine diversa, più moderna del nostro club. Le parole d'ordine sono: trasparenza, pulizia, modo più spregiudicato e giovane di vedere e gestire il calcio. Non a caso l'organi-

gramma societario del dopo Corioni prevede tutti questi punti.

Esul mercato? Il nuovo Bologna non dovrà più essere satellite di questo o quel grosso club. Negli anni passati Corioni aveva una sorta di filo diretto con la Juve. Ora non più. Il Bologna andrà avanti per la sua strada senza l'aiuto o la protezione di alcuno. Niente sudditanze «politiche» o patteggiamenti. Parole chiare. Fin troppo. Vedremo se il «Bell'Antonio» riuscirà a tradurle in pratica. Se riuscirà, darebbe un bel calcio ai vecchi consunti e compromissori schemi del calcio di oggi.

Come è stato l'impatto con questo nuovo mondo? È tutto come me l'aspettavo, un ambiente tranquillo, rilassato, anche trasparente. Come calciatore non sono mai entrato in trattative da calciomercato: è stata una fortuna.

Shaglia chi dice che questa struttura sia inutile. I grossi colpi non si fanno qui, è vero, ma esiste anche un sottobosco, tanti calciatori meno fortunati dei divi celebrati per i quali il mercato è essenziale. Intanto al primo giorno di mercato Cabrini si trova subito con tre spintissime questioni da risolvere. Il Bologna retrocesso in serie B si trova con 5 stranieri: Delan, Turkyilmaz, Geovani, Iliev e Waas. Confermati l'ungherese e lo svizzero, gli altri tre sono di troppo. E non hanno certo un gran mercato.

Per il neo dirigente subito un esame di maturità estremamente difficile. E senza eccessiva preparazione.

Qualche richiesta è arrivata - mormora rabbiuto il direttore generale rossoblu - ma non sarà facile sistemarli.

È la prima «grana» per il manager Antonio Cabrini. Forse pensava ad un inizio più in discesa.

BREVISSIME

- Giunta Coni. Venerdì si parlerà della contrastata nomina di Zappacosta alla segreteria generale della Federcalcio. Record sub. Oggi Pipin-Ferreras tenterà di migliorare il primato d'immersione in assetto costante (m.65). Boxe mondiale. Il thailandese Lookminkwan ha conservato il titolo minimosca battendo ai punti l'indonesiano Pohan. Pugni contrastati. La Fedeboxe australiana ha protestato contro il risultato di parità nel mondiale di superpiuma Fenech-Nelson, chiedendo di dichiarare il pugile di casa Fenech vincitore ai punti. Niente Jugoslavia. La squadra giovanile azzurra ha annullato la trasferta in Jugoslavia (6-8 luglio) per la drammatica situazione del Paese.

LO SPORT IN TV

- Raiuno. 17.45 Giochi del Mediterraneo; 23 Mercoledì sport. Raidue. 18.30 Tg 2 Sportsera; 20.15 Tg 2 Lo sport. Raitre. 15.45 Tuffi; 18.45 Tg 3 Derby; 19.45 Atletica, meeting di Stoccolma. Tmc. 13.15 Sport news; 0.05 Meeting di Stoccolma. Tele+2. 12 Tennis, torneo di Wimbledon (ottavi di finale); 21 Pallavolo, World league (replica); 23 Tennis, torneo di Wimbledon.

Careca dal Brasile «Napoli addio, meglio in Giappone»

DAL NOSTRO INVIATO

CERNOBBIO. Il mercato di Villa Erba si popola lentissimamente. Iniziano le prime vere trattative, ma le risultanze sono ancora scarse. Il nome che vola nell'aria con maggior insistenza è sempre quello di Stefano Desideri in procinto di abbandonare la casacca della Roma. Ma il direttore sportivo giallorosso Mascetti ieri è stato esplicito: «Al momento non esiste alcuna richiesta concreta per il giocatore. Se ne dovesse arrivare una la valgeremo».

Preattacco? Chissà. Sarà la telefonata di questo calciomercato lacustre. Ad ogni modo è vero che Juve e Inter stanno organizzando una sorta di cordata per acquistare il giocatore. La Roma, com'è noto, chiede 9 miliardi ed

ha una certa urgenza di portare a casa denaro liquido. Comunque pare sia stato Pellegrini, col silenzio-assenso della Juve, ad aggiungere 2 miliardi ai 5 offerti dal club bianconero. A Ciampico i 4 miliardi erano ritenuti una vera miseria dal presidente giallorosso. Dunque proposta non concreta. L'Inter gradirebbe Di Canio. L'ex laziale non si tocca» avverte però Trapaltoni. La Sampdoria ha acquistato il difensore Benedetti dal Lecce per una cifra di poco superiore ai 3 miliardi di lire. Il presidente Mantovani ha ufficialmente dichiarato ineditibile Katanec per cui se dovesse riuscire nell'impresa di portare sotto la Lanterna il centrocampista della Stella Rossa Belodidic il sacrificio sarebbe To-



Antonio Cabrini, 33 anni, ha fatto il suo esordio come direttore sportivo del Bologna in occasione dell'apertura del calciomercato a Cernobbio

nino Cerezo. Dal Brasile arriva una dichiarazione piuttosto forte di Careca. L'attaccante del Napoli, nella sua fazenda di Campinas ha rilasciato un'intervista al Jornal do Brasil: annuncia la sua ferma intenzione di lasciare la squadra di Ferlaino per trasferirsi in Giappone, in Spagna o magari negli Stati Uniti. Altri affari di ieri a Cernobbio. Raduciculu da Bari si trasferirà al Verona (che ieri ha presen-

tato Stolkovic), il Foggia perde Manicone, in regime di svincolo e va all'Udinese, provocando ire e accuse al club friuliano del presidente pugliese Casillo. Ora il Foggia si interessa del leccese Aleinikov dopo aver smarrito la pista che portava agli altri due sovietici Shallmov e Kollivanov. Bonaldi va da Modena a Vicenza, il Piacenza prende l'attaccante De Vitis dall'Udinese. Il giocatore però gradirebbe una

buonuscita dai friulani. Il Bologna punta a Rambaudi dal momento che Nappi e Pacileo sembrano prendere altre strade. L'Ascoli tratta il brasiliano Galvão. Infine da registrare l'insorgere di qualche problema per il trasferimento di Mazinho dal Lecce alla Fiorentina. I suoi sarebbero legati alla proprietà del giocatore fra il Pescara e la società salentina. Un altro unguaioso lo è Cremonese. Dopo il centrocampista Ruben Pereira, ecco Reiben Da Silva, attaccante. La Lazio ha chiesto alla Fiorentina, che si è ripreso dal Milan Carobbi, Iachini, mentre ha avviato una trattativa con il Cozenza per la cessione di Marcegiani e con il Messina per il libero Soldà. U.W.G.

L'avvocato fa rinviare l'udienza: presto colpo di scena Coca e donne by night in tribunale Maradona si dichiarerà colpevole?

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Il fuoriclasse argentino Diego Armando Maradona, accusato da una ventina di ragazze della Napoli by night di detenzione e cessione di cocaina, non esisterebbe ad ammettere le sue responsabilità. Un'ipotesi, questa, che ieri, nel corso della seconda seduta del processo, è stata ventilata dallo stesso avvocato del campione, Vincenzo Mana Siniscalchi, quando ha chiesto al presidente della nona sezione penale, un'ulteriore rinvio del dibattimento. Il penalista ha spiegato che per l'assenza di Maradona (in Argentina per sottoporsi ad una cura medica disintossicante), non è in grado di svolgere in pieno il proprio mandato difensivo, non po-

tendo illustrare al suo assistito le possibilità di ricorrere a riti alternativi come, appunto, il patteggiamento. I giudici del tribunale di Napoli hanno accolto la richiesta dell'avvocato del «pibe», rinviando al 18 settembre prossimo l'udienza.

Ieri, all'apertura di seduta, c'è stato il colpo di scena: i due coimputati di Dieguito, Giuseppe Suarato (un impiegato comunale di Torre del Greco) e Felice Pizza (dipendente delle F.S. ed ex gestore del piano bar «La Stangata»), accusati anche di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, attraverso i loro legali hanno chiesto il patteggiamento della pena ad un anno e quattro mesi di reclusione,

subordinando la richiesta alla sospensione della condanna. Gli «amici per la pelle» del calciatore, che hanno sempre respinto le accuse di aver organizzato festini a base di donne e cocaina, dunque, si dichiarano colpevoli. Ora spetta al pubblico ministero Luigi Bobbio (che non si è opposto al rinvio della seduta), valutare l'eventuale applicazione del patteggiamento, visto la complessità del processo. La clamorosa decisione presa da Felice Pizza e Giuseppe Suarato non potrà non pesare sulla posizione del giocatore argentino, che ha sempre sostenuto di aver frequentato, assieme ai due amici, moltissime donne ma di non aver mai fatto uso di cocaina. A questo punto, visto la piega presa dal processo - è stato il

commento di molti - a Maradona non resta che ricorrere a questa soluzione. Una possibilità, questa, che «come si è detto» non viene esclusa dall'avvocato del calciatore, Vincenzo Siniscalchi. «Certo, è possibile, ma dovrei parlarne prima con Dieguito, che non sento da giorni... Vedremo». Dall'Argentina i medici di Maradona che stanno eseguendo la terapia disintossicante fanno sapere che non lasceranno partire il calciatore prima del 15 ottobre. Come si sa Dieguito è coinvolto in altri due processi. Il primo riguarda il riconoscimento del bambino che la giovane Cristina Sinagra sostiene di aver avuto in seguito ad una relazione con il fuoriclasse: il secondo, su presunto traffico di cocaina tra l'Argentina e l'Italia.